

RAPPORTO NAZIONALE SUL RIUTILIZZO 2021

VII Edizione

Sulle tracce degli scenari futuri





Indice

PREFAZIONE	5
INTRODUZIONE	7
1. IL PANORAMA GENERALE: NUMERI E TENDENZE	8
1.1 RIUTILIZZO E PREPARAZIONE PER IL RIUTILIZZO: DUE SOLUZIONI COMPLEMENTARI PER LO STESSO FLUSSO	8
1.2 DIMENSIONI E TENDENZE DEL SETTORE	11
1.2.1 VOLUMI E PERIMETRI	11
1.2.2 L'USATO CONTINUA A CRESCERE?	12
1.2.3 COMPORTAMENTI E PROPENSIONE DEI PRODUTTORI E CONSUMATORI DI BENI USATI	15
1.3 ONLINE VS OFFLINE?	18
1.4 PRIMA INDAGINE ISPRA: RISULTATI DA ASSUMERE CON CAUTELA	23
2. UN QUADRO NORMATIVO CHE SI EVOLVE RAPIDAMENTE	30
2.1 LO STATO DELL'ARTE: NORME AMBIENTALI E NON SOLO	30
2.1.1 LA NORMATIVA AMBIENTALE	30
2.1.2 NORMATIVA NON AMBIENTALE	36
2.1.3 RIORDINO DEL SETTORE DELL'USATO: LE PDL BLOCCATE IN PARLAMENTO	37
2.1.4 QUALI SARANNO LE PROSSIME LEVE NORMATIVE PER STIMOLARE IL RIUTILIZZO?	38
2.1.5 QUANTA STRADA DAL 2008 A OGGI: INTERVISTA A GIANNI PERBELLINI	40
2.2 LE PROPOSTE DI ROM E SINTI SU RIUTILIZZO E RECUPERO	41
2.3 TARI: PREMIARE IL RIUTILIZZO È POSSIBILE	43
2.4 RIUTILIZZO E SCENARI EPR: CONTRIBUTI DI ANALISI	44
2.4.1 COSTRUIRE COMUNITÀ CON LA MANUTENZIONE	44
2.4.2 LA RESPONSABILITÀ ESTESA DEL PRODUTTORE: QUESTIONE CHIAVE PER IL FUTURO DEL RIUTILIZZO E DELL'USATO IN ITALIA	46
2.5 MOBILI: LA NUOVA FRONTIERA DELLA RESPONSABILITÀ ESTESA DEL PRODUTTORE	48
2.5.1 MOBILI USATI E RESPONSABILITÀ ESTESA DEL PRODUTTORE: COME CAMBIERÀ IL MERCATO?	48

2.5.2 IKEA: UN ESPERIMENTO DI FILIERA AUTOSUFFICIENTE	49
2.6 LE ISTANZE DEL SETTORE EUROPEO	50
2.6.1 LA DICHIARAZIONE D'INTENTI DI RECOPOP	51
3. INDUMENTI USATI: IL GRANDE ROMPICAPO	52
3.1 EVOLUZIONE NORMATIVA E TREND DI MERCATO	52
3.2 IL "SISTEMA PANIPAT"	59
3.3 IL DILEMMA AFRICANO	73
3.4 LOTTA ALLE INFILTRAZIONI CRIMINALI: A CHE PUNTO SIAMO?	80
3.5 LE LINEE GUIDA DI UTILITALIA PER L'AFFIDAMENTO DEL SERVIZIO DI GESTIONE DEGLI INDUMENTI USATI	83
3.6 QUALE SARÀ IL NUOVO VOLTO DEL SETTORE?	90
4. LA SOLIDARIETÀ E LA SOCIALITÀ AI TEMPI DELL'ECONOMIA CIRCOLARE	98
4.1 EMERSIONE DEI SOGGETTI VULNERABILI: I NUOVI PROGETTI IN CANTIERE	99
4.1.1 DRINN GREEN! IL CONSORZIO EQUO REGOLARIZZA ANCHE IL RIUSO	100
4.1.2 SBARATTO: UN'AREA DI LIBERO SCAMBIO ANCHE A PALERMO	102
4.2 IL RIUTILIZZO E LA GRATUITÀ INNOVATIVA	104
4.2.1 CELO CELO: TERRITORIALE, ONLINE E PERFETTAMENTE TRACCIABILE	104
4.2.2 REPOPP E REBUS: SOLIDARIETÀ DAL BASSO DURANTE LA PANDEMIA	105
4.2.3 LIBRI CHE PASSANO DI MANO IN MANO	106
4.2.4 L'ELETTRONICA SOLIDALE DELLA COOPERATIVA REWARE	107
4.3 IL RIUSO CON FINALITÀ SOCIALI IN ITALIA E IL FENOMENO DEI CHARITY SHOP ANGLOSASSONI	108
4.4 RIUTILIZZO ED ECOSISTEMI URBANI	112
4.4.1 IL TAVOLO DEL RIUSO DI TORINO	112
4.4.2 L'EDILIZIA CIRCOLARE COME STRUMENTO PER RICOSTITUIRE IL TESSUTO SOCIALE	113
5. IL MODELLO DI MASSIMIZZAZIONE DEL RIUTILIZZO SU SCALA TERRITORIALE DI CONTARINA E OCCHIO DEL RICICLONE ITALIA	117
5.1 DESCRIZIONE DEL MODELLO	117
5.2 DESCRIZIONE DEGLI INTERVENTI	121
I. CONSULTAZIONE OPERATORI DELL'USATO	121
II. ALBO LOCALE OPERATORI DELL'USATO	121
III. INCENTIVI A OPERATORI DELL'USATO	124
IV. APPLICAZIONE DI UNA TARIFFA PUNTUALE CHE PERMETTE DI COMPUTARE ANCHE LE AZIONI DI PREVENZIONE RIFIUTI E RIUTILIZZO NELLA GESTIONE DEI RIFIUTI DI UN'UTENZA	125
V. MASSIMIZZAZIONE PREPARAZIONE PER IL RIUTILIZZO DI RIFIUTI TESSILI E PREVENZIONE ILLECITI NELLA FILIERA	126
VI. COSTRUZIONE NUOVE FILIERE CONNESSE ALLA RACCOLTA DEI RIFIUTI URBANI	129
VII. CONFERIMENTO OPERATORI DELL'USATO NEI CENTRI DI RACCOLTA	131
VIII. OTTIMIZZAZIONE CENTRALINI PER RACCOLTA E SGOMBERO INGOMBRANTI	132
IX. CO-PIANIFICAZIONE AREE MERCATALI DELL'USATO	132
X. GREEN PUBLIC PROCUREMENT	133

XI. PUBBLICIZZAZIONE ATTIVITÀ DELL'USATO	133
XII. EMERSIONE DEGLI OPERATORI INFORMALI.....	134
XIII. MISURAZIONE E NEGOZIAZIONE	135
6. CENTRI DI RIUSO E PREPARAZIONE PER IL RIUTILIZZO: ALLA RICERCA DI MODELLI SOSTENIBILI.....	139
6.1 CENTRI DI RIUSO, UN FENOMENO DA DIMENSIONARE.....	139
6.2 CENTRI DI RIUSO INSERITI NEL MERCATO: GLI ESEMPI DI VERONA E SAN BENEDETTO DEL TRONTO	145
6.2.1 A VERONA IL MODELLO DELLA COOPERATIVA MATTARANETTA CRESCE E SI MOLTIPLICA.....	145
6.2.2 SALVARE LE PERSONE. ANCHE A QUESTO SERVONO I CENTRI DEL RIUSO. L'ESEMPIO DI SAN BENEDETTO DEL TRONTO	147
6.3 SUBTRACT: SEI PAESI EUROPEI RAGIONANDO SUI CENTRI DI RIUSO.....	149
6.4 MARCHE, ABRUZZO E FRIULI VENEZIA GIULIA: GLI OPERATORI DEL RIUTILIZZO CHIEDONO DI CAMBIARE I REGOLAMENTI	151
6.5 CENTRI DI RIUSO E MERCATO, L'INTEGRAZIONE POSSIBILE	152
6.5.1 CENTRI DI RIUSO E PREPARAZIONE PER IL RIUTILIZZO: L'EQUIVOCO DEI DUE FLUSSI	152
6.5.2 "L'USATO SCONTA UN PROBLEMA CULTURALE CHE LA POLITICA DEVE AFFRONTARE". CONVERSAZIONE CON ALESSANDRO STILLO DI RETE ONU.....	156
6.5.3 PREPARAZIONE PER IL RIUTILIZZO: UN'IMPERDIBILE OPPORTUNITÀ PER CREARE POSTI DI LAVORO	158
6.5.4 QUANTO VALE LA PREPARAZIONE PER IL RIUTILIZZO?	160
7. IL RIUSO AI TEMPI DEL LOCKDOWN.....	162
7.1 LOCKDOWN, CONTO TERZI E PROBLEMI DI CLASSIFICAZIONE	162
7.2 AMBULANTI E CACCIA ALLE STREGHE: STORIA DI UNA BATTAGLIA VINTA.....	163
7.3 MASCHERINE ANTI COVID-19: LA LEGGE PREVEDE UN FONDO SPERIMENTALE PER PROMUOVERE IL LORO RIUTILIZZO	165
RINGRAZIAMENTI	165
CONTATTI	165



Prefazione

L'accesso e la condivisione delle informazioni, la gestione e il riutilizzo dei dati e lo sviluppo di un'innovazione partecipata sono gli strumenti base per la concretizzazione operativa delle scelte di sistema della cosiddetta "Transizione Ecologica".

Il Rapporto Nazionale sul Riutilizzo, a cui quest'anno Labelab ha deciso di contribuire alla realizzazione, rappresenta un servizio per la comunità di settore, nonché possibile motore di iniziative economiche e sociali basate sul modello di collaborazione e coinvolgimento reciproco fra enti locali, soggetti privati, associazioni, centri di ricerca, e aziende dei servizi pubblici.

I contenuti del Rapporto spaziano dall'aggiornamento apportato dalle recenti modifiche normative nazionali alle questioni operative, gestionali, a quelle di mercato passando per i temi dell'inclusione sociale e della solidarietà. Tantissimi sono i temi di frontiera in uno scenario di espansione del settore ma allo stesso tempo ricco di incognite e rischi: il riutilizzo e la preparazione al riutilizzo, il ruolo dei centri di riuso e degli operatori di settore nel confronto con il mercato, il rompicapo dei "tessile", gli scenari futuribili della responsabilità estesa del produttore, i metodi di premialità, la socialità e la solidarietà, gli scenari ai tempi del lockdown.

Il Rapporto Nazionale sul Riutilizzo è quindi una guida allo studio, alla progettazione, al miglioramento delle politiche ed all'attuazione delle attività del "riutilizzo". Al suo interno è riportata una ricca selezione di studi, dati, casi studio, punti di vista e commenti di esperti e parti in causa, a volte contraddittori proprio per la complessità del sistema: la conoscenza prodotta e/o raccolta e messa in condivisione all'interno della comunità di settore ha proprio lo scopo di renderla disponibile a ulteriori miglioramenti, distribuzione e confronti da parte di altri.

Ing. Mario Sunseri
vice Presidente Labelab Srl





Rete ONU accoglie con grandissima soddisfazione questa edizione del Rapporto Nazionale sul Riutilizzo, che siamo felici di aver sostenuto, stimolato e arricchito, anche attraverso le esperienze di molti soci, nella sua redazione.

Mai come quest'anno il Rapporto, da sempre strumento di conoscenza, riflessione e promozione del settore del riutilizzo in Italia, diventa non solo utile ma indispensabile.

La situazione è oggi complessa come mai prima, il periodo di pandemia ha da un lato inciso profondamente sulle attività di riuso di fiere, mercati, operatori informali, esercenti, conto terzisti, ambulanti, cooperative, aziende, e dall'altro, ha visto, ogni qual volta

l'allentamento delle misure anti Covid-19 lo permetteva, una ritrovata vitalità degli operatori e un'attenzione crescente del pubblico dei consumatori.

Il combinato disposto della crisi economica e della ineludibile sfida della sostenibilità spingono ogni giorno gli italiani ad acquisti consapevoli in cui la seconda vita delle cose gioca un ruolo fondamentale.

Oggi quella del riutilizzo è una sfida innanzi tutto culturale, lanciata all'opinione pubblica, che dimostra ogni giorno di riconoscere e sostenere il settore attraverso i suoi consumi consapevoli, e contemporaneamente è un pungolo alle istituzioni nazionali e locali, ai decisori politici, a tutti coloro che con provvedimenti, delibere, decreti attuativi, leggi, possono e devono accompagnare le pratiche di riutilizzo e di *end of waste* perché si diffondano maggiormente e si rafforzino dove già presenti.

E' il grido di dolore di un settore in espansione, che rappresenta la R più importante (dopo la Riduzione) nella gerarchia conclamata dell'Unione Europea e ancor di più della sostenibilità globale, che ha vitale bisogno di una legge di riordino del settore, di cui giacciono in Parlamento almeno tre versioni ugualmente interessanti e ricomponibili senza grandi sforzi, di decreti attuativi delle Direttive europee assorbite dalla nostra legislazione, non ultima la Legge 116 dello scorso anno dedicata alla Responsabilità Estesa del Produttore, di chiare procedure per l'*end of waste*.

Al tempo stesso la fotografia che il Rapporto Nazionale ci presenta è estremamente variegata e positiva, anche in qualche modo un po' "mossa", perché inquadra un settore in grande e veloce movimento, in cui si moltiplicano esperienze innovative e sperimentali in campi che vanno dall'abitare al trattamento del tessile, dalla raccolta dei libri usati alla solidarietà e che vedono in campo giovani professionisti in tutta Italia.

Le imprese e in modo particolare le imprese sociali esplorano svariati terreni e opportunità di investimento e sviluppo, il corto circuito con le esperienze e le pratiche solidali allarga e rafforza la reputazione del riuso nel nostro paese, restituendoci la rappresentazione di un settore importante, in crescita, in linea con le aspettative e le richieste di uno sviluppo sostenibile, con mille idee e opportunità.

Buona lettura e buon riutilizzo a tutte e tutti!

Alessandro Stillo
Presidente di Rete ONU

Introduzione

Giunto alla sua settima edizione, il Rapporto Nazionale sul Riutilizzo è dal 2010 un punto di riferimento per chiunque voglia approfondire le tematiche del Riutilizzo, della Preparazione per il Riutilizzo e dell'Usato in generale. A differenza di altri Rapporti settoriali che si basano soprattutto sulla fredda, e a volte interpretabile, esposizione di numeri, il Rapporto Nazionale sul Riutilizzo è per scelta una rassegna pluralistica di tutti i numeri, le ricerche e le opinioni che vengono prodotti sul fenomeno, spesso partendo da metodologie, interessi e punti di vista diversi. Il **primo capitolo** del Rapporto Nazionale sul Riutilizzo 2021 offre una panoramica generale dei numeri e delle tendenze del mercato di riferimento, includendo un focus sulla controversa espansione del fenomeno dell'usato online e una lettura critica dei primi dati forniti da ISPRA su mercatini dell'usato e centri di riuso.

Il **secondo capitolo** presenta un'esauriente stato dell'arte sugli aspetti normativi, caratterizzati da importantissime innovazioni in campo ambientale ma che riguardano anche fiscalità, commercio e cultura; questo capitolo ospita anche riflessioni specifiche sugli scenari della responsabilità estesa del produttore e in particolare sui rapporti di potere che si genereranno con le nuove governance dei produttori. Il **terzo capitolo** si concentra, ampiamente, sul comparto dell'usato più problematico e complesso: gli indumenti usati. Questi ultimi, soprattutto negli ultimi anni, rappresentano un grande rompicapo al quale il terzo capitolo non pretende di fornire soluzioni, prefiggendosi comunque l'ambizioso obiettivo di offrire una panoramica completa della situazione e delle opinioni in campo.

Nel **quarto capitolo** si affronta un tema la cui complessità è stata spesso sottovalutata: i Centri di Riuso, che essendo frequentemente posizionati nel punto nodale dell'intercettazione dei rifiuti riutilizzabili potrebbero confliggere con le incipienti filiere di Preparazione per il Riutilizzo. Il **quinto capitolo**, invece, presenta in anteprima, il modello di riutilizzo territoriale sviluppato da Occhio del Riciclone Italia ONLUS e Contarina SPA. Il **sesto capitolo** parla degli interventi di solidarietà e inclusione sociale che da sempre caratterizzano il settore del riutilizzo e dell'usato e che oggi, di fronte alle nuove sfide, mostrano una grande capacità di innovazione e di crescita. Il **settimo capitolo**, infine, racconta gli impatti del lockdown su alcuni comparti chiave del settore dell'usato e i modi in cui questi sono riusciti a reagire.



Pietro Luppi

Presidente di Occhio del Riciclone Italia ONLUS



1. IL PANORAMA GENERALE: NUMERI E TENDENZE



1.1 RIUTILIZZO E PREPARAZIONE PER IL RIUTILIZZO: DUE SOLUZIONI COMPLEMENTARI PER LO STESSO FLUSSO

Fonte: Modello di Massimizzazione del Riutilizzo su scala territoriale di Contarina & Occhio del Riciclone Italia

Tutti i beni durevoli, finito un primo ciclo di consumo, possono potenzialmente essere avviati a un nuovo ciclo di consumo sempre e quando il loro deterioramento non ne abbia compromesso definitivamente la funzione d'uso. Il termine di un primo ciclo di consumo non corrisponde infatti necessariamente all'obsolescenza degli oggetti.

A determinare o meno lo status di rifiuto di un bene durevole non sono né il livello di conservazione né la merceologia del bene durevole, ma bensì l'eventuale intenzione di disfarsene di chi ha terminato il ciclo di consumo¹: un medesimo bene quindi, al termine di un ciclo di consumo, diventa rifiuto se esiste tale intenzione oppure mantiene il suo status di bene se viene ceduto con un'intenzione di segno diverso.

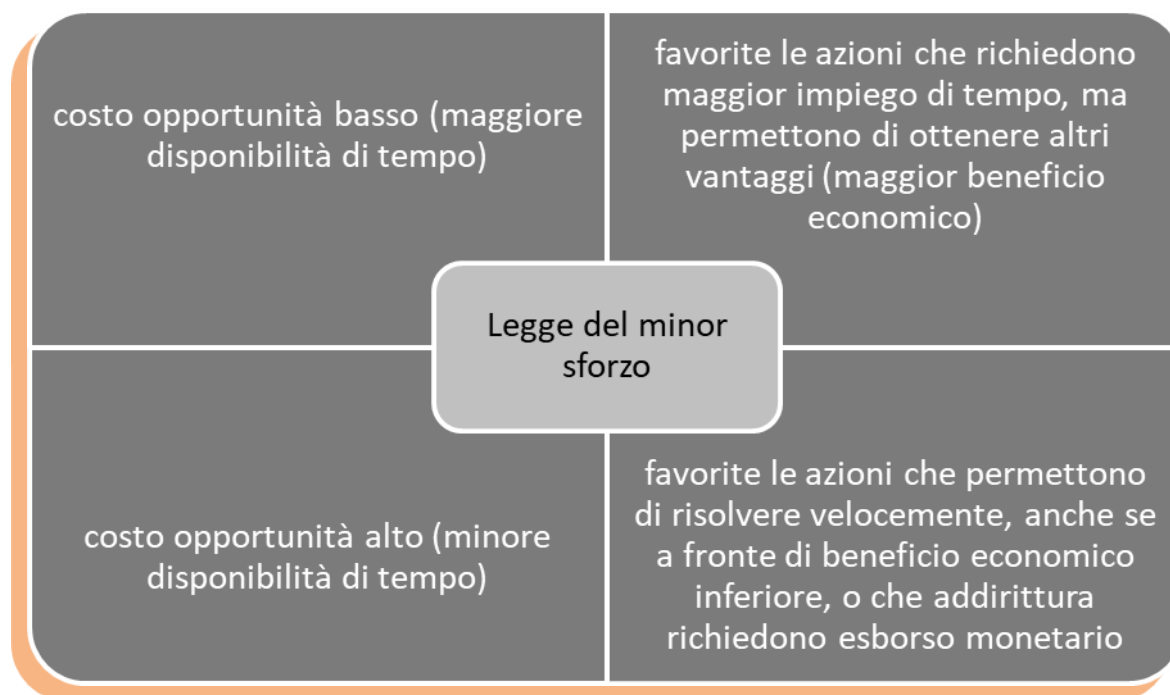
Preso atto che non esistono quindi, necessariamente, differenze merceologiche e di condizione tra i beni durevoli avviati ai **flussi del riutilizzo** e i **rifiuti preparabili per il riutilizzo**, occorre innanzitutto interrogarsi sul concetto di prevenzione dei rifiuti, ossia l'opzione che in base alla normativa italiana ed europea dei rifiuti è in cima alla gerarchia dei rifiuti.

Tenendo conto del significato della definizione di prevenzione, è ragionevole reputare che la condizione di rifiuto viene evitata laddove realmente esista un "rischio", nel senso di possibile movente, che un potenziale produttore di rifiuti decida di disfarsi di un bene o di uno stock di beni, e tale "rischio" si presenta soprattutto quando sorge la necessità tecnica di liberare uno spazio che non si vuole più destinare a un determinato tipo di giacenza, e ciò accade soprattutto quando c'è un trasloco, una cantina o un garage sono troppi pieni, una persona muore e si desidera affittare una casa non ammobiliata, o semplicemente si decide di arredare una camera con uno stile nuovo. Il surplus generato da queste vicende riguarda nella maggior parte dei casi un blocco di beni e non un singolo bene, pertanto è possibile affermare che **i flussi tipici della prevenzione dei rifiuti**, che sono flussi di riutilizzo, afferiscano a canali di raccolta e distribuzione *generalisti*, caratterizzati da *qualità miste* e non riconducibili al commercio specializzato di merci pregiate (botteghe antiquarie, mercato dell'arte, ecc.), anche se tali canali specializzati non di rado si approvvigionano di beni che vengono selezionati nel flusso generalista. È quindi lecito concludere assumere che gli operatori dell'usato generalisti fanno sicuramente un lavoro di prevenzione dei rifiuti.

Sia i flussi di prevenzione/riutilizzo che quelli di rifiuti preparabili per il riutilizzo, come abbiamo appena visto, sono in massima parte originati dalla rotazione del consumo di beni durevoli e dalla necessità dei cittadini di liberarsi o trovare nuova destinazione ai beni eccedenti o arrivati a fine vita. L'avvio di tale flusso a un canale piuttosto che a un altro dipende dalle numerose variabili che orientano il comportamento del cittadino, tra le quali quelle che rivestono maggior rilevanza sono:

- la legge del minor sforzo;
- il costo opportunità;
- i costi di transazione in avanti.

¹ L'art. 183 del D.lgs. n.152/06 definisce rifiuto: *qualsiasi sostanza od oggetto di cui il detentore si disfi o abbia deciso o abbia l'obbligo di disfarsi*;



Paradossalmente, e al contrario di quanto a volte si pensi, il flusso dei rifiuti è ricco di frazioni pregiate perché derivante da conferitori con maggiore reddito e maggiore costo opportunità.

Le analisi compiute nel quadro del progetto Life + PRISCA sui flussi di beni durevoli raccolti come rifiuti urbani, mostrano che circa il 50% del flusso disponibile per essere preparato per il riutilizzo e reimmesso in circolazione avrebbe bisogno di interventi di riparazione/restauro/ricondizionamento, ma solo una quota molto minore (composta soprattutto dai “grandi bianchi”) gode di prezzi di mercato che possano realmente coprire il costo tali operazioni; il restante 50% di ciò che può essere preparato per il riutilizzo, di contro, è in **perfetto stato** e potrebbe essere reimmesso in circolazione a fronte di mere operazioni di selezione e controllo (e igienizzazione quando necessaria).

Nel Rapporto Nazionale sul Riutilizzo 2018, Occhio del Riciclone ha stimato che il settore del riutilizzo, attualmente, distribuisce ogni anno 500.000 tonnellate di beni svolgendo un’attività classificabile come prevenzione dei rifiuti; i rifiuti preparabili per il riutilizzo senza interventi di riparazione/ricondizionamento/restauro equivalgono invece a 600.000 tonnellate annue.

La tabella che segue offre un mero esempio esaustivo (che non pretende di essere completo o non modificabile) delle maggiori categorie e codici CER interessati dai flussi di riutilizzo e preparazione per il riutilizzo.

ESEMPI DI MERCEOLOGIE

RIUTILIZZO/CENTRI DI RIUSO	PREPARAZIONE PER IL RIUTILIZZO	
	Codice Rifiuto	Esempi
Abbigliamento, accessori, tessuti e tappeti, scarpe, cappelli, ecc..	200110, 200111, 200199,	Abbigliamento, accessori, tessuti e tappeti, scarpe, cappelli, ecc..
Biciclette passeggeri, carrozzine, attrezzature sportive, ecc.	200140, 200199, 200307, 200399	Biciclette passeggeri, carrozzine, attrezzature sportive, ecc..
Oggettistica e casalinghi, giocattoli, stoviglie, soprammobili, quadri, ecc.	200302, 200138, 200139, 200140, 200199, 200307, 200399,	Oggettistica e casalinghi, giocattoli, stoviglie, soprammobili, quadri, ecc.
Mobili, reti, materassi, divani, poltrone, arredo giardino, ecc.	200138, 200139, 200140, 200199, 200307, 200399	Mobili, reti, materassi, divani, poltrone, arredo giardino, ecc.
Libri, riviste, carta, ecc.	200101	Libri, riviste, carta, ecc.
Porte, finestre, cancelli, sanitari, pavimenti, tegole, mattoni, mattonelle, pietre non preziose, vasi, fioriere, nani da giardino	170904, 170102, 170201, 200138, 200199, 170202, 170203, 200102, 200138, 200139, 200140, 170405, 170401, 200137, 170802, 200307,	Porte, finestre, cancelli, sanitari, pavimenti, tegole, mattoni, mattonelle, pietre non preziose, vasi, fioriere, nani da giardino
Imballaggi metallici, imballaggi in materiali compositi e misti, imballaggi in vetro, Imballaggi in materia tessile, in legno, ecc.	150102, 150103, 150104, 150105, 150106, 150107, 150109,	Imballaggi metallici, imballaggi in materiali compositi e misti, imballaggi in vetro, imballaggi in materia tessile, in legno, ecc.
Multimedia, vinile, dvd, ecc.	200399	Multimedia, vinile, dvd, ecc.
Apparecchiature elettriche o elettroniche, inclusi tutti i componenti; elettrodomestici, apparecchi di telefonia, giocattoli e apparecchiature per il tempo libero, apparecchiature per l'illuminazione e musicali; apparecchiature per la generazione di corrente elettrica, ecc.	160214, 160216, 200136	Rifiuti di apparecchiature elettriche o elettroniche, inclusi tutti i componenti, del rifiuto; elettrodomestici, apparecchi di telefonia, giocattoli e apparecchiature per il tempo libero, apparecchiature per l'illuminazione e musicali; apparecchiature per la generazione di corrente elettrica, ecc.



1.2 DIMENSIONI E TENDENZE DEL SETTORE

1.2.1 VOLUMI E PERIMETRI

Fonte: Modello di Massimizzazione del Riutilizzo su scala territoriale di Contarina & Occhio del Riciclone

L'istituto di ricerca Doxa, focalizzandosi su perimetri molto ampi, ha dichiarato che nel 2019 il settore dell'usato avrebbe generato un valore pari a ben 24 miliardi di euro². L'universo del settore dell'usato, in realtà, non è semplice da dimensionare. Con una dichiarazione completamente agli antipodi, il rapporto Eurostat del 2017 indica, per le attività italiane di riuso e prevenzione, 454 milioni annui di fatturato e 5.782 persone impiegate: un dato in linea con le elaborazioni nazionali compiute periodicamente dalla Camera di Commercio di Milano, che però non tiene conto dell'inadeguatezza dei Codici Ateco sull'usato che escludono la maggioranza degli operatori del settore e ne includono altri che, pur occupandosi di usato, gestiscono merci pregiate e non riconducibili al concetto di prevenzione. Alessandro Giuliani, Vicepresidente di Rete ONU, in un'audizione alla Camera dei Deputati del 2019 ha spiegato che i negozi dell'usato in conto terzi, circa 3.000 punti vendita sul territorio nazionale, sono classificati come procacciatori d'affari e ciò porta a molti paradossi in ambito fiscale e in relazione a SCIA e destinazioni d'uso degli spazi utilizzati. In un'altra audizione, il Presidente di Rete ONU Alessandro Stillo spiega come, a causa dell'eliminazione dell'art.121 del T.U.L.P.S. avvenuta vent'anni fa, la maggior parte degli ambulanti generalisti dell'usato sono stati esclusi da ogni categoria formalizzata. Rete ONU e il Centro di Ricerca Occhio del Riciclone, avendo percezione diretta del lavoro degli operatori dell'usato, hanno stimato invece un fatturato globale di circa **2 miliardi annui a fronte di un totale di persone impiegate compreso tra le 80.000 e le 100.000 unità**. Quest'ultima stima non include le attività specializzate in merci antiche o pregiate e nemmeno online, automobili usate e autoricambi. Nel Rapporto Nazionale sul Riutilizzo 2018, realizzato da Occhio del Riciclone e Utilitalia, si stima che questi fatturati e queste performance di impiego corrispondano a circa 500.000 tonnellate annue di beni durevoli riutilizzati alle quali, in presenza di sistemi di preparazione per il riutilizzo dei rifiuti urbani, si potrebbero aggiungere altre 600.000 tonnellate di beni durevoli (conferiti in buono stato e facilmente collocabili sul mercato).

Tab. 2 I NUMERI DEL RIUTILIZZO

Comparti	Risultati globali
Negozi conto terzi	✓ Circa 500.000 Ton/anno di riutilizzo (8 kg/ab).
Ambulanti	✓ Tra gli 80.000 e i 100.000 impiegati
Botteghe di rigatteria	✓ Circa 2 miliardi €/anno di fatturato
Non profit	
Indumenti usati ³	

Tab. 3 IL POTENZIALE DELLA PREPARAZIONE PER IL RIUTILIZZO

Posizionamento attuale del flusso	Quantità globali
Centri di raccolta, Raccolte domiciliari di rifiuti ingombranti	Circa 600.000 Ton/anno di preparazione per il riutilizzo (10 kg/ab; 2% della produzione di R.U.) considerando solo i beni già in buono stato e che non necessitano interventi di riparazione/restauro/ricondizionamento

² <https://www.bva-doxa.com/la-second-hand-economy-in-italia/>

³ Nella somma dei risultati del riutilizzo è incluso, per semplificazione, anche il segmento della raccolta e recupero degli indumenti usati

1.2.2 L'USATO CONTINUA A CRESCERE?

Misurare il trend di crescita del settore dell'usato non è semplice, non esistendo per la maggior parte degli operatori codici ATECO caratterizzanti che possano offrire alle camere di commercio dati inequivocabili. Gli stessi dati forniti da Doxa, basati sui registri del committente Subito e su interviste a campione agli utenti, pur offrendo ordini di dimensione globale abbastanza plausibili, non possono tener conto della complessità di un settore composto da diversi macro-segmenti che molto spesso obbediscono a dinamiche di mercato completamente diverse. A proposito dei dati Doxa 2020, Eleonora Truzzi, in un articolo scritto per Leotron, ha commentato che “non sono utili per capire quale sia realmente la dimensione economica dei fenomeni. Si parla sì di crescita, ma sulla base di indicatori non realmente dimostrativi di un dato economico. Dagli elementi raccolti emerge solamente una propensione, una tendenza di comportamento associata alle dichiarazioni rilasciate dai consumatori e non su registri puntuali. Ci troviamo quindi di fronte a una metodologia interessante per analizzare la mentalità di consumo ma non del tutto appropriata per uno studio economico”. I trend di crescita, infatti, possono cambiare sensibilmente dipendendo dall'indicatore prescelto. Ad esempio il riutilizzo degli indumenti è cresciuto in termini di tonnellate ma è calato in termini di fatturato e redditività a causa del crollo dei prezzi internazionali e altri fattori (vedere paragrafo 3.1); nell'online i dati relativi a volume d'affari indotto, fatturato delle imprese e redditività delle imprese, offrono tassi di crescita e dimensioni globali radicalmente diversi, o addirittura tendenze di segno opposto. Occhio del Riciclone ha analizzato i dati disponibili in relazione ai quattro macro-segmenti principali dell'usato:

- I. **Negozi dell'usato conto terzi:** i dati Leotron, che grazie a un campione rappresentativo di 63 negozi, mostrano un incremento di fatturato medio per negozio pari a un 14,8% dai livelli del 2015 a quelli del 2019, sono stati integrati con quelli forniti da Mercatino SRL, che per arco temporale analogo, e su un campione di 187 negozi, segnalano un incremento tendenziale nel numero di unità pari a un 2% l'anno. Ne risulta un incremento di fatturato che nel 2019 è stimato nell'ordine di un + 17% rispetto ai livelli del 2015; quindi è ragionevole stimare che le provvigioni attive del segmento conto terzi, che nel 2015 ammontavano a oltre 344 milioni, nel 2019 siano salite a oltre 403 milioni (considerando che il valore generato raddoppia, salendo a oltre 800 milioni, se oltre alle provvigioni attive si calcola l'intero prezzo del venduto, includendo anche il valore trattenuto dal cliente venditore);
- II. **Usato online:** per le elaborazioni sono stati utilizzati a riferimento i dati e le stime di andamento del mercato presentati da Subito nelle sue relazioni di bilancio; così come con il conto terzi, non è stato preso a riferimento il volume globale d'affari ma il fatturato delle imprese settoriali, per il quale risulta, nel 2019, un volume d'affari pari a 230 milioni di euro e un incremento del 15,3% rispetto ai livelli del 2015; importante sottolineare che, anche se in misura non conosciuta, esiste un certo grado di sovrapposizione tra le vendite dell'online e quelle degli operatori retail dell'usato (specialmente dei due macro-segmenti conto terzi e ambulanti);
- III. **Operatori degli indumenti usati** (raccolta, recupero e ingrosso): nell'arco temporale tra il 2015 e il 2019, nonostante lo spettacolare incremento delle quantità gestite (+22%) si assume un calo nei fatturati delle imprese pari al -13% a causa del crollo dei prezzi di mercato dell'originale e del selezionato (vedere grafico 2);
- IV. **Usato ambulante:** a fronte di un costante incremento dei fatturati globali nei primi quindici anni del millennio, dato soprattutto dalla moltiplicazione del numero di unità, negli ultimi anni i player del settore non hanno avuto percezione di particolari tendenze di espansione o contrazione; in assenza di nuovi studi specifici, si è quindi deciso di considerare stabile la performance di vendita di questo macro-segmento.

Dimensioni e andamento dei quattro macro-segmenti sono presentati nel grafico 1.

Il **segmento dei Centri di Riuso** non offre ancora dati quantitativamente rilevanti, ma sul medio termine potrebbe acquisire una certa importanza dato il suo posizionamento strategico nella filiera dei rifiuti urbani (per approfondimenti leggere il capitolo 6).

I dati utilizzati per individuare l'andamento dei macro-segmenti non includono il 2020 non essendo, al momento della redazione del Rapporto, ancora disponibili registri e bilanci, soprattutto del settore online, indispensabili per elaborare proiezioni e stime. Tutti i player del settore, eccetto l'online, hanno comunque segnalato forti contrazioni nelle vendite in coincidenza con le chiusure imposte per ragioni sanitarie; non sapendo quali saranno le politiche sanitarie future, sarebbe infondato assumere gli eventi del 2020 come l'inizio di un trend di chiusura periodica o sistematica delle attività dell'usato nel corso dei prossimi anni, e pertanto, salvo eventuali smentite, è ragionevole interpretare gli andamenti del 2020 come frutto di un'anomalia/interferenza che in via generale non è in grado di orientare il comportamento tendenziale del mercato. A corroborarlo sono le tendenze di "ricrescita" immediata percepite dai player dell'usato conto terzi che, in una sorta di "effetto diga" nel 2020 e 2021 ha sperimentato uno "straripamento" di comportamenti di acquisto e di investimento che durante il lockdown erano rimasti contenuti/accumulati; ciò si è tradotto in record di vendite e fatturati nelle finestre di riapertura, ma anche in sblocchi improvvisi nell'andamento degli investimenti e delle aperture di nuovi negozi (per approfondimenti leggere il paragrafo 7.1).

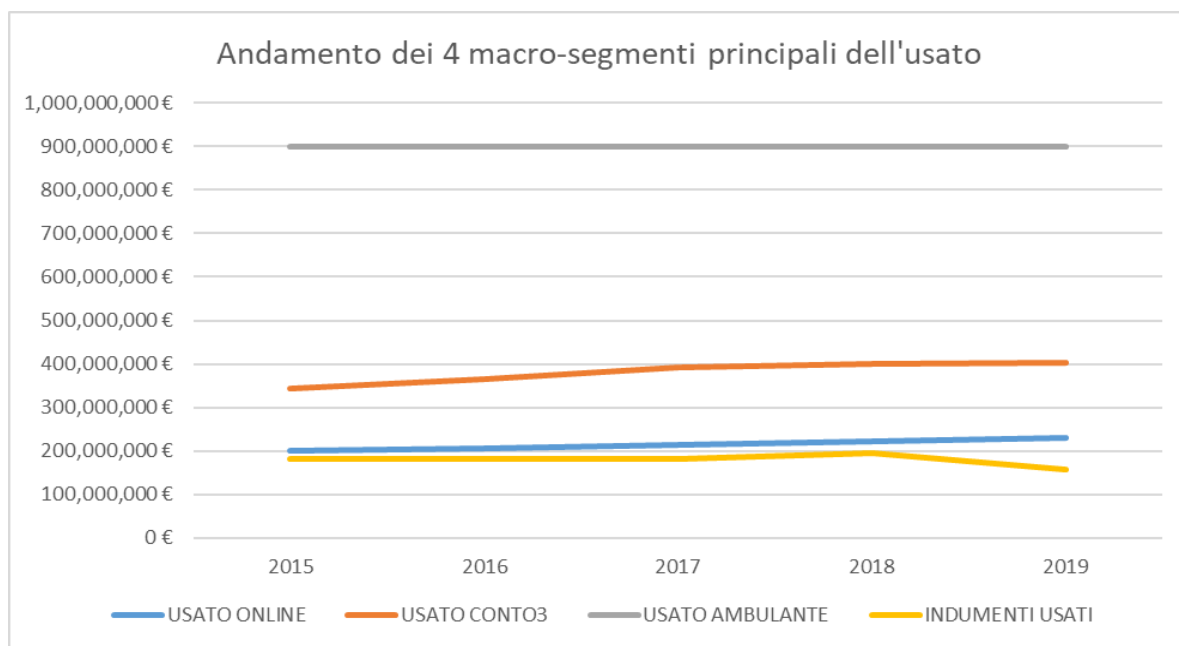


Grafico 1: Elaborazioni dell'Osservatorio del Riutilizzo

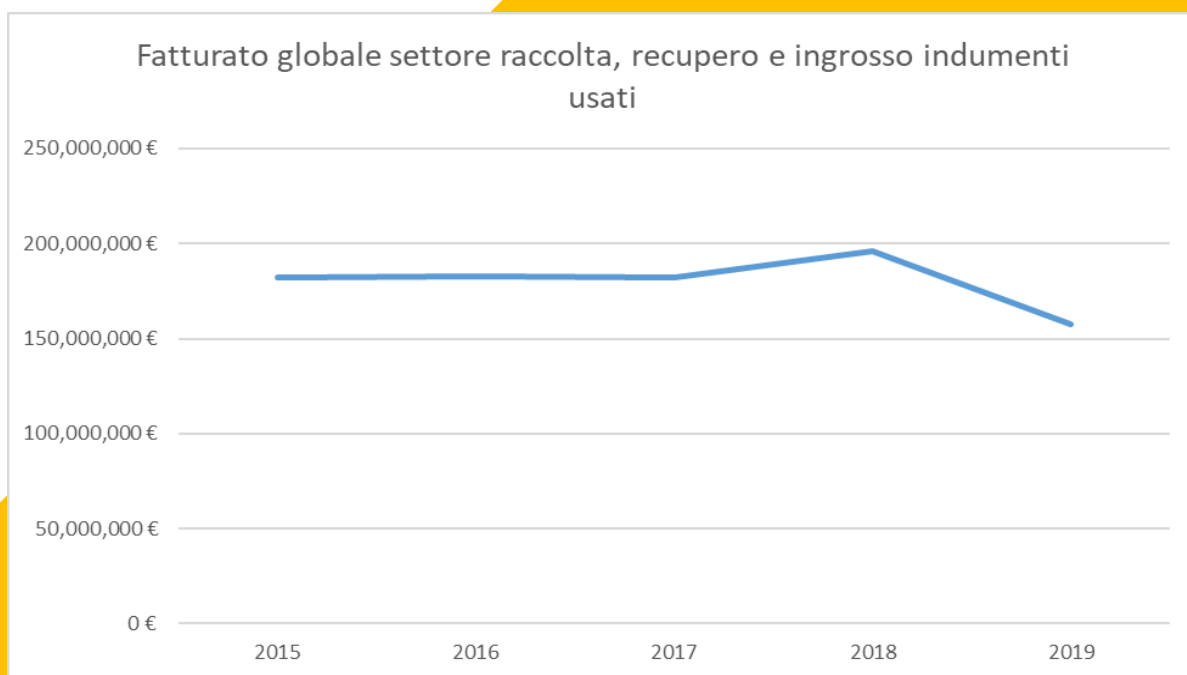
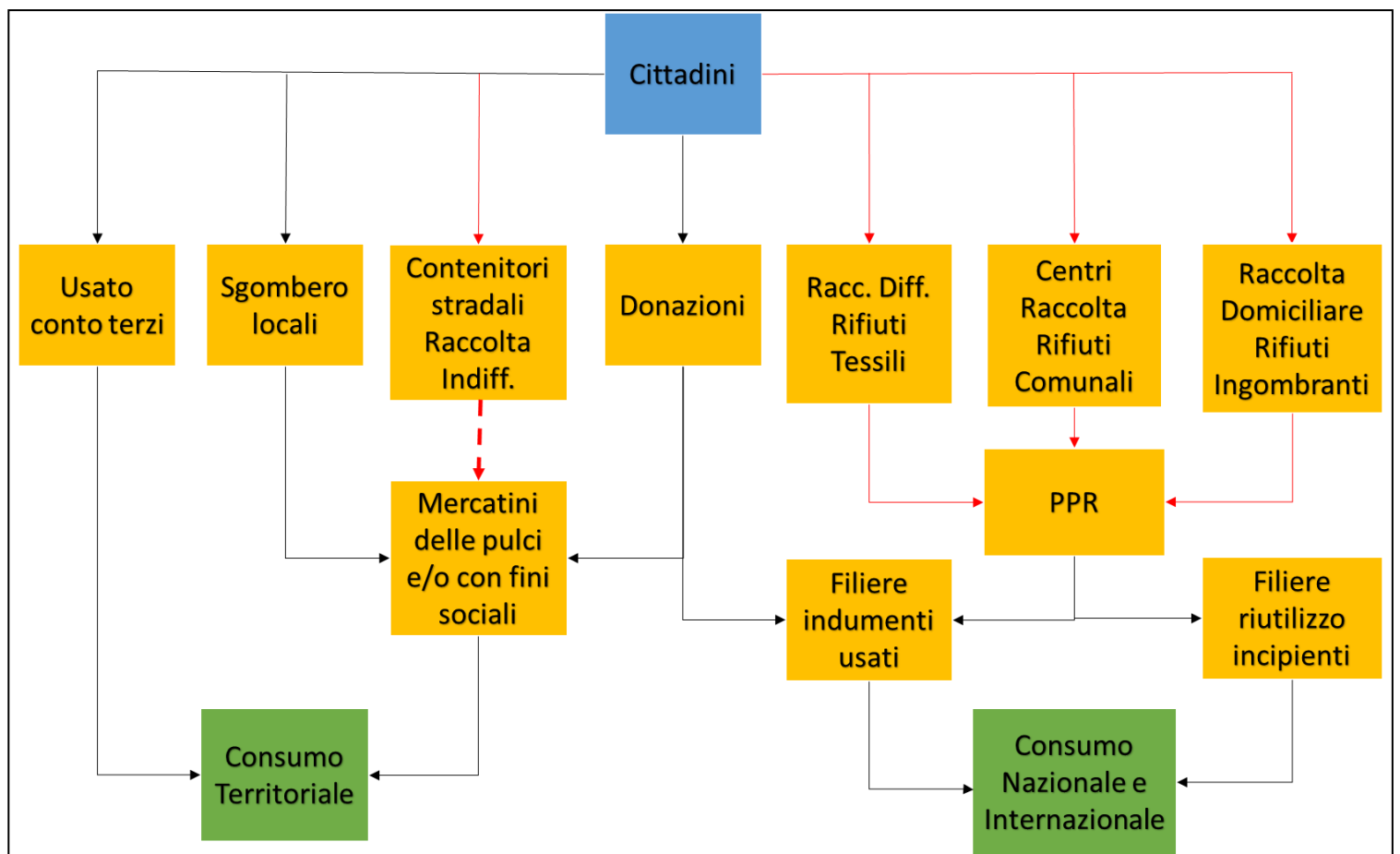


Grafico 2: Elaborazioni dell'Osservatorio del Riutilizzo

FIGURA 1 – LE FILIERE DEL RIUTILIZZO E DELLA PPR

— = Rifiuto
 - - - - - = Informale



Fonte: Modello di Massimizzazione del Riutilizzo su scala territoriale di Contarina & Occhio del Riciclone

1.2.3 COMPORTAMENTI E PROPENSIONE DEI PRODUTTORI E CONSUMATORI DI BENI USATI

Secondo i dati forniti da Doxa (“Osservatorio Second Hand Economy 2020”)⁴, basati sulla somministrazione di 2000 questionari a un campione di cittadini, 23 milioni di italiani ha comprato o venduto usato. All’interno di questa fetta spiccano delle categorie particolari come:

Laureati: 66%

GenZ: 65%

Famiglie con bambini piccoli: 63%

Secondo quanto emerge dall’Osservatorio Second Hand Economy 2020, le motivazioni per cui si sceglie l’usato sono:

50% per dare valore alle cose (con un incremento del 13% rispetto al 2019);

48% perché è una scelta sostenibile;

42% perché è una scelta intelligente e attuale.

Doxa riferisce che il 73% di chi vende usato lo fa perché desidera liberarsi del superfluo, un dato particolarmente importante perché dimostra che effettivamente il settore dell’usato previene la produzione dei rifiuti (dato che diventa rifiuto, per definizione di legge, ciò di cui uno intende disfarsi); il rimanente 37%, invece, dichiara di vendere il proprio usato per evitare sprechi (anche questo concetto è direttamente riconducibile alla prevenzione rifiuti). In quanto agli acquisti, invece, il 50% degli intervistati da Doxa dichiara di scegliere l’usato perché vuole risparmiare, mentre il 47% lo fa per evitare sprechi. La pandemia ha contribuito a orientare i comportamenti: nel 2020 il 13% di chi ha venduto usato lo ha fatto per adattare gli spazi di casa a DAD o smart working, svolgendosi sia lo studio che il lavoro molto più da remoto rispetto all’anno precedente. Inoltre, il 12% vende per rispondere a nuove esigenze e passioni e un 11% perché deve far fronte a una situazione economica familiare peggiore. Sul fronte degli acquisti, il 13% sceglie il second hand per adattare la casa a nuove priorità ed esigenze.

La **Mercatino SRL**, network che riunisce quasi 200 negozi dell’usato conto terzi, nel 2017 ha commissionato a UBM Consulting Bologna un’**analisi del comportamento** dei suoi clienti, la quale è stata compiuta a partire da un campione di 2000 clienti venditori che sono stati intervistati telefonicamente.

Il campione rispetta le caratteristiche profilometriche dei clienti venditori del circuito della Mercatino SRL in tutto il paese (vedere figura 2). I risultati dell’indagine, presentati nelle figure 2, 3 e 4, mostrano chiaramente come gli introiti dei clienti venditori tornano immediatamente in circolo favorendo lo sviluppo locale e la tendenza all’estinzione del sentimento di “vergogna” correlato alla scelta di acquistare e vendere usato (il 73% del campione è composto da “promotori” della propria relazione con il mondo dell’usato, e la minoranza di persone “riservate” ha mediamente un’età più avanzata).

La ricerca, i cui risultati principali erano già stati menzionati nel Rapporto Nazionale sul Riutilizzo 2018, viene qui di seguito presentata con dati e figure più completi.

⁴ <https://www.bva-doxa.com/osservatorio-second-hand-economy-sono-23-milioni-gli-italiani-che-nel-2020-hanno-comprato-o-venduto-oggetti-usati/>

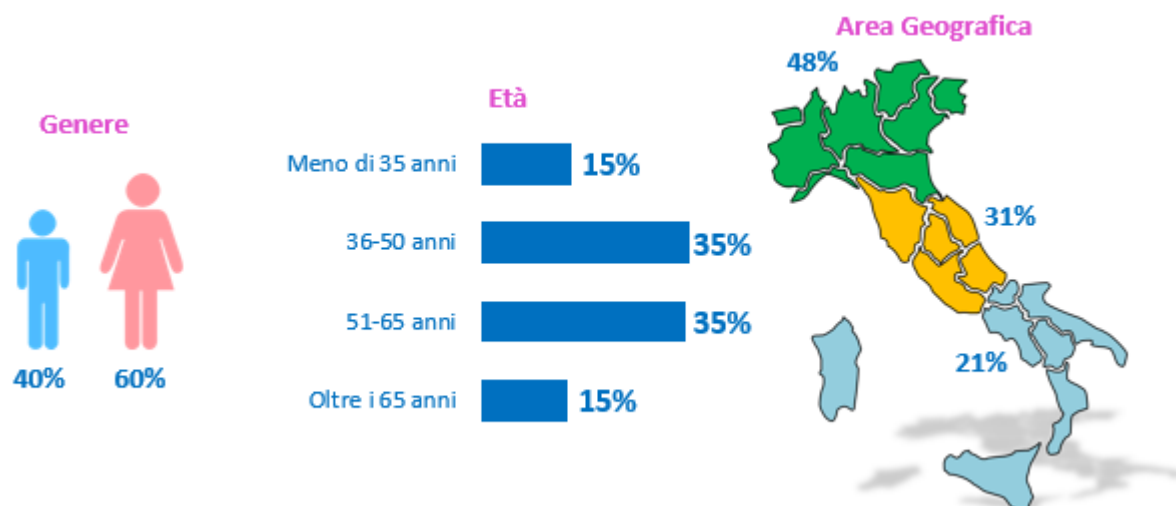


Figura 2. Caratteristiche profilometriche dei clienti venditori di Mercatino SRL.
Fonte: Mercatino SRL

La percezione del guadagno

Mercatino Franchising



Come considera il denaro proveniente dai suoi rimborsi?

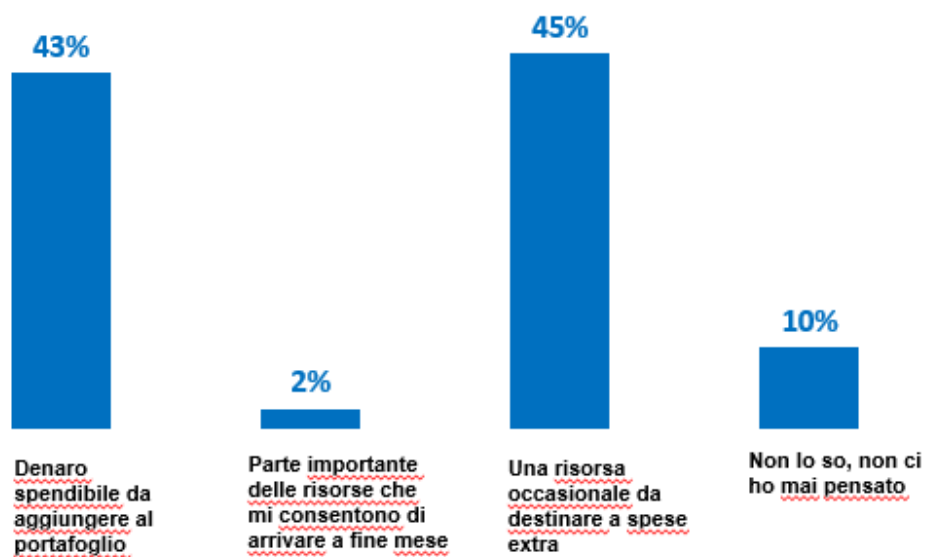


Figura 3. Fonte: Mercatino SRL

Come utilizza il denaro guadagnato dalla vendita dei suoi oggetti al Mercatino?

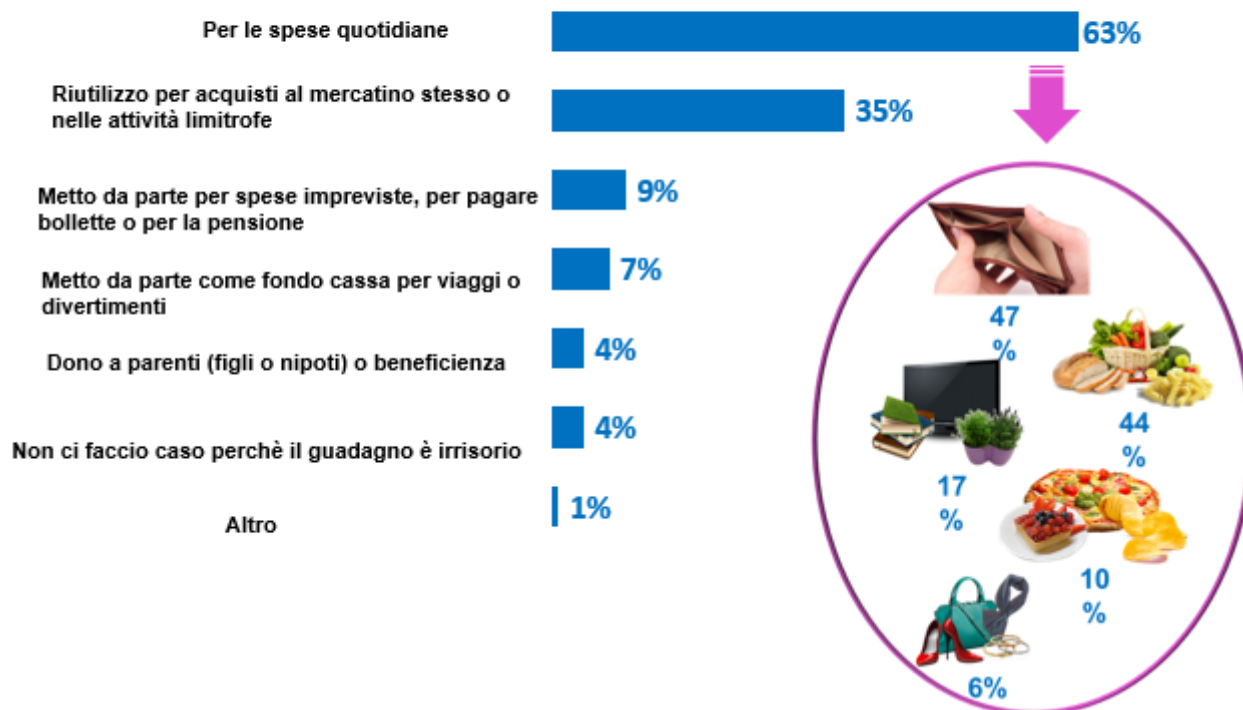


Figura 4. Fonte: Mercatino SRL

L'atteggiamento sociale

Qual è il suo "atteggiamento sociale" nei confronti delle sue vendite e dei suoi guadagni?

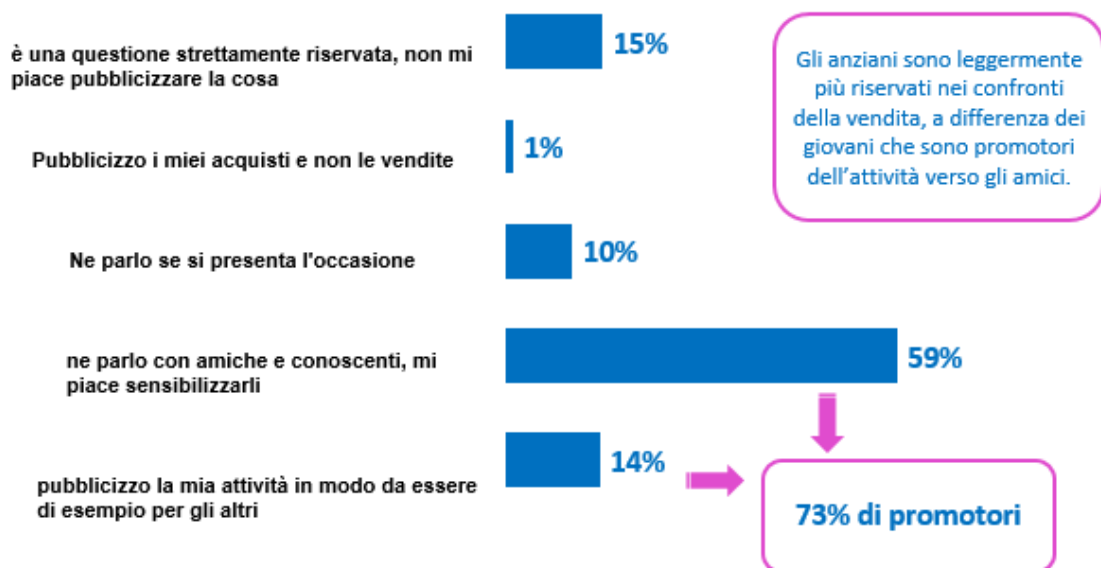


Figura 5. Fonte: Mercatino SRL



1.3 ONLINE VS OFFLINE?

L'usato ONLINE è realmente alternativo all'usato OFFLINE? E in che misura i due segmenti si integrano e si sovrappongono? Quali sono le dinamiche che caratterizzano i due tipi di business? È vero che, come ha dichiarato Doxa a primavera 2021, l'ONLINE cresce e l'OFFLINE si contrae? Eleonora Truzzi, in un articolo pubblicato per Leotron a giugno 2021 già citato nel paragrafo 1.1, ha illustrato la situazione in questi termini: “secondo le ricerche di BVA Doxa pare che il ruolo dell'online si sia fatto sentire ancor di più rispetto all'anno precedente. Se nel 2019 la compravendita online di usato ha rappresentato il 45% del totale delle transazioni del settore, per un valore generato pari a 10,5 miliardi di euro, nel 2020 ha guadagnato un punto raggiungendo il 46% e generando un valore di 10,8 miliardi di euro secondo i dati raccolti da Subito. Tale dato è associato da Doxa a un altro dato, ossia la presunta tendenza di contrazione del numero di acquisti e di vendite offline, al quale però non viene integrato il dato sul valore di questi acquisti e vendite. Qui lo studio di Doxa mostra tutti i suoi limiti, perché fondato su duemila interviste telefoniche basate su questionari effettuati ai consumatori. Tuttavia, le interviste in questione non sono utili per capire quale sia realmente la dimensione economica dei fenomeni. Si parla sì di crescita, ma sulla base di indicatori non realmente dimostrativi di un dato economico. Dagli elementi raccolti emerge solamente una propensione, una tendenza di comportamento associata alle dichiarazioni rilasciate dai consumatori e non su registri puntuali. Ci troviamo quindi di fronte a una metodologia interessante per analizzare la mentalità di consumo ma non del tutto appropriata per uno studio economico”. La Truzzi mette l'accento su una questione chiave: “il dato veramente essenziale, per valutare scenari e tendenze future, è quello della sostenibilità economica dei modelli di business messi in campo: mentre i bilanci delle imprese online mostrano perdite economiche costanti e forse strutturali che sono colmate ogni anno da cospicue iniezioni di liquidità, le microimprese dell'usato conto terzi procedono esclusivamente in base alle loro forze e poggiandosi su sani punti di equilibrio economici”. “Il futuro del second hand quindi” conclude la Truzzi “con ogni probabilità includerà più strumenti online, ma come supporto integrativo alle solide piattaforme fisiche che, fino a oggi, sono le uniche ad aver mostrato solidità di funzionamento e reale prospettiva di crescita”. Sulla base di questi spunti, e prendendo atto di un fatturato globale dell'usato online in Italia pari a circa 230 milioni di euro (stime 2019), Occhio del Riciclone ha analizzato i bilanci degli ultimi anni del leader del segmento online SUBITO e Vinted, individuando perdite reiterate nel corso degli anni che, effettivamente, pongono dei seri interrogativi sulla solidità del modello di business di questo tipo di piattaforme. È infatti sempre più all'ordine del giorno il livello di rischio finanziario legato alle start up. Già a novembre 2019 l'esperto Paolino Madotto scriveva che “i soldi facili nella finanza cominciano a scarseggiare e le banche centrali, pur mantenendo elevata l'iniezione di liquidità, non sono così disponibili a vedere che ingenti somme vengono investite in aziende con dubbi modelli di business. E anche la Fed ha recentemente lanciato un allarme sulla **trasparenza e la solidità di questo fenomeno**”, portando l'esempio di note piattaforme online che “spesso **non hanno ancora fatto utili ma continuano a bruciare denaro proveniente dagli investitori**”. “Questo modello di start-up” dice Madotto, “è guidato da ingenti iniezioni di liquidità da parte degli investitori e venture capital spesso **senza una strategia di business chiara**, una chiara idea di dove possano generarsi dei ricavi e con una gestione manageriale del tutto fuori dalle normali regole di business (nonché del buonsenso e talvolta del buon gusto e di un qualche principio etico)”⁵. L'analisi compiuta da Occhio del Riciclone mostra come Subito abbia perso dal 2013 al 2019 oltre 45 milioni di euro e come Vinted abbia perso quasi 23 milioni di euro tra il 2017 e il 2019. A fronte di queste costanti perdite, i fondi internazionali di investimento continuano ogni anno a destinare alle piattaforme dell'usato online ingentissime cifre: Vestiaire Collective, Depop e Vinted, da sole, negli ultimi 10 anni hanno attratto

⁵ <https://www.agendadigitale.eu/startup/startup-gonfiate-unaltra-bolla-sta-per-esplodere/>

circa un miliardo di euro di investimenti, e quasi la metà di questa cifra corrisponde al primo semestre del 2021 (vedere grafico 8).

A lato delle performance di redditività, importantissime per valutare le effettive chance di sviluppo di un fenomeno economico, è anche doveroso quantificare le reali tendenze e dimensioni in termini di fatturato, soprattutto per offrire un quadro completo laddove Doxa enfatizza, come unico indicatore, l'incremento del volume d'affari globale, che nel caso dell'online è costituito essenzialmente dal denaro che circola tra i privati (e gli operatori dell'usato) che utilizzano le piattaforme di annunciistica. Analizzando le tendenze di fatturato, per il segmento offline rappresentato dai negozi dell'usato conto terzi risulta una crescita tendenziale addirittura superiore a quello delle imprese dell'online, e non è da escludere che la crescita dell'online, almeno in parte, sia dovuta all'incremento, da parte dei negozi fisici, degli strumenti online in ottica multimodale.

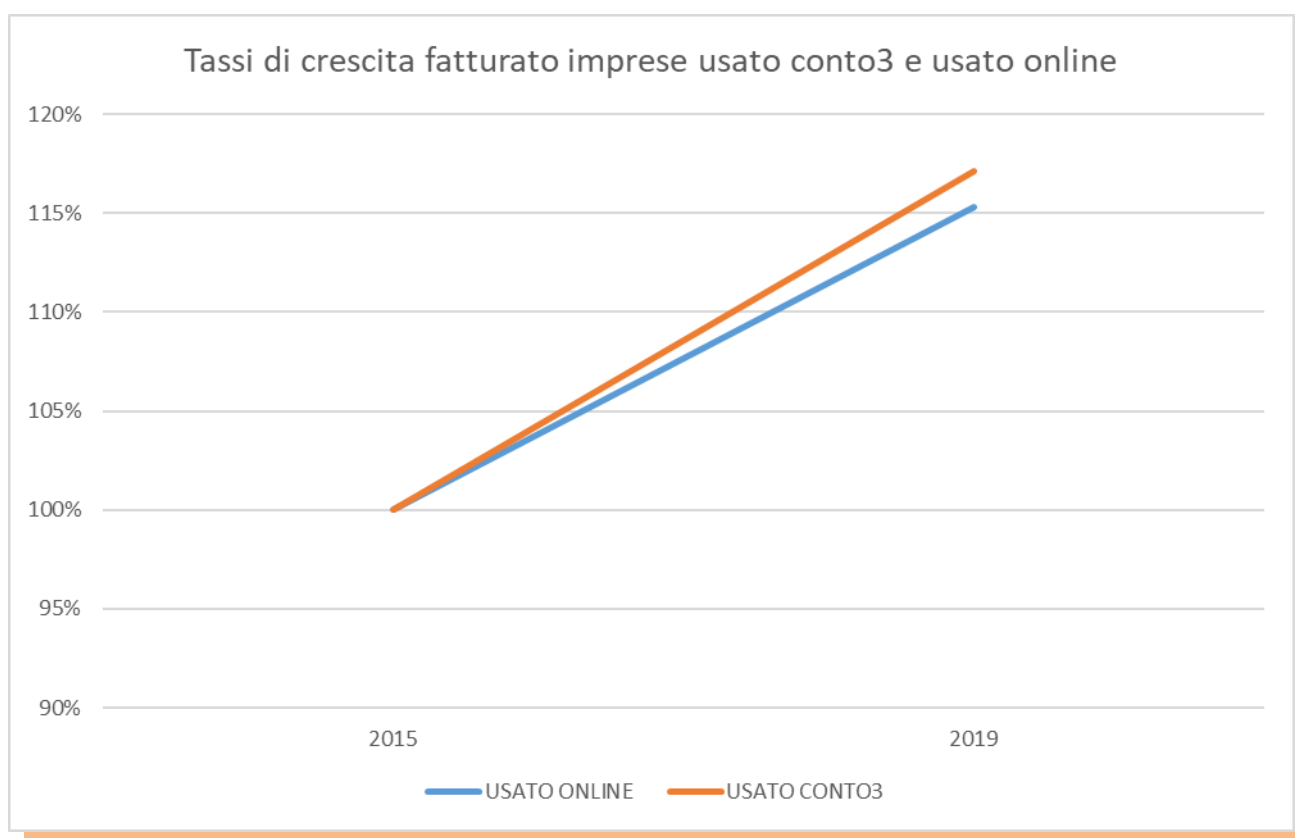


Grafico 3: Elaborazioni dell'Osservatorio del Riutilizzo
su dati forniti dai player del settore

Sulla crescita dell'online il CEO di Leotron Alessandro Giuliani ha pochi dubbi: “Siamo prossimi ad un collasso del mercato dell'usato online, ovvero all'**esplosione di una bolla speculativa** innescata attraverso enormi finanziamenti ad aziende che hanno realizzato applicazioni online per la vendita di usato ma che non sono minimamente in grado di produrre utili. Il mercato dell'usato è diventato un enorme tavolo da gioco dove i grandi player stanno scommettendo, speculando sulla pelle di famiglie e risparmiatori e facendo concorrenza sleale a migliaia di piccoli imprenditori”.

Su questi temi la redazione del Rapporto Nazionale sul Riutilizzo 2020 ha intervistato **Giuseppe Pasceri, CEO di Subito**.

1. *Subito, con i suoi 45 milioni di euro di fatturato (consolidato 2019), è leader di un mercato quantificabile in circa 230 milioni di euro ma che genera un valore molto più alto, che è quello delle transazioni tra privati che sono intermedie grazie alle piattaforme. Consolidare i modelli di business però non è semplice: cosa manca per arrivare ai punti di equilibrio?*

Posso confermare che il fatturato degli operatori del settore è circa l'1% del valore generato e rimesso in circolo dalla compravendita dell'usato nel nostro Paese: l'Osservatorio Second Hand Economy 2020, realizzato per noi da BVA Doxa, stima un valore di 23 miliardi di €, l'1,4% del PIL, di cui 10,8 miliardi generati dall'online. Il 2020 ha digitalizzato e democratizzato questo comportamento virtuoso e sostenibile, messo in atto dal 54% degli italiani (+5 punti percentuali sul 2019), ma allo stesso tempo ha portato nuove sfide: essere sempre più focalizzati sui bisogni reali dell'utente e innovare, per conquistare anche il target più giovane tramite servizi ad alto valore aggiunto e app first. Subito da anni lavora per creare cultura sui benefici per le persone, il Paese e il pianeta di questa forma di economia circolare, quello che manca è un sostegno concreto da parte delle istituzioni. In primis per i cittadini che comprano e vendono usato, evitando così il consumo di risorse legato alla produzione di un bene nuovo o i costi ambientali di dismissione in discarica del vecchio; ma anche per le aziende che, come Subito, ogni giorno investono per abilitare questo circolo virtuoso, creando in più occupazione sul territorio.

2. *Subito, così come Vinted e altre start-up, negli ultimi anni ha avuto un'eccezionale capacità di attrarre investimenti: a cosa è dovuto questo interesse degli investitori?*

Subito è arrivata in Italia nel 2007 come start up, ora è un'azienda che occupa 300 dipendenti nel nostro Paese. Inoltre, è parte di Adevinta, il più grande gruppo al mondo specializzato nel classified, quotato alla Borsa di Oslo e che conta 30 brand in 12 Paesi. Posso confermare che l'Italia è un mercato ritenuto interessante e potenziale dal nostro gruppo e non solo, allo stesso tempo è un mercato con specificità proprie, per questo è importante che venga gestito e sviluppato localmente da chi ne vive le dinamiche tutti i giorni.

3. *Il commercio di usato online è notoriamente piagato da truffe di ogni genere, e per superare il problema Subito ha dovuto investire molto. Il vostro sforzo ha sortito buoni effetti? E' possibile un futuro a truffe zero?*

La compravendita online o a distanza non è più pericolosa o diversa rispetto alla compravendita fisica: spesso bastano alcuni piccoli accorgimenti, quelli che mettiamo in atto nella vita di tutti i giorni, per evitare i tentativi di truffa. Subito pubblica ogni giorno oltre 120.000 nuovi annunci degli utenti, che passano attraverso un sistema di revisione automatico e manuale per verificare che le regole editoriali e i principi su cui Subito si basa vengano rispettati. Garantire la sicurezza e un'esperienza positiva agli oltre 3 milioni di italiani che ogni giorno visitano Subito è un obiettivo quotidiano: per questo il team dedicato alla sicurezza, composto da oltre 40 persone, collabora regolarmente con le Forze dell'Ordine, non solo per supportarli nelle loro indagini, ma anche e soprattutto in chiave preventiva e educational nei confronti degli utenti. I nostri sforzi continui hanno sortito grandi effetti nel tempo, ma un mondo a truffe zero è difficile da immaginare in qualsiasi ambiente. Per questo il nostro impegno è costante e stiamo investendo su nuove feature in grado di proteggere ulteriormente l'utente e i suoi acquisti, con garanzie specifiche e strumenti come il rating per costruire una community sempre più affidabile.

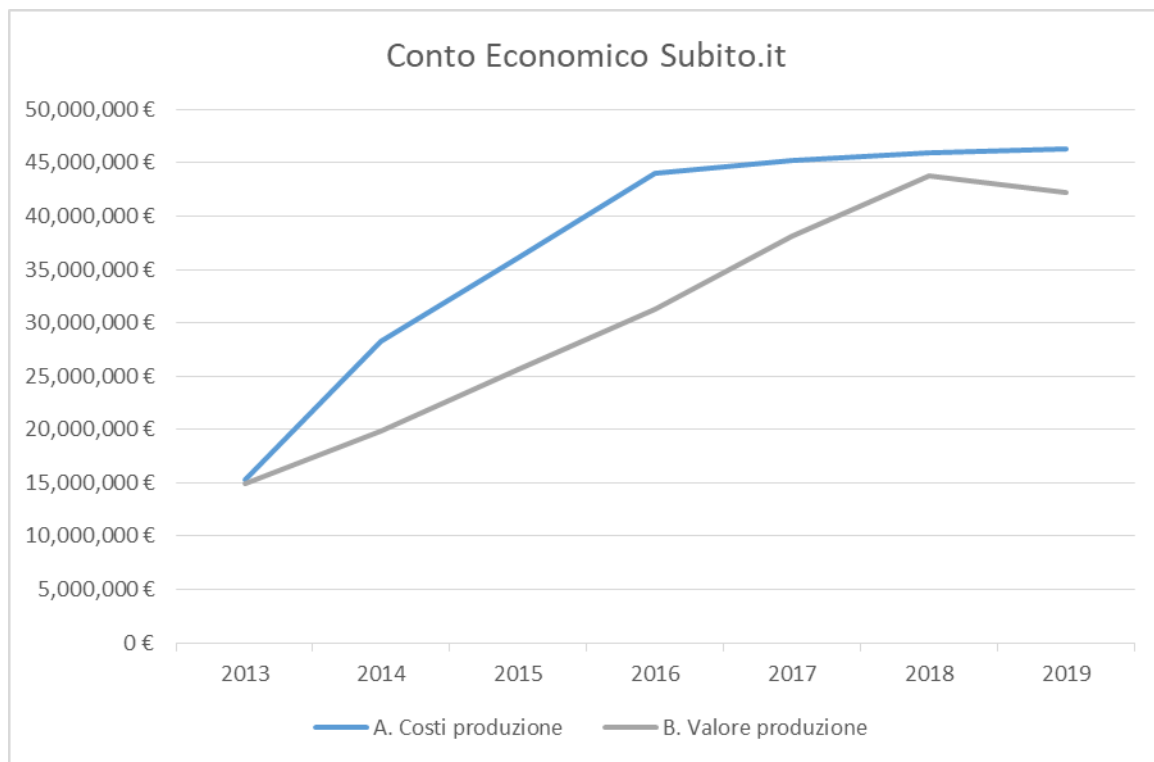


Grafico 4. Elaborazioni dell'Osservatorio del Riutilizzo da bilanci Subito

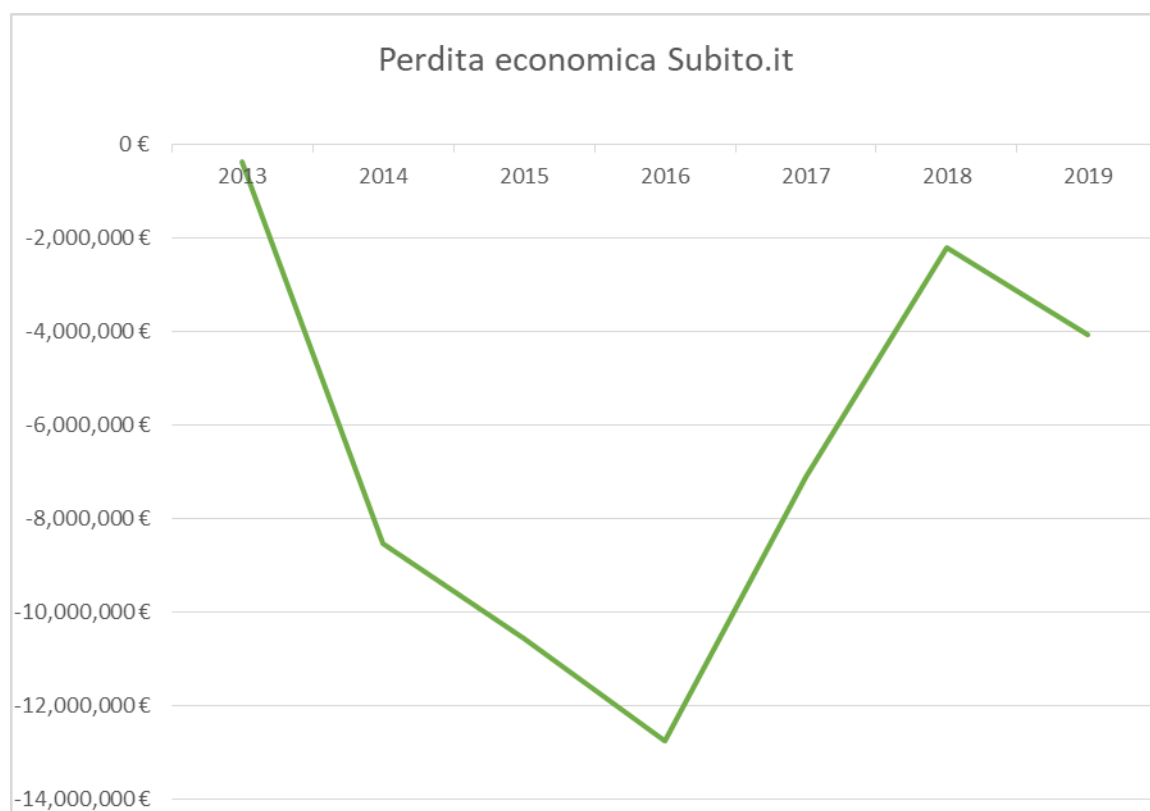


Grafico 5. Elaborazioni dell'Osservatorio del Riutilizzo da bilanci Subito

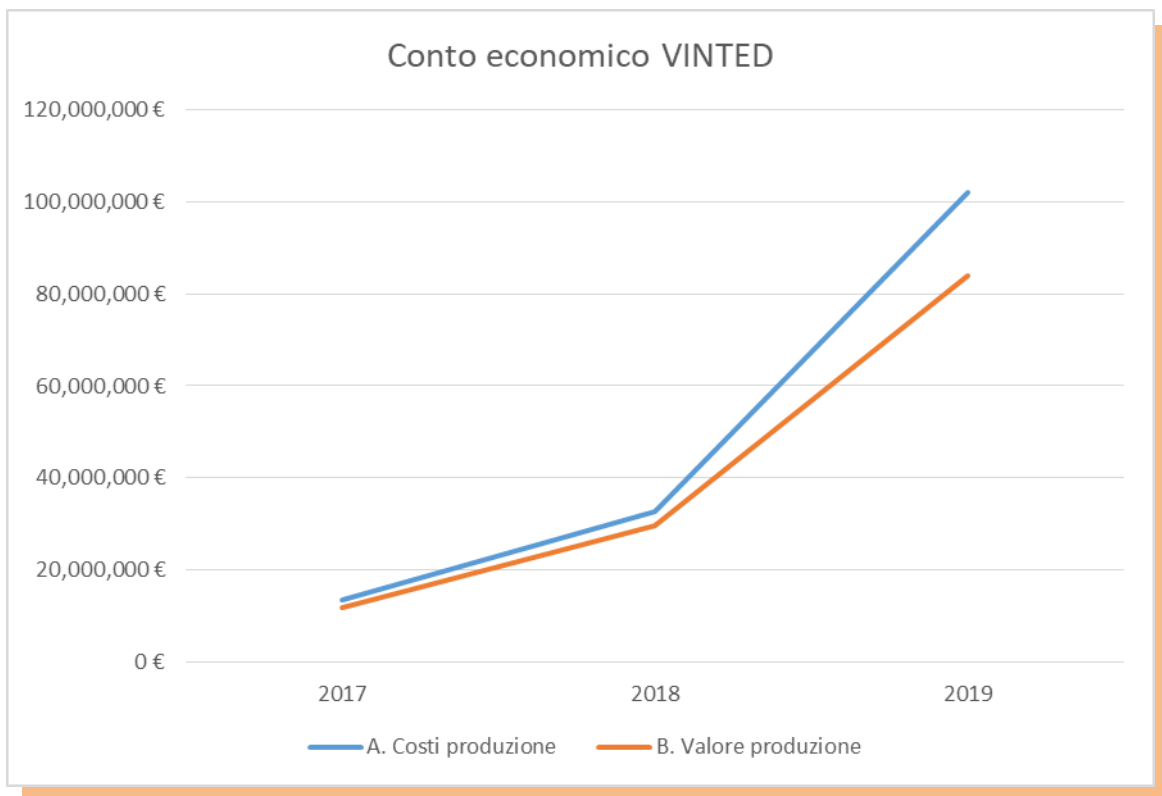


Grafico 6. Elaborazioni dell'Osservatorio del Riutilizzo da report Creditsafe



Grafico 7. Elaborazioni dell'Osservatorio del Riutilizzo da report Creditsafe

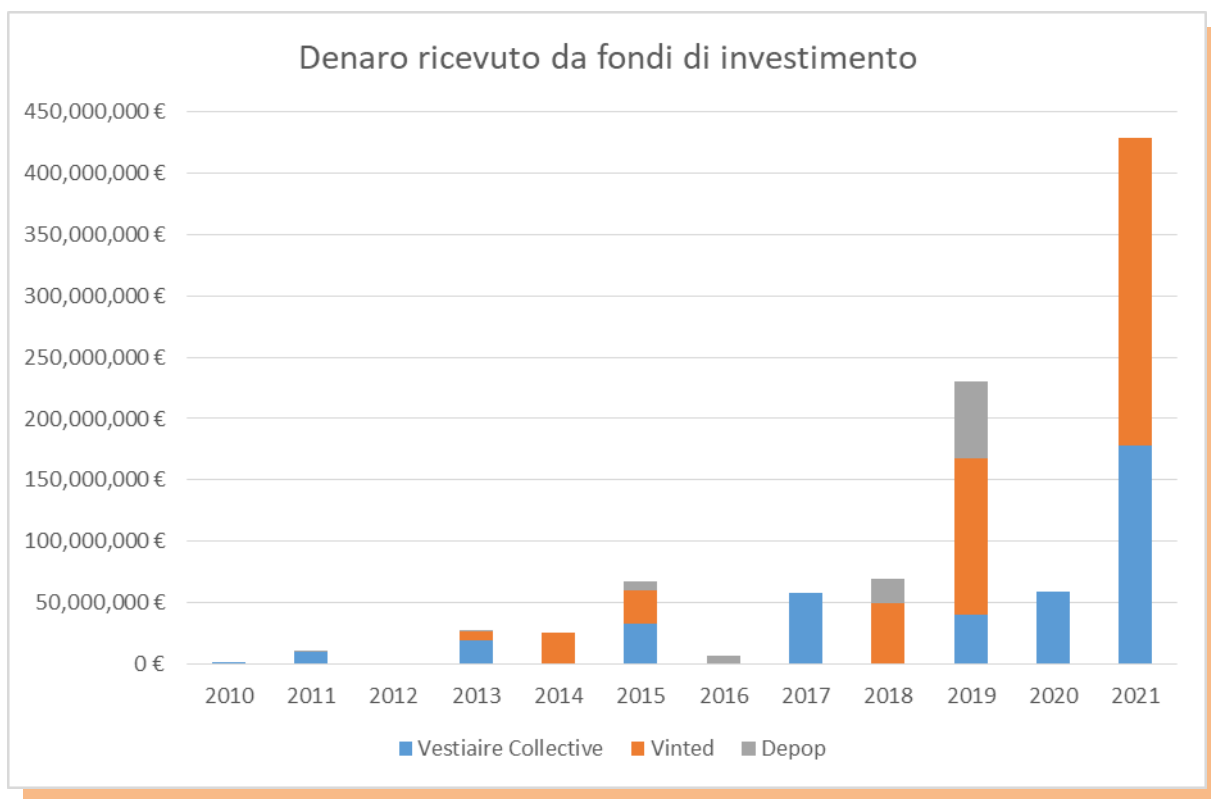


Grafico 8. Elaborazioni dell'Osservatorio del Riutilizzo da report Dealroom.co

1.4 PRIMA INDAGINE ISPRA: RISULTATI DA ASSUMERE CON CAUTELA



In occasione della sua “**Prima indagine conoscitiva sulle misure di prevenzione della produzione dei rifiuti urbani adottate dai comuni**”⁶ (gennaio 2021) e per adempiere alla legge (vedere paragrafo 2.1), ISPRA ha per la prima volta tentato

di elaborare e presentare alcuni dati sul fenomeno del Riutilizzo e della Preparazione per il Riutilizzo in Italia a partire dalle dichiarazioni di un campione di 325 Comuni e sommantanti un totale di quasi 8 milioni di abitanti. I questionari di ISPRA compilati dai Comuni campione, presentano in tutta evidenza forti carenze definitorie che rendono importante **assumere con la massima cautela tutti i dati e i risultati forniti**:

- “Centri di Riuso”. Quali caratteristiche dovrebbe avere, per essere chiamata Centro di riuso” un’attività che riceve e distribuisce beni usati? Se la distribuzione è caratterizzata da una transazione economica, cosa distingue un Centro di Riuso da un qualsiasi punto vendita dell’usato? E se tale distribuzione è gratuita, cosa distingue il Centro di Riuso da una qualsiasi Parrocchia o centro Caritas?
- “Mercatini del Riuso”. Nel linguaggio popolare corrispondono sia ai mercati di piazza dell’usato, composti da molti operatori, che ai negozi dell’usato conto terzi, ma escludono altre importanti fattispecie di operatori del riutilizzo.
- “Centri di riparazione/preparazione per il riutilizzo”. I centri di riparazione, potenzialmente includono tutto il settore artigiano della riparazione, che è diffusissimo; i centri di preparazione per il riutilizzo invece, corrispondono a un’impiantistica che per ora è estremamente rara.

⁶ https://www.isprambiente.gov.it/files2021/pubblicazioni/rapporti/rapportoprevenzione-n-333_2020.pdf

Mescolare in un'unica definizione due attività i cui livelli di diffusione sono così diversi rende il quadro fornito da ISPRA difficilmente riferibile alla realtà.

Sicuramente i Decreti su Riutilizzo e Preparazione per il Riutilizzo previsti dall'art. 181 bis del testo ambientale (vedere paragrafo 2.1) contribuiranno a chiarire alcuni concetti e definizioni facilitando il lavoro a chi, come ISPRA, ha il compito di quantificare e descrivere i fenomeni.

Fornite queste dovute premesse, si riportano qui di seguito i risultati della prima indagine conoscitiva di ISPRA su prevenzione e riutilizzo.

Affermando che “tra le misure generali del Piano Nazionale di Prevenzione dei Rifiuti ricopre un ruolo fondamentale il riutilizzo”, ISPRA riferisce di aver rivolto ai Comuni campione i seguenti quesiti:

- a) se fossero presenti sul territorio comunale mercatini dell'usato, punti di scambio e/o centri per il riuso **(R8)**;
- b) se fossero presenti sul territorio comunale centri di riparazione e/o preparazione per il riutilizzo **(R9)**;
- c) laddove presente un centro di raccolta comunale, se fossero previsti appositi spazi finalizzati allo scambio tra privati di beni usati e funzionanti direttamente idonei al riutilizzo **(R10)**;
- d) laddove presente un centro di raccolta comunale, se fossero individuate apposite aree per la raccolta, da parte del comune, di beni riutilizzabili o da destinare al riutilizzo attraverso operatori professionali dell'usato autorizzati dagli enti locali e dalle aziende di igiene urbana **(R11)**.

Il grafico 9 mostra il numero di comuni che hanno adottato/non hanno adottato le misure volte al riutilizzo riportate nelle risposte R8, R9, R10 e R11.

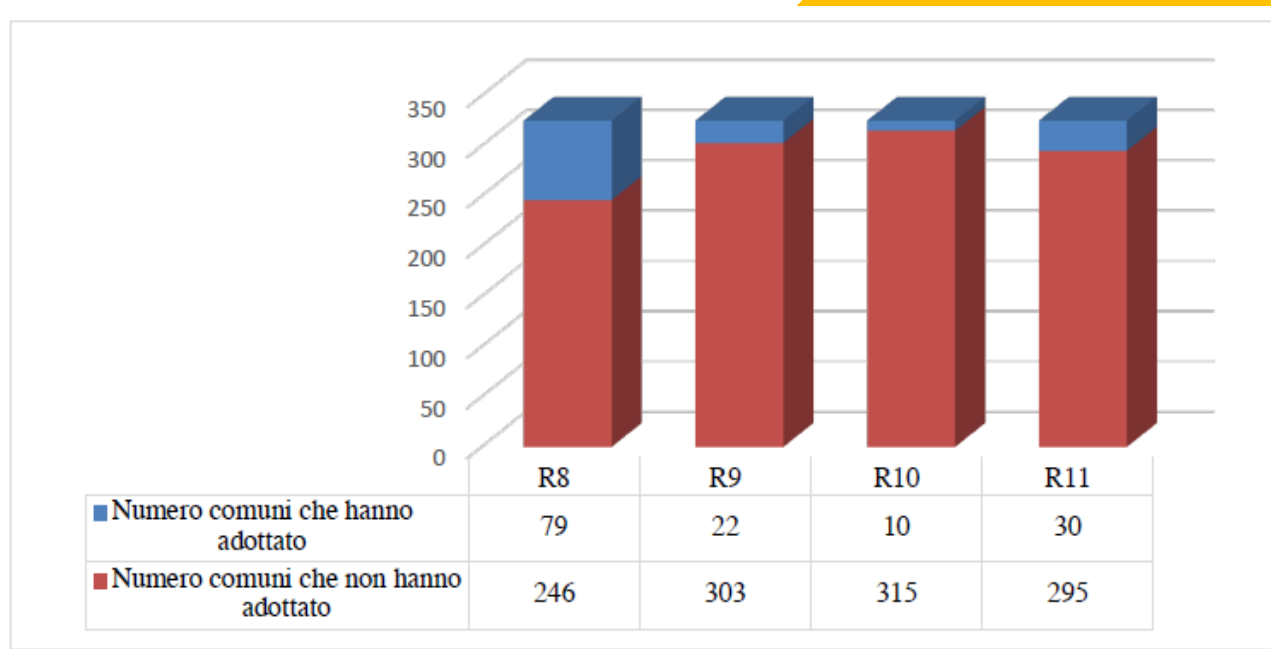


Grafico 9: Comuni che hanno adottato/non hanno adottato misure volte al riutilizzo (fonte: ISPRA)

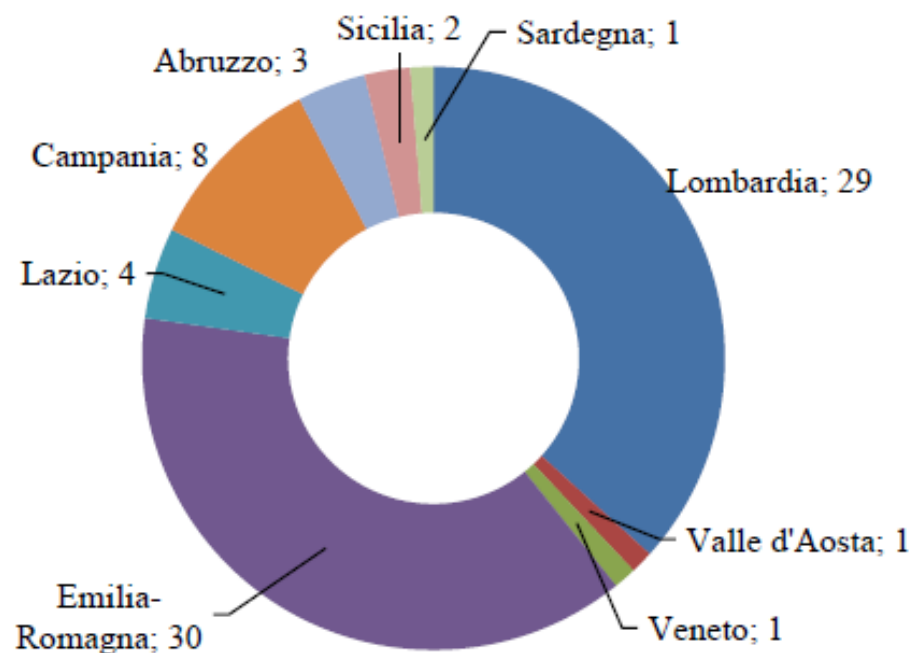


Grafico 10: Distribuzione regionale dei comuni nei quali sono presenti mercatini dell'usato, punti di scambio e/o centri per il riuso

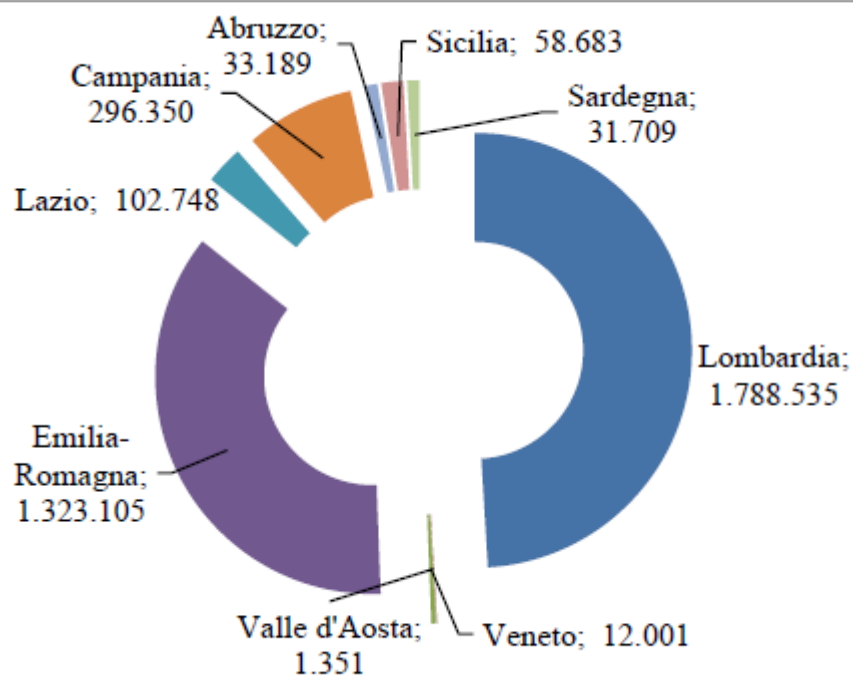


Grafico 11: Distribuzione regionale dei comuni, per numero di abitanti, nei quali sono presenti mercatini dell'usato, punti di scambio e/o centri per il riuso

R9 - I comuni nei quali sono presenti centri di riparazione e/o preparazione per il riutilizzo sono 22 (6,8% del campione) rappresentativi di una popolazione di circa 874 mila abitanti. I centri di cui sopra sono presenti in 7 comuni dell'Emilia Romagna (tra cui Parma e Rimini), con una popolazione di quasi 471 mila abitanti, in 8 comuni della Lombardia (tra cui Bergamo), con una popolazione di quasi 197 mila abitanti, in 4 comuni della Campania, con una popolazione di oltre 132 mila abitanti, in 2 comuni del Lazio, con una popolazione di circa 42 mila abitanti e in un comune della Sardegna con una popolazione di quasi 32 mila abitanti.

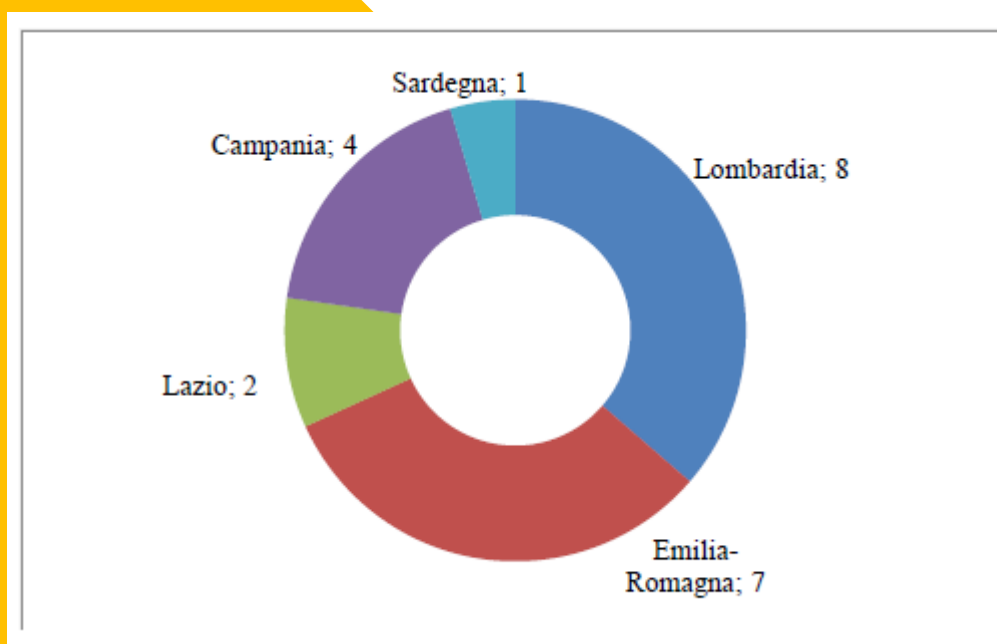


Grafico 12: Distribuzione regionale dei comuni nei quali sono presenti centri di riparazione e/o preparazione per il riutilizzo (fonte: ISPRA)

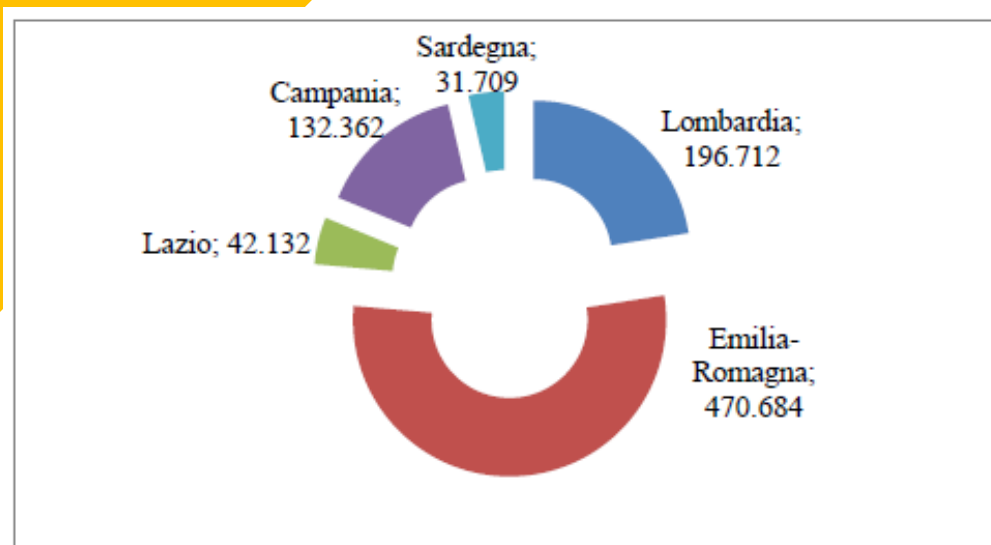


Grafico 13: Distribuzione regionale, per numero di abitanti, dei comuni nei quali sono presenti centri di riparazione e/o preparazione per il riutilizzo (fonte: ISPRA)

R10 - I comuni dotati di centri di raccolta nei quali sono previsti appositi spazi finalizzati allo scambio tra privati di beni usati e funzionanti direttamente idonei al riutilizzo, sono 10 (3,1% del campione) con una popolazione totale di quasi 238 mila abitanti. In particolare, si osserva che i comuni che hanno attivato la misura in esame sono 4 in Lombardia (tra cui Bergamo), con una popolazione di oltre 134 mila abitanti, 4 in Emilia Romagna, con una popolazione di circa 39 mila abitanti e, rispettivamente uno in Campania e Abruzzo.

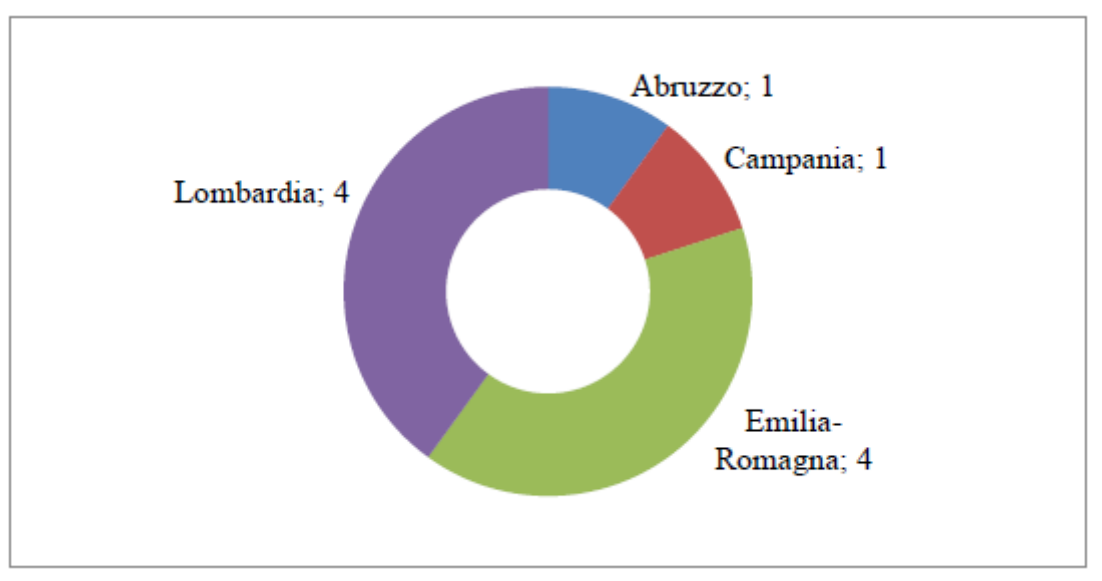


Grafico 14: Distribuzione regionale dei comuni con centri di raccolta provvisti di appositi spazi finalizzati allo scambio tra privati di beni usati e funzionanti direttamente idonei al riutilizzo (fonte: ISPRA)

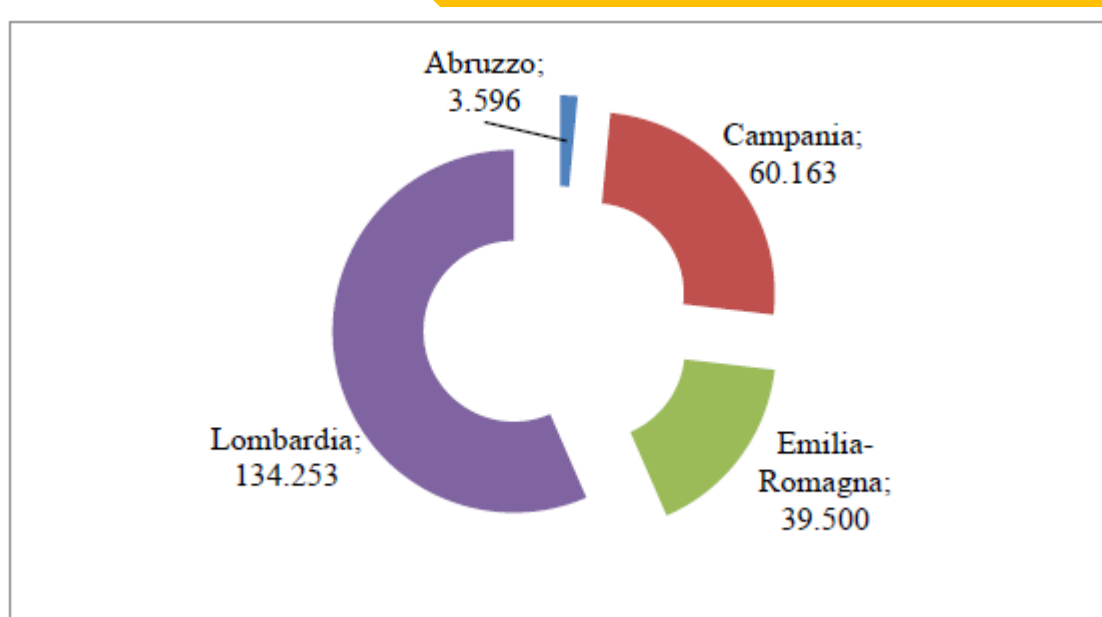


Grafico 15: Distribuzione regionale dei comuni con centri di raccolta provvisti di appositi spazi finalizzati allo scambio tra privati di beni usati e funzionanti direttamente idonei al riutilizzo

R11 - Le amministrazioni comunali dotate di centri di raccolta nei quali sono individuate apposite aree per la raccolta, da parte del comune, di beni riutilizzabili o da destinare al riutilizzo attraverso operatori professionali dell'usato autorizzati dagli enti locali e dalle aziende di igiene urbana, sono 30 (9,2% del campione tra cui Parma, Rimini, Bergamo) con una popolazione totale di oltre 842 mila abitanti.

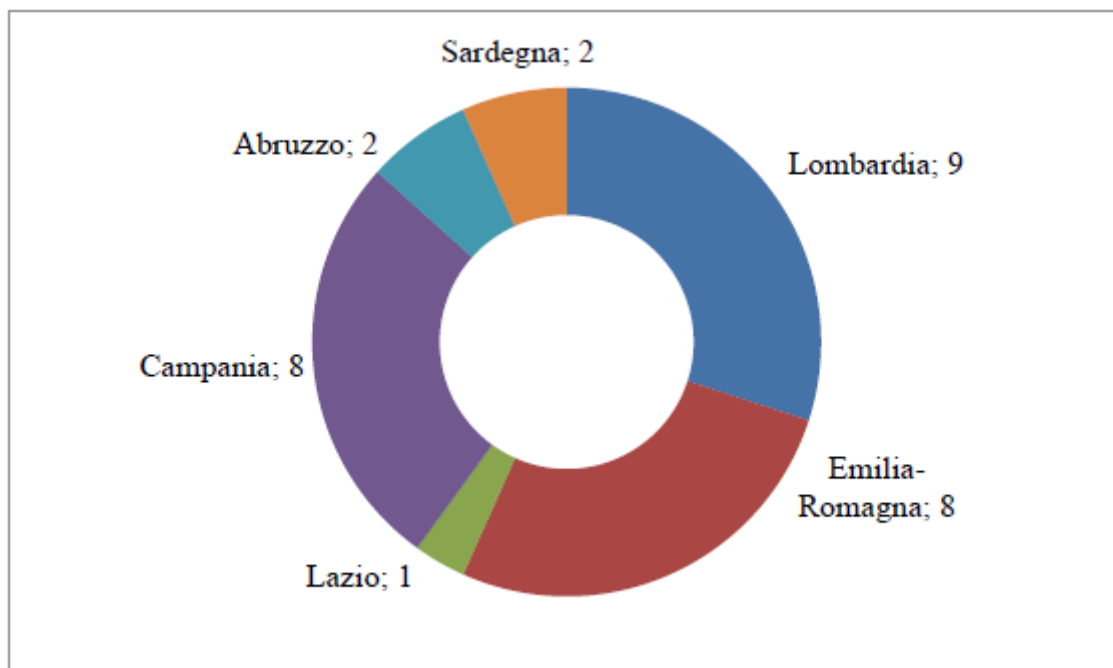


Grafico 16: Distribuzione regionale dei comuni dotati di centri di raccolta nei quali sono individuate apposite aree per la raccolta di beni riutilizzabili o da destinare al riutilizzo attraverso operatori professionali dell'usato autorizzati dagli enti locali e dalle aziende di igiene urbana (fonte: ISPRA)

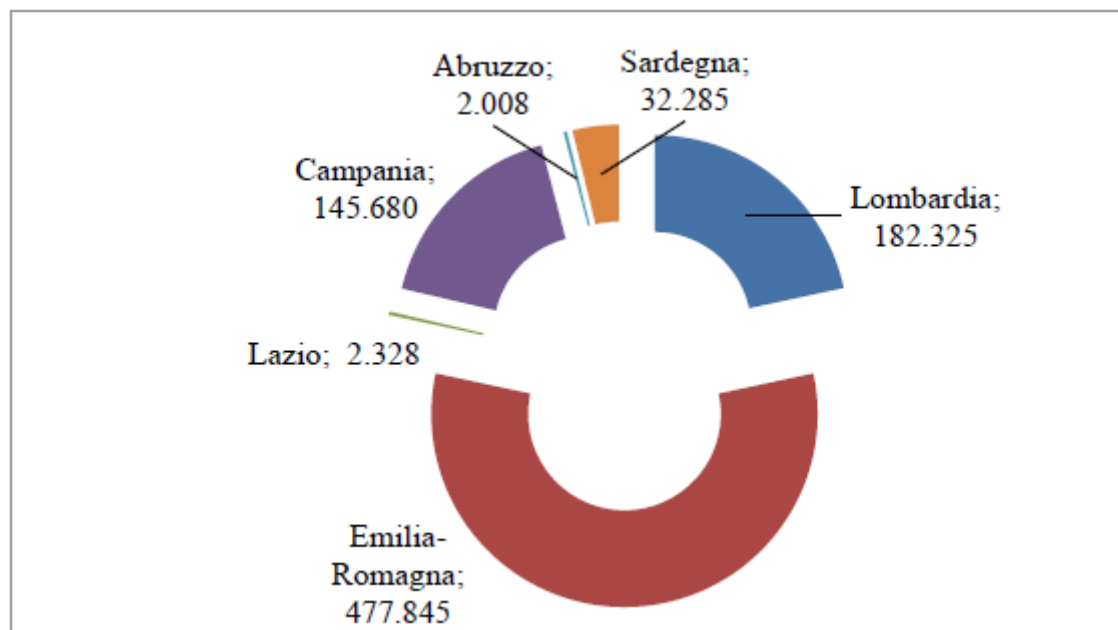


Grafico 17: Distribuzione regionale, per numero di abitanti, dei comuni dotati di centri di raccolta nei quali sono individuate apposite aree per la raccolta di beni riutilizzabili o da destinare al riutilizzo attraverso operatori professionali dell'usato autorizzati dagli enti locali e dalle aziende di igiene urbana (fonte: ISPRA)



2. UN QUADRO NORMATIVO CHE SI EVOLVE RAPIDAMENTE



2.1 LO STATO DELL'ARTE: NORME AMBIENTALI E NON SOLO

2.1.1 LA NORMATIVA AMBIENTALE

Il principale riferimento normativo ambientale per Riutilizzo e Preparazione per il Riutilizzo è il Dlgs 152/06 che recepisce la Direttiva Europea 98/2008. La Direttiva include definizioni di Riutilizzo e Preparazione per il Riutilizzo che sono state ratificate dalla norma nazionale.

L'Art. 3 della 98/2008 definisce:

13) «riutilizzo» qualsiasi operazione attraverso la quale prodotti o componenti che non sono rifiuti sono reimpiegati per la stessa finalità per la quale erano stati concepiti;

16) «preparazione per il riutilizzo» le operazioni di controllo, pulizia e riparazione attraverso cui prodotti o componenti di prodotti diventati rifiuti sono preparati in modo da poter essere reimpiegati senza altro pretrattamento;

La Direttiva stabilisce inoltre una chiara Gerarchia dei Rifiuti:

Articolo 4 - Gerarchia dei rifiuti

1. La seguente gerarchia dei rifiuti si applica quale ordine di priorità della normativa e della politica in materia di prevenzione e gestione dei rifiuti:

- a) prevenzione (che include il riutilizzo, ndr);
- b) preparazione per il riutilizzo;
- c) riciclaggio;
- d) recupero di altro tipo, per esempio il recupero di energia; e
- e) smaltimento.

In seguito alla Direttiva 851/2018, facente parte del “Pacchetto per l'Economia Circolare”, la 98/2008 è stata aggiornata con importanti novità su Riutilizzo e Preparazione per il Riutilizzo, le quali sono state integrate nella 152/06 per mezzo del Dlgs 116 del 3 settembre 2020.

Tra le novità più importanti, si chiarisce che la Preparazione per il Riutilizzo è un'operazione di Recupero a tutti gli effetti e pertanto questa pratica entra indiscutibilmente e a pieno titolo tra quelle applicabili negli impianti di trattamento per l'End of Waste⁷.

L'articolo 180 della 152/06 vincola il Ministero dell'Ambiente e della tutela del territorio ad adottare un Programma Nazionale di Prevenzione Rifiuti che, tra le altre cose, comprende misure che:

*b) incoraggiano la progettazione, la fabbricazione e l'uso di prodotti efficienti sotto il profilo delle risorse, durevoli, anche in termini di durata di vita e di assenza di obsolescenza programmata, **scomponibili, riparabili, riutilizzabili e aggiornabili** nonche' l'utilizzo di materiali ottenuti dai rifiuti nella loro produzione;*
d) incoraggiano il riutilizzo di prodotti e la creazione di sistemi che promuovono attività di riparazione e di riutilizzo, in particolare per le apparecchiature elettriche ed elettroniche, i tessili e i mobili, nonche' imballaggi e materiali e prodotti da costruzione;

L'art 181 (Preparazione per il riutilizzo, riciclaggio e recupero dei rifiuti) stabilisce invece che:

*1. Nell'ambito delle rispettive competenze, il Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, il Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali, le Regioni, **gli Enti di governo d'ambito territoriale ottimale, o, laddove questi non siano stati costituiti, i Comuni, adottano modalità autorizzative semplificate nonché le misure necessarie, comprese quelle relative alla realizzazione della raccolta differenziata, per promuovere la preparazione per il riutilizzo dei rifiuti, il riciclaggio o altre operazioni di recupero, in particolare incoraggiando lo sviluppo di reti di operatori per facilitare le operazioni di preparazione per il riutilizzo e riparazione, agevolando, ove compatibile con la corretta gestione dei rifiuti, il loro accesso ai rifiuti adatti allo scopo, detenuti dai sistemi o dalle infrastrutture di raccolta, sempre che tali operazioni non siano svolte da parte degli stessi sistemi o infrastrutture.***

*2. **I regimi di responsabilità estesa del produttore adottano le misure necessarie per garantire la preparazione per il riutilizzo, il riciclaggio e il recupero dei rifiuti di rispettiva competenza.***

L'art. 181, nel comma 4, stabilisce inoltre che “le autorità competenti adottano le misure necessarie per conseguire i seguenti obiettivi:

- a) entro il 2020, la preparazione per il riutilizzo e il riciclaggio di rifiuti quali carta, metalli, plastica e vetro provenienti dai nuclei domestici, e possibilmente di altra origine, nella misura in cui tali flussi di rifiuti sono simili a quelli domestici, sarà aumentata complessivamente almeno al 50 per cento in termini di peso;*
- b) entro il 2020 la preparazione per il riutilizzo, il riciclaggio e altri tipi di recupero di materiale, incluse operazioni di riempimento che utilizzano i rifiuti in sostituzione di altri materiali, di rifiuti da costruzione e demolizione non pericolosi, escluso il materiale allo stato naturale definito alla voce 17 05 04 dell'elenco dei rifiuti, sarà aumentata almeno al 70 per cento in termini di peso;*
- c) entro il 2025, la preparazione per il riutilizzo e il riciclaggio dei rifiuti urbani saranno aumentati almeno al 55 per cento in peso;*
- d) entro il 2030, la preparazione per il riutilizzo e il riciclaggio dei rifiuti urbani saranno aumentati almeno al 60 per cento in peso;*
- e) entro il 2035, la preparazione per il riutilizzo e il riciclaggio dei rifiuti urbani saranno aumentati almeno al 65 per cento in peso.*

Infine, perché beni riutilizzabili e rifiuti preparabili per il riutilizzo possano essere intercettati, il comma 6 dell'articolo 181 indica che:

⁷ In realtà, come dimostrato dal progetto PRISCA, la Preparazione per il Riutilizzo poteva già essere inclusa nella definizione di Recupero e operata in impianti autorizzati, ma solo a fronte di uno sforzo argomentativo nell'interpretare la norma.

6. Gli Enti di governo d'ambito territoriale ottimale ovvero i **Comuni possono individuare appositi spazi, presso i centri di raccolta** di cui all'articolo 183, comma 1, lettera mm), **per l'esposizione temporanea, finalizzata allo scambio tra privati, di beni usati e funzionanti direttamente idonei al riutilizzo. Nei centri di raccolta possono altresì essere individuate apposite aree adibite al deposito preliminare alla raccolta dei rifiuti destinati alla preparazione per il riutilizzo e alla raccolta di beni riutilizzabili. Nei centri di raccolta possono anche essere individuati spazi dedicati alla prevenzione della produzione di rifiuti, con l'obiettivo di consentire la raccolta di beni da destinare al riutilizzo, nel quadro di operazioni di intercettazione e schemi di filiera degli operatori professionali dell'usato autorizzati dagli enti locali e dalle aziende di igiene urbana.**

Sulla Preparazione per il Riutilizzo avrà sicuramente grande impatto l'obbligo di raccolta differenziata per frazioni ad altissima incidenza di riutilizzabilità come i tessili, i mobili e i materassi. Il punto 6 quater dell'art. 205 della 152/06 stabilisce infatti che:

*6-quater. La raccolta differenziata e' effettuata almeno per la carta, i metalli, la plastica, il vetro, ove possibile per il legno, nonché per i **tessili** entro il 1° gennaio 2022; per i rifiuti organici; per imballaggi, rifiuti da **apparecchiature elettriche ed elettroniche**, rifiuti di pile e accumulatori, rifiuti ingombranti ivi compresi **materassi e mobili**.*

Nella logica del legislatore, gli impatti di filiera e di mercato generati dall'incremento radicale dei flussi di beni riutilizzabili messi in circolazione grazie all'organizzazione delle raccolte e dei sistemi di recupero dovrebbero essere pienamente sostenuti in seguito all'introduzione di Regimi di Responsabilità estesa del Produttore organizzati e finanziariamente sostenuti da chi produce e distribuisce beni nuovi (come indicato nell'Art. 178 bis della 152/06); tali regimi funzioneranno in base alle regole e procedure di specifici Decreti Attuativi del Ministero per la Transizione Ecologica.

La maggiore attenzione del legislatore verso la Preparazione per il Riutilizzo è testimoniata anche dalla menzione, nel testo unico, di Mobili e i Materassi con il nome che corrisponde alla loro funzione come beni durevoli; è di fatti molto diverso derubricare un Mobile o un Materasso, semplicemente, alla sua condizione di "rifiuto ingombrante" piuttosto che riconoscerli, a livello definitorio, anche il suo status di bene durevole con una precisa funzione d'uso.

Preso atto del quadro generale fissato dal testo unico ambientale, è importante sottolineare che gran parte dei provvedimenti adottati in relazione a Riutilizzo e Preparazione per il Riutilizzo saranno oggetto di **decreti attuativi** del Ministero per la Transizione Ecologica che ne stabiliranno dettagli e procedure e che il **Programma Nazionale di Prevenzione dei Rifiuti**, pubblicato dal Ministero dell'Ambiente nel 2013 afferma che per le politiche a favore del riuso la priorità deve essere la rimozione degli ostacoli che inibiscono il settore dell'usato così come segnalata dalla piattaforma di Rete ONU (Rete Nazionale Operatori dell'Usato).

Oltre al Testo Unico esistono norme ambientali che affrontano Riutilizzo e Preparazione per il Riutilizzo su aspetti molto specifici come:

- L'articolo 14 della legge 166 del 2016, che chiarisce ulteriormente la separazione tra rifiuti tessili e donazioni, stabilendo che possono essere considerati donazioni (e quindi non rifiuti) solo gli abiti che i cittadini portano alla sede operativa dell'associazione che li riceve. A partire dal 2016, quindi, chiunque voglia fare raccolte porta a porta di indumenti usati deve disporre di tutte le autorizzazioni necessarie per gestire gli abiti come rifiuti⁸.

⁸Articolo 14, Legge 19 agosto 2016, n. 166. DISTRIBUZIONE DI ARTICOLI E ACCESSORI DI ABBIGLIAMENTO USATI A FINI DI SOLIDARIETÀ SOCIALE

- L'articolo 7 sexies della Legge 27 febbraio 2009 n°13, finora rimasto inapplicato, che prevede accordi di programma e altre azioni perché i mercati dell'usato siano valorizzati a fini ecologici⁹

A livello di indirizzo, il Piano europeo d'Azione sull'Economia Circolare, approvato dal Consiglio Europeo nel febbraio del 2021, include alcuni punti di grande importanza per Riutilizzo e Preparazione per il Riutilizzo:

35. *accoglie con favore l'intenzione della Commissione di introdurre una **normativa che vieti la distruzione di beni duraturi invenduti**, a meno che non costituiscano una minaccia per la sicurezza o la salute; sottolinea che il riciclaggio, il riutilizzo e la redistribuzione di generi non alimentari dovrebbero essere la norma ed essere imposti dalla legge;*

55. *sottolinea l'importanza di assegnare la priorità innanzitutto alla prevenzione dei rifiuti, in linea con la gerarchia dei rifiuti dell'UE, nell'ambito delle politiche in materia sia di prodotti che di rifiuti; invita la Commissione a proporre obiettivi vincolanti per la riduzione complessiva dei rifiuti e per la riduzione dei rifiuti in specifici flussi di rifiuti e gruppi di prodotti, nonché obiettivi volti a limitare la produzione di rifiuti residui, nella revisione della direttiva quadro sui rifiuti e della direttiva sulle discariche, prevista per il 2024; ritiene che la raccolta dei rifiuti elettronici debba essere resa molto più semplice per i consumatori; accoglie con favore l'impegno della Commissione a esplorare opzioni per un sistema di resa a livello dell'UE per i prodotti TIC ed è dell'avviso che tale sistema dovrebbe riguardare la più ampia gamma possibile di prodotti; sottolinea l'importanza di **progettare tale sistema di resa, nonché qualsiasi altro modello di raccolta, in***

1. Si considerano cessioni a titolo gratuito di articoli e di accessori di abbigliamento usati quelle in cui i medesimi articoli ed accessori siano stati conferiti dai privati direttamente presso le sedi operative dei soggetti donatori.

2. I beni che non sono destinati a donazione in conformità a quanto previsto al comma 1 o che non sono ritenuti idonei ad un successivo utilizzo sono gestiti in conformità alla normativa sui rifiuti di cui al decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 152.

3. Al fine di contribuire alla sostenibilità economica delle attività di recupero degli indumenti e degli accessori di abbigliamento di cui al comma 1, favorendo il raggiungimento degli obiettivi di cui alla presente legge ed evitando al contempo impatti negativi sulla salute, al punto 8.9.3, lettera a), del suballegato 1 dell'allegato 1 al decreto del Ministro dell'ambiente 5 febbraio 1998, pubblicato nel supplemento ordinario n. 72 alla Gazzetta Ufficiale n. 88 del 16 aprile 1998, le parole: «mediante selezione e igienizzazione per l'ottenimento delle seguenti specifiche» sono sostituite dalle seguenti: «mediante selezione e igienizzazione, ove quest'ultima si renda necessaria per l'ottenimento delle seguenti specifiche».

⁹ Art. 7-sexies, Legge 27 febbraio 2009, n.13. VALORIZZAZIONE A FINI ECOLOGICI DEL MERCATO DELL'USATO.

1. Il Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare conclude con le regioni, le province ed i comuni, in sede di Conferenza unificata di cui all'articolo 8 del decreto legislativo 28 agosto 1997, n. 281, un accordo di programma, che può prevedere la partecipazione di associazioni particolarmente rappresentative a livello territoriale, al fine di regolamentare, a fini ecologici, la rinascita e lo sviluppo, in sede locale, dei mercati dell'usato. 2. Sulla base di tale accordo, gli enti locali, a partire dal 2009, provvedono all'individuazione di spazi pubblici per lo svolgimento periodico dei mercati dell'usato. 3. Gli accordi sono aperti alla partecipazione delle associazioni professionali ed imprenditoriali interessate.

4. Con decreto del Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, di concerto con il Ministro dello sviluppo economico e con il Ministro dell'interno, ai sensi dell'articolo 17, comma 3, della legge 23 agosto 1988, n. 400, sono dettati gli standard minimi che tali mercati devono avere a tutela dell'ambiente e della concorrenza, ferme per il resto le competenze delle regioni e degli enti locali in materia di commercio. 5. Le amministrazioni interessate provvedono all'attuazione del presente articolo con l'utilizzo delle risorse umane, finanziarie e strumentali disponibili a legislazione vigente.

modo da salvaguardare la riutilizzabilità dei prodotti TIC e garantire agli operatori incaricati del riutilizzo l'accesso ai beni riutilizzabili;

96. (...) ritiene che **gli obiettivi relativi alla preparazione per il riutilizzo e quelli di riciclaggio dovrebbero essere separati** al fine di attribuire alla preparazione per il riutilizzo la priorità che riveste nella gerarchia dei rifiuti

115. sottolinea il ruolo chiave dei consumatori nella prevenzione e nella gestione dei rifiuti e la necessità di agevolare il coinvolgimento dei cittadini nella raccolta differenziata dei rifiuti; ribadisce l'importanza per gli Stati membri e le autorità regionali e locali di **sensibilizzare l'opinione pubblica in merito al consumo sostenibile, compresi i modelli di consumo basati sul riutilizzo**, la locazione o la condivisione, alla prevenzione dei rifiuti e alla loro efficiente cernita e smaltimento.

Il futuro di Riutilizzo e Preparazione per il Riutilizzo, al pari di quello di molti altri settori, avrà importanti conseguenze a causa della modifica della definizione dei rifiuti introdotta con il D. Lgs. 116/2020 è Nella normativa in vigore sino al 31.12.2020, i rifiuti di origine non domestica erano tutti qualificati speciali, ma alcuni di essi potevano essere assimilati agli urbani.

Il D. Lgs. 116/2020 ha così:

- a) cancellato, all'interno del TUA, ogni riferimento ai "rifiuti speciali assimilati", che sono ora ricompresi nella categoria dei "rifiuti urbani";
- b) abrogato la lett. e) dell'art. 195, comma 2, TUA, che attribuiva allo Stato la determinazione dei criteri qualitativi e quali-quantitativi per l'assimilazione, ai fini della raccolta e dello smaltimento, dei rifiuti speciali e dei rifiuti urbani;
- c) abrogato la lett. g) dell'art. 198, comma 2, TUA, che demandava i Comuni l'assimilazione, per qualità e quantità, dei rifiuti speciali non pericolosi ai rifiuti urbani, secondo i criteri di cui al già citato art. 195, comma 2, lettera e);
- ...

In tal modo, sempre dal 1° gennaio 2021:

- hanno persa efficacia le norme di assimilazione già stabilite dai comuni;
- scompare del tutto ogni riferimento a limiti quantitativi di assimilazione.

Il nuovo testo dell'art. 183, comma 1, b-ter), TUA, efficace dall'1.1.2021, definisce "rifiuti urbani":

1. i rifiuti domestici, indifferenziati e da raccolta differenziata, ivi compresi: carta e cartone, vetro, metalli, plastica, rifiuti organici, legno, tessili, imballaggi, rifiuti di apparecchiature elettriche ed elettroniche, rifiuti di pile e accumulatori e rifiuti ingombranti, ivi compresi materassi e mobili (la definizione ricalca alla lettera la nozione comunitaria);
2. i rifiuti provenienti da altre fonti, indifferenziati e da raccolta differenziata, che sono simili, per natura e composizione, ai rifiuti domestici indicati nell'allegato L-quater prodotti dalle attività riportate nell'allegato L-quinqies;
- ...

Ricordato che le utenze domestiche sono costituite dalle abitazioni familiari, i rifiuti "urbani" da altre fonti, sono individuati sulla base di tre requisiti congiunti:

- a) la provenienza da utenze non domestiche;
- b) la somiglianza merceologica, ossia per natura e composizione, ai rifiuti domestici indicati nell'allegato L-quater;
- c) la produzione dalle attività riportate nell'allegato L-quinqies.

La somiglianza merceologica, ossia “per natura e composizione”, ai rifiuti domestici è individuata con rinvio all'allegato L-quater, introdotto dal d.lgs. 116/2020, fra questi alcuni dei **rifiuti generalmente oggetto di potenziale preparazione al riutilizzo**, risultano le frazioni tessili e gli ingombranti:

Allegato L quater – Elenco dei rifiuti di cui all'articolo 183, comma 1, lettera b -ter), punto 2).

Frazione	Descrizione	EER
TESSILE	Imballaggi in materia tessile	150109
	Abbigliamento	200110
	Prodotti tessili	200111
INGOMBRANTI	Rifiuti ingombranti	200307

La norma specifica, altresì, che i rifiuti da utenze non domestiche sono prodotti dalle attività riportate nell'allegato L-quinquies, mutuato dall'elenco delle attività di cui alle tabelle 3a e 4a del DPR 158/1999, con la sola eliminazione delle “Attività industriali con capannoni di produzione”.

Per talune attività sono definiti speciali tutti i rifiuti da esse prodotti (ad es. il recupero e lo smaltimento di rifiuti); per talune attività, invece, i rifiuti sono speciali se diversi dagli urbani.

Le utenze non domestiche che producono rifiuti urbani “simili” possono di fatto decidere di “abbandonare” il servizio pubblico, infatti le utenze che conferiscono al di fuori del servizio pubblico e dimostrano di averli avviati al recupero mediante attestazione rilasciata dal soggetto che effettua l'attività di recupero dei rifiuti stessi sono escluse dalla corresponsione della componente tariffaria rapportata alla quantità dei rifiuti conferiti; le medesime utenze effettuano la scelta di servirsi del gestore del servizio pubblico o del ricorso al mercato per un periodo non inferiore a cinque anni, salva la possibilità per il gestore del servizio pubblico, dietro richiesta dell'utenza non domestica, di riprendere l'erogazione del servizio anche prima della scadenza quinquennale. Con la legge di conversione del DL 41/2021, nella versione approvata dal Senato, è stato previsto che la decisione di abbandonare il servizio pubblico da parte delle imprese debba essere dichiarata l'anno antecedente a quello di uscita. Sui regolamenti di gestione e tariffati, i Comuni dovranno definire fra le altre le modifiche che prevedono la riduzione della parte variabile della tassa per chi avvia al riciclo/recupero i rifiuti urbani e le procedure per la fuoriuscita dal servizio pubblico e occorrerà anche prevedere delle forme di rendicontazioni volte a verificare l'effettivo avvio al recupero con soggetti privati. Tutto questo avrà un sicuro impatto, da quantificare e valutare sulla filiera e sui relativi flussi oggetto di potenziale preparazione al riutilizzo, sulla capacità di verifica e controllo, sull'individuazione dei soggetti finali della filiera per la preparazione al riutilizzo che potranno modificarsi in funzione del diverso regime di gestione dei flussi stessi (potenziale passaggio dal sistema in “privativa” al sistema di mercato per quelli derivanti dalle utenze non domestiche).

Il Riutilizzo, a partire dal 2021, dovrà essere ogni anno oggetto di specifici monitoraggi. L'art. 9 par. 4 della Direttiva 98/2008/CE come modificata dalla Direttiva 851/2018, dispone che “Gli Stati membri controllano e valutano l'attuazione delle loro misure sul riutilizzo misurando il riutilizzo sulla base della metodologia comune stabilita dall'atto di esecuzione di cui al paragrafo 7 a decorrere dal primo anno civile completo successivo all'adozione di tale atto di esecuzione.”. Tale atto è stato adottato con Decisione di esecuzione (UE) 2021/19 del 18 dicembre 2020 pubblicata in G.U.C.E. L del 12 gennaio 2021, n.10.

Il monitoraggio qualitativo, da effettuare ogni anno, comprende l'individuazione e la descrizione delle misure sul riutilizzo e una valutazione dei relativi impatti o effetti previsti sulla base dei dati disponibili.

Tale monitoraggio dovrà essere effettuato misurando il riutilizzo generato dagli operatori del riutilizzo o dai nuclei familiari mediante uno dei metodi elencati nella decisione o una combinazione di tali metodi o ancora qualsiasi altro metodo equivalente in termini di pertinenza, rappresentatività e affidabilità:

- a) misurazione diretta del riutilizzo mediante un dispositivo di misurazione per determinare la massa dei prodotti riutilizzati;
- b) calcolo del bilancio di massa del riutilizzo sulla base della massa in entrata e in uscita di prodotti nelle operazioni di riutilizzo;
- c) questionari e interviste con gli operatori del riutilizzo o i nuclei familiari;
- d) diari di persone che registrano o annotano periodicamente informazioni sul riutilizzo.

Il monitoraggio quantitativo per una data categoria di prodotti dovrà essere effettuato almeno una volta ogni tre anni. Il primo monitoraggio riguarda tutte le categorie di prodotti ed è effettuato per il primo periodo di riferimento di cui all'articolo 37, paragrafo 3, terzo comma, della direttiva 2008/98/CE che recita "Il primo periodo di comunicazione ha inizio il primo anno civile completo dopo l'adozione dell'atto di esecuzione che stabilisce il formato per la comunicazione, conformemente al paragrafo 7 del presente articolo."

Gli Stati membri dovranno provvedere affinché la misurazione del riutilizzo si basi su un campione rappresentativo della popolazione o degli operatori del riutilizzo o dei nuclei familiari, a seconda dei casi.

I dati quantitativi sul riutilizzo andranno riportati almeno per le seguenti tipologie di beni:

Prodotti tessili

Apparecchiature elettriche ed elettroniche

Mobili

Materiali e prodotti da costruzione

Altri prodotti per i quali sono state adottate misure.

2.1.2 NORMATIVA NON AMBIENTALE

Al di là della normativa ambientale, è fondamentale tener conto che il Riutilizzo, in quanto circolazione di beni di seconda mano, è già normato di per sé.

Il commercio dell'usato è stato recentemente oggetto di intervento normativo specifico predisposto alla luce del Codice dei Beni Culturali. Di fatti, in seguito all'abrogazione dell'articolo 126 del TULPS¹⁰, il 21/03/2018 Ministero dell'Interno ha chiarito con la Circolare n. 557 che rimangono comunque vigenti l'articolo 128 e i relativi obblighi di registro di cose usate e cose antiche che non siano prive di valore o di valore esiguo¹¹; il Decreto del Ministero degli Interni conferma anche la vigenza delle indicazioni del

¹⁰ Articolo abrogato dal D. Lgs. 25 novembre 2016, n. 222.

[⁽¹⁾Non può esercitarsi il commercio di cose antiche o usate senza averne fatta dichiarazione preventiva all'autorità locale di pubblica sicurezza⁽²⁾.]

¹¹ Dispositivo dell'art. 128 TULPS: I fabbricanti, i commercianti, gli esercenti e le altre persone indicate negli articoli 126 e 127 non possono compiere operazioni su cose antiche o usate se non con le persone provviste della carta d'identità o di altro documento munito di fotografia, proveniente dall'amministrazione dello Stato⁽¹⁾⁽²⁾. Essi devono tenere un registro delle operazioni di cui al primo comma che compiono giornalmente, in cui sono annotate le generalità di coloro con i quali le operazioni di cui al primo comma stesse sono compiute e le altre indicazioni prescritte dal regolamento⁽²⁾⁽³⁾. Tale registro deve essere esibito agli ufficiali ed agenti di pubblica sicurezza, ad ogni loro richiesta⁽⁴⁾. Le persone che compiono operazioni di cui al primo comma con gli esercenti sopraindicati, sono tenute a dimostrare la propria identità nei modi predetti⁽²⁾⁽³⁾. L'esercente, che ha comprato cose preziose, non può

Decreto del Ministero dei Beni Culturali n.95 del 15 maggio 2009, che stabilisce l'obbligo del registro oltre soglie di valore specificate in apposita tabella.

Il Codice dei Beni Culturali (d.lgs. 42/2004), che stabilisce vincoli e procedure per i beni sui quali vige interesse culturale verificato e presunto, rende soggetta ad autorizzazione l'**esportazione** di tutti i beni usati che, secondo la fattispecie, abbiano più di 50 o 70 anni; ciò rappresenta un **possibile vulnus operativo e legale** del quale dovranno tenere conto gli operatori del riutilizzo, in presenza di filiere che, come quella già matura degli indumenti usati, saranno sempre più orientate all'esportazione.

Per quanto riguarda l'IVA, ai sensi dell'Art. 36 del Dlgs 41/95¹², i beni usati mobili sono oggetto di un regime del margine che può essere calcolato con metodo analitico, forfettario o globale e che può variare nella sua applicazione dipendendo da merceologie e canali di vendita. Il regime del margine riduce la base imponibile del prezzo dei beni venduti, fondandosi sul principio che l'imposta non debba essere pagata più di una volta sullo stesso valore aggregato. Preso atto dell'inapplicabilità tecnica di tali regimi per la maggior parte degli operatori del riutilizzo, nella XVIII legislatura sono state **incardinate quattro proposte di legge** che prevedono una semplificazione del regime IVA e altre misure di riordino per il settore dell'usato (Pdl 56, 978, 1065 e 1224).

2.1.3 RIORDINO DEL SETTORE DELL'USATO: LE PDL BLOCCATE IN PARLAMENTO

Nel 2018, finalmente, e dopo anni di battaglie, Rete ONU ha visto gli esponenti di quattro differenti forze parlamentari depositare proposte di legge ispirate alla una visione olistica di riordino e riforma del settore dell'usato e del riutilizzo, includenti aspetti economici, commerciali, sociali, fiscali, ambientali e di classificazione ATECO. Ma le Pdl 56, 978, 1065 e 1224, incardinate per il dibattito parlamentare nel settembre del 2018 presso le Commissioni Ambiente e Attività Produttive, si sono arenate dopo le audizioni dei rappresentanti di categoria nella primavera del 2019 e mentre scriviamo, a due anni di distanza, non esistono ancora segnali di riavvio del percorso. Riproponiamo il lancio di Adnkronos del 2018 dedicato all'incardinamento delle Pdl.

FILIERA DEL RIUSO, ARRIVA LA PROPOSTA DI LEGGE¹³

27 settembre 2018

Disciplinare e promuovere il settore del riuso attraverso la riduzione dell'Iva al 10%, l'istituzione di un Tavolo di lavoro permanente sul Riutilizzo e la definizione della figura dell'operatore dell'usato. Sono gli obiettivi che si propone la **proposta di legge n.1065 per la disciplina dell'economia dei beni usati e la promozione del settore del riutilizzo**, a prima firma del portavoce M5S e capogruppo in Commissione Ambiente alla Camera Stefano Vignaroli, presentata questa mattina a Montecitorio.

Sono **circa 100mila le persone coinvolte nella distribuzione di merci di seconda mano ai consumatori che ogni anno riescono a recuperare 500mila tonnellate di beni che vengono avviati al riutilizzo** (di cui 133mila tonnellate sono abiti usati), garantendo il riuso di circa 8 kg di rifiuti per abitante e fatturando circa 2 miliardi. La proposta prevede una riduzione di oneri fiscali e tariffe dei rifiuti: si riduce l'Iva al 10% e

alterarle o alienarle se non dieci giorni dopo l'acquisto, tranne che si tratti di oggetti comprati presso i fondachieri o i fabbricanti ovvero all'asta pubblica.

¹² Art.36 del Dlgs 41/95. 1. Per il commercio di beni mobili usati, suscettibili di reimpiego nello stato originario o previa riparazione, nonché degli oggetti d'arte, degli oggetti d'antiquariato e da collezione, indicati nella tabella allegata al presente decreto, acquistati presso privati nel territorio dello Stato o in quello di altro Stato membro dell'Unione europea, l'imposta relativa alla rivendita e' commisurata alla differenza tra il prezzo dovuto dal cessionario del bene e quello relativo all'acquisto, aumentato delle spese di riparazione e di quelle accessorie. (...)

¹³ <https://www.adnkronos.com/filiera-del-riuso-arriva-la-proposta-di-legge-6IQgzhXDaYLZ5r8pGSUv1i>

si chiede agli Enti Locali di applicare tariffe dei rifiuti che tengano conto del valore ambientale generato. Viene riconosciuta la figura dell'operatore dell'usato che dovrà avere un codice attività specifico, cioè un codice Ateco. Viene, poi, istituito un Tavolo Permanente sul Riutilizzo presso il ministero dell'Ambiente per promuovere l'intesa con le pubbliche amministrazioni, accordi di programma con Regioni, Enti locali e altri enti. Tra le proposte anche la nascita di aree di libero scambio, spazi controllati dove il venditore è registrato e soggetto a regole sulla tracciabilità. "In questi anni, lo Stato italiano ha assistito passivamente agli ottimi risultati raggiunti dai cosiddetti 'operatori dell'usato': 100.000 persone che, a vario titolo e con vari ruoli, garantiscono ogni anno il riuso di circa 8 kg di rifiuti ad abitante, nonostante l'assenza di finanziamenti pubblici. La proposta di legge si propone di regolamentare e favorire il più possibile il lavoro in questo settore, incentivando il riutilizzo di rifiuti attraverso agevolazioni fiscali nonché l'istituzione di un tavolo di lavoro permanente sul riutilizzo", spiega il **deputato M5S Stefano Vignaroli**.

Il testo si ispira alle istanze mosse dalla Rete nazionale degli operatori dell'usato (Rete Onu). "Il quadro normativo vigente - sottolinea **Alessandro Stillo, presidente di Rete Onu** - è inadatto a sviluppare e valorizzare le potenzialità della filiera del riuso. L'avvio dell'iter della Proposta di Legge rappresenta per gli operatori del settore un'importante possibilità di riconoscimento che produrrà diritti e norme utili a regolamentare l'intero comparto. Per noi oggi è un giorno importante".

"Questa iniziativa - spiega **Pietro Luppi, portavoce di Rete Onu** - contribuirà a sbloccare l'intercettazione delle 600mila tonnellate di rifiuti riutilizzabili in buono stato che potrebbero essere reinseriti in circolazione; si tratta del 2% dell'intera produzione di rifiuti urbani che causa uno spreco di denaro pubblico di almeno 60 milioni di euro annui. Seguiremo con estrema attenzione tutto l'iter di discussione della legge e proporremo che vengano affrontate alcune questioni che per gli operatori dell'usato sono fondamentali, come ad esempio le difficoltà generate dalla richiesta di offerte economiche al massimo rialzo per affidare il servizio di raccolta di beni riutilizzabili".

2.1.4 QUALI SARANNO LE PROSSIME LEVE NORMATIVE PER STIMOLARE IL RIUTILIZZO?

Donato Berardi, Antonio Pergolizzi e Nicolò Valle a marzo 2021 hanno pubblicato sulla rivista Rifiuti autori un position paper intitolato "RIGENERAZIONE E RIUSO: IL MIGLIOR RIFIUTO È QUELLO NON PRODOTTO". Secondo gli autori dell'articolo "Le principali leve che potrebbero favorire la diffusione della prevenzione e del riutilizzo in Italia sono tre:

1. il nuovo Piano d'Azione per l'Economia Circolare, promosso dalla Commissione UE;
2. il nuovo Programma Nazionale di Prevenzione dei Rifiuti, che il Ministero della Transizione Ecologica (MiTE) dovrà redigere;
3. la regolazione ARERA nel settore dei rifiuti urbani.

Ciascuno dei tre attori, a livello comunitario e nazionale, potrà giocare un ruolo chiave nel tentativo di arrivare all'auspicato *decoupling* tra sviluppo economico e produzione di rifiuti/consumo di risorse naturali. Se il Piano d'Azione rappresenta la strategia UE che dovrà indirizzare l'industria verso l'immissione al consumo di prodotti durevoli e più facilmente riutilizzabili e/o riparabili, il Programma di Prevenzione e la regolazione ARERA potranno incentivare la diffusione di buone pratiche a livello regionale e locale, dal punto di vista del cittadino e delle imprese".

Secondo gli autori "la diffusione di pratiche di riutilizzo, riparazione e rigenerazione **ha finora trovato un limite in un quadro normativo carente**, in un modello economico rivolto prevalentemente al "nuovo" piuttosto che all'usato o al riparato e in una strategia comunitaria ancora poco incisiva sull'*ecodesign* dei prodotti. Nonostante le difficoltà, la transizione verde richiama l'accezione fondamentale che la prevenzione

svolge, in un pianeta che, secondo la *World Bank*, al 2050 senza adeguati interventi di correzione di rotta potrebbe vedere aumentare la produzione di rifiuti fino al 70%.

In un recente passato caratterizzato da pratiche commerciali poco virtuose, come l'obsolescenza programmata, e meno **dall'intenzione di sviluppare un'industria e una forza lavoro specializzate nel "riutilizzo"**, un elemento di discontinuità a livello comunitario può essere rappresentato dal **nuovo Piano d'Azione per l'Economia Circolare**. Ideato e realizzato come la strategia dell'UE sull'economia circolare, il Piano mette al primo posto la prevenzione, delineando tre percorsi diversi da intraprendere:

1. migliorare la durabilità, la riutilizzabilità e la riparabilità dei prodotti;
2. dotare i consumatori delle informazioni sulla durabilità dei prodotti, la disponibilità dei servizi di riparazione, i pezzi di ricambio e i manuali di riparazione già presso il punto vendita, per un acquisto consapevole;
3. istituire un nuovo "diritto alla riparazione".

All'interno della cornice comunitaria delineata dal Piano d'Azione, si collocano poi le iniziative nazionali.

Una su tutti, il nuovo **Programma Nazionale di Prevenzione dei rifiuti (PNPR)**, che il nostro Paese dovrà redigere secondo quanto previsto dal D.Lgs. 116/2020, che recepisce due delle quattro Direttive del Pacchetto Economia Circolare. Anche in questo caso, l'input giunge dall'azione comunitaria. Il PNPR **dovrà individuare misure nazionali e buone pratiche regionali e locali per promuovere la prevenzione**, nuova parola d'ordine, che rischia di calarsi in un contesto che, come emerge dall'indagine conoscitiva di ISPRA, è rappresentato da forte disomogeneità territoriale e ancora scarsamente incentivata nella pratica. Solo il 61% dei Comuni oggetto dell'indagine ha messo in atto misure generali di prevenzione negli uffici, nelle scuole e/o nei nidi comunali, mentre il 43% non ha avviato campagne di sensibilizzazione sulla prevenzione dei rifiuti. Anche **misure nazionali di politica fiscale e di incentivazione economica** possono svolgere un ruolo trainante sul vertice della gerarchia dei rifiuti, così come i **processi di integrazione orizzontale e verticale tra gli operatori coinvolti nella filiera del riuso**, in particolare tra i soggetti gestori responsabili della raccolta dei rifiuti urbani e gli operatori professionali attivi sul mercato. La sfida consiste nel trovare l'equilibrio affinché, nel rispetto dei singoli ruoli, i beni possano essere valorizzati, da una parte eliminando i costi di transazione, dall'altra senza scaricare i costi sul sistema tariffario, quindi in bolletta. Peraltro, è lo stesso D.Lgs. 116/2020, nella riscrittura dell'Art. 181 e a proposito dei centri di raccolta e in genere per le attività rivolte al riutilizzo, a riconoscere forme di integrazione tra gli attori della filiera *"nel quadro di operazioni di intercettazione e schemi di filiera degli operatori professionali dell'usato"*, ammettendo, quindi, modelli a rete rivolti essenzialmente al mercato. Rimanendo a livello nazionale, **la regolazione ARERA può rappresentare una leva per un incremento della diffusione di pratiche di prevenzione, riutilizzo e preparazione per il riutilizzo.**

Il Metodo Tariffario Rifiuti (MTR), riconoscendo in tariffa i costi per lo svolgimento di campagne informative e di educazione ambientale e più in generale gli oneri sostenuti per le misure di prevenzione, va nella giusta direzione. Anche i coefficienti e le componenti legate alla qualità del servizio forniscono un incentivo al riutilizzo. Il combinato disposto del PNPR, che dovrà individuare nuovi indicatori di prevenzione all'interno della strategia definita dal Piano d'Azione per l'Economia Circolare, e della regolazione ARERA, che li potrebbe mutuare, rappresenta un elemento auspicabile per la diffusione della prevenzione nei territori.

Come conseguenza, l'economia del riutilizzo potrebbe trovare nuova linfa".

2.1.5 QUANTA STRADA DAL 2008 A OGGI: INTERVISTA A GIANNI PERBELLINI

Gianni Perbellini, da quasi trent'anni attivo nel settore dell'usato, prima in qualità di player economico e poi come rappresentante dei consumatori, è stato il primo esponente del settore del riutilizzo a essere audito dai legislatori nazionali. La redazione del Rapporto Nazionale sul Riutilizzo gli ha rivolto alcune domande.

Lei è stato il primo operatore dell'usato a essere audito in Senato. Era il primo ottobre del 2008 ed era appena stata pubblicata la direttiva europea 98/2008, che definiva per la prima volta riutilizzo e preparazione per il riutilizzo. Quali sono i suoi ricordi e le sue impressioni rispetto a questo primo exploit del settore di fronte al Senato?

Fu una grande emozione. Fui convocato direttamente dall'allora Presidente della Commissione Ambiente del Senato, il Senatore Dali, che mi era stato presentato dall'amico Enrico Lucchese, il quale era entusiasta della nostra attività di gestione dei mercatini. In quel periodo c'era un grande fermento, la tematica del riuso iniziava ad essere in auge e a interessare anche i politici. In quel frangente mi furono di grande utilità i dati relativi a una ricerca di campo condotta dall'associazione Occhio del Riciclone nella città di Roma, dalla quale emergeva, in maniera stupefacente, quanta ricchezza si potesse ricavare dai cassonetti... Durante l'audizione il punto di maggiore criticità fu la definizione del rifiuto, un problema con il quale ancor oggi il settore è costretto a fare i conti e che troverà soluzione solo quando verrà esteso il concetto di "centri di recupero".

Lei da qualche anno non è più Presidente della Mercatino SRL ma continua a seguire l'evoluzione del settore con la sua associazione Mondo da Riusare e anche per mezzo di Rete ONU. Ha notato differenze tra l'atteggiamento dei legislatori del 2008 e quelli di oggi?

Ancor oggi sono affascinato dal mondo dell'usato e continuo a viverlo ed osservarlo non più in qualità di player economico ma come Presidente di un'associazione di consumatori. Negli ultimi anni, almeno nelle apparenze, l'interesse della politica verso il nostro mondo è cresciuto. Ma si tratta, appunto, di un interesse di facciata. Di sicuro l'onda internazionale di sensibilità green promossa da Greta Thunberg ha stimolato una ricerca di consenso politico che è sfociata anche in un certo interesse istituzionale verso il riutilizzo e l'usato. Anche tra i politici che più si prodigano per promuovere il riutilizzo e l'usato, purtroppo, non riesco a vedere grandi competenze; e ciò ovviamente genera problemi in una fase in cui molti player competono per spartirsi la stessa torta: non scordiamoci che stanno entrando in campo consorzi multimilionari.

L'evoluzione normativa, tra responsabilità estesa del produttore e obiettivi di preparazione per il riutilizzo, prefigura uno stravolgimento del settore del riutilizzo. Ad entrare in campo non solo i consorzi ma anche grandi colossi corporativi come ad esempio IKEA. Come vede gli scenari futuri? Utopici o distopici? Alla fine dei conti ci sarà più riutilizzo o meno riutilizzo?



Il tam-tam mediatico sta incrementando l'interesse verso il riutilizzo, fenomeno che però in realtà già si trova nel nostro DNA, dato che tradizionalmente la nostra cultura evita gli sprechi e punta al risparmio. Ma ora, più che mai, il riuso è diventato molto “cool” e ci sono parecchi denari che si stanno muovendo attorno al tema. Le grandi major hanno un grande interesse a presentare verso l'esterno un'immagine green e promettente per il futuro del pianeta. Ma il vero problema è che non si promuove la cultura di base, non si parte dalle radici, non si lavora con i ragazzi e con le scuole in maniera adeguata, e purtroppo gli unici rimasti a fare cultura sono gli insegnanti. La cultura ambientale invece non viene trasmessa nelle famiglie. Un altro dramma è l'estinzione di un'intera generazione di artigiani riparatori, settore che è fondamentale per l'allungamento della vita dei beni. Le nuove norme incentivano la riparabilità del prodotto, ma se poi non c'è chi lo ripara siamo da capo a dodici! E le scuole tecniche in Italia sono andate a farsi benedire... Quello che manca in Italia è un'autentica visione complessiva degli scenari dell'economia circolare, e dei percorsi che ci devono condurre ad essa.



2.2 LE PROPOSTE DI ROM E SINTI SU RIUTILIZZO E RECUPERO

Secondo il Movimento Kethane, che coinvolge 8000 Rom e Sinti a livello nazionale, **circa il 40% della popolazione Rom e Sinti italiana svolge in modo formale o informale attività legate all'economia circolare** (raccolta di ferro e recupero dei rifiuti, qualificazione e vendita di oggetti usati), che sono fonte di reddito fondamentale per le loro famiglie. Qui di seguito le loro proposte di Kethane sul tema, presentate al Ministero per lo Sviluppo Economico e gentilmente condivise con gli autori del Rapporto Nazionale sul Riutilizzo:

-Definire i beni usati: Tutti i beni mobili materiali non registrati, che sono stati già utilizzati e possono essere reimpiegati nello stato originario di fatto;

-Riconoscimento formale quali “operatori dell'usato” dei soggetti che svolgono attività concernenti la distrazione, la raccolta, la selezione, la riparazione, il restauro, la preparazione per il riutilizzo e la commercializzazione per conto di terzi, all'ingrosso e al dettaglio, di beni usati;

-Garantire la partecipazione degli operatori dell'usato, non eventuale ma obbligatoria, nei sistemi collettivi della **Responsabilità Estesa del Produttore**, affinché contribuiscano con il loro core business e il loro know how, alla costruzione e gestione di modelli che diano priorità al Riutilizzo e alla preparazione per lo stesso;

-Stabilire una disciplina commerciale per gli operatori dell'usato e svincolare la vendita di beni usati dall'autorizzazione preventiva, definendo la figura stessa dell'operatore, contemplare la coerente gamma di agevolazioni, anche fiscali e di incentivazione a fronte della “pubblica utilità” dell'attività stessa;

-Creazione di uno specifico codice ATECO per i negozi per conto di terzi, equiparare il **regime dell'IVA** dell'usato a quello agevolato già esistente per gli oggetti di antiquariato (ai sensi dell'articolo 39 del decreto-legge 23 febbraio 1995, n. 41, convertito, con modificazioni, dalla legge 22 marzo 1995, n. 85.);

-Superare i fenomeni del “rovistaggio” e della vendita al dettaglio informale mediante l'implementazione di filiere della preparazione per il riutilizzo dove competenze e potenziale produttivo degli operatori dell'usato, soprattutto quelli vulnerabili, vengano messe costruttivamente a sistema.





2.3 TARI: PREMIARE IL RIUTILIZZO È POSSIBILE

Andrea Valentini, Direttore Scientifico di Rete ONU

(fonte: www.leotron.com/tari-possibile-premiare-riutilizzo)

I costi della gestione dei rifiuti prodotti dalle utenze sono governati attraverso l'applicazione della TARI, una tariffa computata sulla base di alcuni parametri descrittivi dell'utenza ed aventi carattere presuntivo e, nei territori più virtuosi, anche attraverso la contabilizzazione delle quantità di rifiuto effettivamente prodotte dal cittadino. Negli ultimi anni si è meglio compreso che la modalità di contabilizzazione dei rifiuti determina anche a quale obiettivo della direttiva europea è meglio associato il comportamento dell'utenza. Per



esempio, il metodo più utilizzato, ovvero quello di contabilizzare solo la produzione del rifiuto indifferenziato, riesce a ben rappresentare la capacità dell'utenza nel ridurre la quantità di rifiuto destinato a discarica e, quindi, indirettamente a indicare la sua capacità di differenziare rifiuti. Laddove invece, oltre al rifiuto indifferenziato, il sistema preveda la contabilizzazione di più tipologie di rifiuto prodotte dall'utenza, il metodo riesce a rappresentare anche la capacità dell'utenza nelle sue azioni di prevenzione e, quindi, di rispetto dell'obiettivo più importante nella gestione dei rifiuti.

Tale soluzione, tuttavia, a parte rari casi nel Nord Europa, non ha mai trovato facile applicazione, in quanto rifiuti diversi necessitavano di parametri economici diversi, con notevole incremento della complessità di calcolo, del numero di parametri scelti discrezionalmente dall'Ente e di comprensione da parte delle utenze.

Il Comune di Terre Roveresche è riuscito a trovare una soluzione semplice a tale criticità, riconducendo le quantità di ogni tipologia di rifiuto ad un unico parametro: la produzione di CO₂. Attraverso fattori di emissione individuati dalla letteratura, quali ad esempio il modello WARM della Agenzia per l'ambiente statunitense EPA, o quello dell'Agenzia inglese WRAP, ad ogni tipologia di rifiuto conferita dall'utente associa il corrispondente valore di produzione di CO₂, per cui, nel computo finale, l'utente dovrà pagare una quota della tariffa rifiuti in base alla quantità di CO₂ prodotta. I fattori di emissione, inoltre, non dipendono solo dalla tipologia di rifiuto, ma anche dal suo destino, ovvero se tale materiale è destinato a riciclo, riutilizzo, discarica, compostaggio, ecc., permettendo per esempio di computare un impatto diverso se l'utente conferisce un bene durevole al gestore rifiuti (che lo ricicla) o ad un operatore dell'usato (che lo riutilizza).

Per garantire l'affidabilità nel computo della CO₂ prodotta dall'utenza, il Comune, inoltre, ha scelto di avvalersi di una metodologia validata, da RINA Services Spa, ai sensi della norma UNI EN ISO 14064-2:2012, la Carbon WastePrint, che, oltre al rispetto degli standard internazionali, ha permesso di

certificare, per l'anno 2019, un risparmio di 2.352 tonnCO₂eq, corrispondenti ad altrettanti crediti di CO₂ secondo lo standard VER (*Verified Emission Reductions*) e, quindi, ottenere ulteriori potenziali ricavi attraverso il mercato delle emissioni.

Ed è proprio tale capacità del sistema di individuare, con un solo parametro, svariati comportamenti da parte delle utenze che rende la soluzione proposta dal Comune di Terre Roveresche facilmente applicabile a diversi scenari di gestione rifiuti e, soprattutto, che permette di evidenziare l'importanza del ruolo dell'operatore dell'usato nel sistema rifiuti, fornendo all'utenza che sceglie di riutilizzare un bene un vantaggio, anche in termini economici, rispetto all'abituale conferimento, per esempio, presso un Centro di Raccolta.

Per evidenziare ancor più tale elemento, nel nuovo regolamento TARIP approvato del Comune con Delibera di Consiglio Comunale n. 50 del 30 settembre 2020, è stato volutamente inserito uno specifico comma all'articolo 24 che tende a premiare, attraverso uno sconto del 70% sulla quota variabile calcolata della tariffa, tutte le strutture che permettono il conferimento di beni riutilizzabili da parte delle utenze (come i Centri del Riuso e gli operatori dell'usato) purché siano in grado di attivare un sistema di registrazione del conferimento da parte dell'utenza, e successiva trasmissione dell'informazione al sistema centrale del Comune.



2.4 RIUTILIZZO E SCENARI EPR: CONTRIBUTI DI ANALISI

2.4.1 COSTRUIRE COMUNITÀ CON LA MANUTENZIONE

Guido Viale

(fonte: www.leotron.com/costruire-comunita-con-la-manutenzione)

Per gran parte del secolo scorso - da quando il presidente di General Motors, Alfred Sloan, con continue variazioni dei modelli, aveva surclassato Henri Ford, che le auto le voleva tutte uguali e tutte nere - e fino ad ora, il meccanismo di sostegno di vendite, produzione, accumulazione del capitale e profitto è stato l'obsolescenza programmata, cioè la produzione di "beni" destinati a durare sempre meno: o perché si guastano presto, o perché "superati" da qualche innovazione spesso insignificante, o perché "passati di moda" per le loro caratteristiche estetiche. È un meccanismo che per oltre un secolo ha alimentato **"l'economia dello scarto"**, ovvero una produzione crescente di rifiuti difficili da "smaltire" e impossibili da riciclare, perché l'interesse esclusivo di chi metteva e mette in circolazione i prodotti che li generano è quello di sostituirli al più presto con altri di nuova produzione. Per gran parte del secolo scorso - da quando il presidente di General Motors, Alfred Sloan, con continue variazioni dei modelli, aveva surclassato Henri Ford, che le auto le voleva tutte uguali e tutte nere - e fino ad ora, il meccanismo di sostegno di vendite, produzione, accumulazione del capitale e profitto è stato l'obsolescenza programmata, cioè la produzione di "beni" destinati a durare sempre meno: o perché si guastano presto, o perché "superati" da qualche innovazione spesso insignificante, o perché "passati di moda" per le loro caratteristiche estetiche. È un meccanismo che per oltre un secolo ha alimentato **"l'economia dello scarto"**, ovvero una produzione crescente di rifiuti difficili da "smaltire" e impossibili da riciclare, perché l'interesse esclusivo di chi metteva e mette in circolazione i prodotti che li generano è quello di sostituirli al più presto con altri di nuova produzione.

A rendere inefficace il meccanismo dell'obsolescenza programmata possono essere solo la durata del prodotto (cioè la sua robustezza), la sua riparabilità (facilità di smontarlo e di reperire pezzi di ricambio) e la sua aggiornabilità (con nuove componenti per tenere il passo con le innovazioni effettive). Questo approccio, che mira a ridurre gli aspetti più frenetici del consumismo, ha cominciato a trovare una sua applicazione nella legislazione di alcuni Paesi. Per esempio, una legge francese entrata in vigore dal 1° gennaio di quest'anno prescrive, per tutti i prodotti tecnologicamente complessi, una etichetta in cui siano riportati, con un punteggio da 1 a 10, indicazioni verificabili su durata, riparabilità e robustezza. Così, almeno, si sa che cosa si sta comprando.

Tuttavia il “Pacchetto dell'economia circolare” varato dall'Unione europea nel 2018 (e ratificato dall'Italia lo scorso settembre) e, ancor più, il “Piano di Azione europeo sull'economia circolare” (uno dei pilastri del Green Deal europeo), approvato lo scorso febbraio, si basano su un principio differente, che è quello della Responsabilità estesa del produttore, volto ad “assicurare che ai produttori di beni spetti la responsabilità finanziaria, o quella finanziaria e organizzativa, della gestione della fase del ciclo di vita in cui il prodotto diventa un rifiuto, incluse le operazioni di raccolta differenziata, di cernita e di trattamento”. “Tale obbligo – aggiunge la direttiva – può [può, non deve] comprendere anche la responsabilità organizzativa di contribuire alla prevenzione dei rifiuti e alla riutilizzabilità e riciclabilità dei prodotti”. È l'approccio adottato in Italia da CONAI, il consorzio per il recupero degli imballaggi.

Apparentemente durata e riparabilità del prodotto e responsabilità estesa sono approcci complementari, finalizzati entrambi a ridurre la quantità di rifiuti che sta sommergendo il mondo; ma sostanzialmente si tratta di due soluzioni diverse che rischiano di imboccare direzioni opposte.

Il recupero di un bene a fine vita (ma quale fine? E quale vita? E che recupero? Dei soli materiali di pregio, o del prodotto che ancora può funzionare, o di suoi componenti, se non sono ancora veramente morti?) non pregiudica la produzione di beni destinati a durare – o a funzionare – per il più breve tempo possibile, secondo i canoni dell'obsolescenza programmata. Certo farsi carico del loro ritiro e recupero è un onere finanziario e organizzativo pesante, il cui costo può però essere integralmente traslato sul prezzo di vendita; soprattutto se tutti i produttori o i venditori della stessa tipologia di beni, nazionali o di importazione, sono tenuti a farlo.

Viceversa, essere tenuti a garantire durata, riparabilità e aggiornamento del prodotto – per esempio cambiando la scheda madre di un computer o di un cellulare – vuol dire interrompere il vortice della continua produzione di sempre nuove versioni dello stesso marchingegno.

Ma le differenze non finiscono qui. La responsabilità estesa del produttore richiede un coordinamento tra imprese produttrici – in larga parte multinazionali – e imprese impegnate nella raccolta e nel recupero dei relativi scarti, per lo più piccole e spesso “tecnologicamente” arretrate: un coordinamento tanto più forte perché include anche un impegno finanziario. È ovvio non solo che la “regia” di questo coordinamento spetta alle imprese produttrici o distributrici, ma anche che potrebbe sfociare nell'acquisizione delle imprese che operano sul fine vita dei beni da parte di quelle che li mettono in circolazione: cosa che peraltro renderebbe il controllo pubblico sull'intero ciclo assai problematico. Sappiamo che cosa fa Amazon dei prodotti resi perché deteriorati o perché non piacciono a chi li ha ordinati: non li rimette sugli scaffali; li distrugge anche se sono ancora integri e funzionanti. Al più se ne riciclano alcuni materiali. È il destino che verosimilmente toccherebbe a tutti i prodotti ritirati dalle imprese produttrici.

Durata e riparabilità del prodotto mettono in evidenza attività tra loro incompatibili: produrre è per lo più un'attività seriale che per prodotti complessi, ma non solo, richiede una grande organizzazione, anche se articolata in impianti diversi. Riparare, recuperare, “cannibalizzare” beni diversi per ricomporne uno nuovo è un'attività artigianale, che richiede competenze, manualità e attenzioni

sconosciute alla produzione seriale: ogni prodotto da riparare è diverso dall'altro per tipologia, marca, complessità, anno di fabbricazione, ecc. Si tratta dunque di un'attività tanto più efficace quanto più è lasciata all'iniziativa di imprese piccole o di singoli operatori legati ai territori: là dove si manifestano i guasti e si generano gli scarti. Inglobarla in grandi complessi non avrebbe senso.

Ma non finisce neanche qui. Secondo una prospettiva elaborata fin dal 2015 dalla fondazione McArthur, un brain trust finanziato da molti produttori multinazionali, la chiusura del ciclo di vita di un prodotto all'interno della stessa impresa o dello stesso gruppo potrebbe aprire la strada a un passaggio generalizzato dall'economia del possesso all'economia dell'accesso. Invece di vendere i loro prodotti, per poi ritirarli al momento del loro vero o presunto "fine vita", **i produttori o i grandi distributori potrebbero affittarli**, per qualche mese o qualche anno, come si fa già ora con le auto in leasing; o per un'intera stagione, come si potrebbe fare con gli abiti pret-à-porter, con i vestiti e i giochi dei bimbi (tutti "a termine"), gli attrezzi sportivi, le apparecchiature elettriche ed elettroniche, il mobilio, ecc. Niente sarebbe più "mio" e tutto sarebbe "loro", delle grandi multinazionali; che magari potrebbero dotare i beni dati in leasing di un chip per monitorare tutta la nostra vita, momento per momento, realizzandone una profilazione completa ed esauriente da rivendersi tra loro per i rispettivi marketing.

Ma la nostra esistenza, il nostro io, le nostre attività si sostanziano da sempre del nostro rapporto con le cose che ci accompagnano nel corso della vita; a cui spesso ci legano rapporti affettivi, o semplici ricordi, o abitudini, senza cui la nostra personalità rischia di dissolversi, aprendo la strada alla eterodirezione da parte del "capitalismo della sorveglianza". Qual è l'alternativa? E' riconoscere la centralità del nostro rapporto con alcune delle "cose" che scandiscono la nostra vita quotidiana; e optare per la loro durata, anche quando questa comprende un passaggio di mano (vendita o cessione; purché a qualcuno che intende ancora usarle): per ragioni non solo economiche e ambientali, ma anche sociali e culturali: **la manutenzione dei nostri beni apre la strada alla manutenzione delle nostre relazioni ed entrambe alla costituzione di una comunità**, condizione ineludibile perché venga presa in carico anche la manutenzione di un territorio. Ma la manutenzione dei beni detti "durevoli" (che include ovviamente sia la riparazione dei guasti sia un recupero non seriale di componenti e materiali) è possibile solo là dove esiste un solido tessuto di imprese e attività artigianali in grado di farsene carico e capace di condividere con ciascuno di noi la cura dei beni che gli affidiamo perché non siamo in grado, né disponiamo degli strumenti, per curarli e ripararli da soli. Quel tessuto è la spina dorsale di una rete di relazioni che si può estendere a molti altri aspetti e bisogni della nostra vita, a partire dalle quali intraprendere il cammino verso un'esistenza improntata alla cura di sé, degli altri, di tutto il vivente, della Casa comune.

2.4.2 LA RESPONSABILITÀ ESTESA DEL PRODUTTORE: QUESTIONE CHIAVE PER IL FUTURO DEL RIUTILIZZO E DELL'USATO IN ITALIA

Alessandro Stillo e Pietro Luppi¹⁴

(fonte: <https://archivio.ecodallecitta.it/notizie/391921/la-responsabilita-estesa-del-produttore-questione-chiave-per-il-futuro-del-riutilizzo-e-dellusato-in-italia/>)

La scorsa estate il Ministero per l'Ambiente ha iniziato una serie di incontri con gli stakeholder, destinati a proseguire, dedicati alla Responsabilità Estesa del Produttore. Occorre infatti recepire le indicazioni della Direttiva Europea 85/1/2018 inserendo dei cambiamenti nell'articolo 178 bis del decreto legislativo del 3 aprile 2006, n.152. Le conseguenze di questa modifica della norma sui rifiuti saranno molto rilevanti per il mondo del riutilizzo e della preparazione per il riutilizzo, cioè per tutti quelli che a vario titolo

¹⁴ Alessandro Stillo è il Presidente di Rete ONU; Pietro Luppi quando firmava l'articolo era Portavoce di Rete ONU

possono essere considerati operatori dell'usato. La REP (in inglese EPR), acronimo con cui si definisce la Responsabilità Estesa del Produttore, è un principio, etico e fondamentale, che stabilisce che il produttore o distributore di un bene è corresponsabile del suo fine vita.

Gli oneri della gestione dei rifiuti, in base a questa filosofia, non sono quindi più sostenuti solo grazie alle tariffe pagate dai cittadini che producono il rifiuto urbano ma anche da chi ha prodotto e distribuito il bene che poi è diventato un rifiuto. Le aziende che immettono i beni sul mercato diventano responsabili, in particolare, della sostenibilità delle filiere del recupero: in questo modo dovrebbero, tra le altre cose, essere incentivate a progettare beni che abbiano una durata di vita adeguata e che abbiano caratteristiche idonee per poter essere recuperati.

Nel caso degli imballaggi e di alcune altre frazioni, esiste una pluralità di schemi REP, obbligatori o meno, dove il Ministero e le aziende che producono e distribuiscono beni sinergizzano e applicano equilibri in grado di sostenere le filiere del recupero. Ma la nuova direttiva europea, giustamente, stabilisce che la REP debba essere applicata anche ai beni durevoli: ossia i prodotti che si prestano a essere riutilizzati prolungando la propria utilità con una seconda vita. E qui le cose si complicano un poco. Occorre infatti porsi una questione: la gerarchia di priorità che per motivi ambientali e sanitari vede Riutilizzo e Preparazione per il riutilizzo davanti alle altre opzioni di recupero, è pienamente compatibile con gli interessi di chi produce e distribuisce il nuovo? I recenti mega-processi sull'obsolescenza programma sembrano mostrare con chiarezza che un conflitto di interessi assolutamente esiste, perché chi produce e distribuisce il nuovo è interessato a una rotazione di consumo rapida che mal si adatta con un design che dà priorità alla durevolezza. Ed è indiscutibile che il consumo di usato toglie fette di mercato al consumo del nuovo. Un conflitto di interessi che non appare, o appare in misura inferiore, laddove gli schemi REP promuovono la produzione di materie prime seconde da reimmettere nel ciclo industriale. Alla luce di questo, è importante sottolineare chi è veramente interessato a promuovere riutilizzo e preparazione per il riutilizzo: gli operatori dell'usato perché il riutilizzo è il loro "core business" e l'istituzione pubblica perché rappresenta l'interesse collettivo. Le leve di controllo della filiera **in nessun caso** dovranno essere affidate a soggetti che potrebbero avere interesse a *inibire*, invece che sviluppare, le filiere del riutilizzo. D'altronde la Direttiva da ratificare chiarisce che negli schemi REP le aziende responsabili dell'immissione dei beni sul mercato possono organizzare e finanziare le filiere del recupero o *anche solo finanziarle*. La tendenza alla cosiddetta "reverse logistic" che incarica i distributori del nuovo di ritirare i propri prodotti una volta che il consumatore voglia disfarsene, va vista con estrema preoccupazione. Fino a oggi tal pratica è stata oggetto di accordi spontanei e virtuosi tra aziende e operatori dell'usato: ma se diventasse la base del sistema, l'unico effetto sicuro sarebbe l'accaparramento delle merci usate da parte di soggetti che non hanno interesse economico a fare riuso. Anche oggi, tolte alcune lodevoli eccezioni, il riutilizzo degli elettrodomestici non passa per gli schemi di reverse logistic ma direttamente per le filiere dell'usato. Se si vuole massimizzare il recupero dei beni durevoli, la reverse logistic non è affatto necessaria. Se si cerca uno schema REP di riferimento molto meglio ispirarsi allo schema **ECOTLC** applicato in Francia per gli indumenti usati, che prevede un ente leggero governato dall'istituzione pubblica che garantisce un'erogazione di contributi economici a tutte le filiere del riutilizzo che rientrino in ragionevoli standard. In questo modo **si sostiene il recupero senza rischiare di offrire leve di potere improprie a governance ristrette**. In ogni caso, gli schemi REP dovrebbero essere disegnati e applicati da cabine di regia democratiche dove l'istituzione pubblica abbia il ruolo più forte e dove, tra le parti sociali, agli operatori del riutilizzo venga concesso il maggior peso. I policy maker della REP dovrebbero, innanzitutto, prendere atto che considerare il settore del riutilizzo dei beni durevoli un ambito separato da quello del fine vita dei beni durevoli è un **grave errore**. In realtà è sufficiente osservare la strutturazione e la dinamica del mercato per rendersi conto che, nelle nuove politiche sui rifiuti, al settore dell'usato non potrà essere attribuito solo un ruolo di mera "prevenzione". Le filiere dell'usato esistenti sono infatti **l'unico sbocco possibile della la preparazione per il riutilizzo dei beni durevoli** che saranno interessati dagli schemi REP. Quale addetto di settore riuscirebbe a immaginare un mercato della materia prima seconda che prescinde dalle filiere industriali in grado di assorbirla?

Oggi il settore dell'usato garantisce il riuso di oltre **500.000 tonnellate annue** di beni che altrimenti sarebbero destinati a smaltimento ed è l'unico punto di riferimento possibile per reimmettere in circolazione le ulteriori 600.000 tonnellate annue di beni durevoli che si stima essere presenti nel flusso dei rifiuti urbani. Tali beni debbono essere intercettati nelle raccolte organizzate dai **Comuni** e dalle **Aziende di Igiene Urbana** da essi delegate, e poi preparati per il riutilizzo in impianti autorizzati al trattamento dei rifiuti.

Ma perché le filiere della preparazione per il riutilizzo siano sane e sostenibili, è **importante che le aziende di igiene urbane non appaltino la cessione dei rifiuti riutilizzabili chiedendo contributi economici e/o facendo aste al massimo rialzo**, così come sta accadendo con le raccolte degli indumenti usati; questo genere di richieste economiche genera infatti competizioni sfrenate dove gli operatori dell'usato, pur di sopravvivere, tendono a offrire alla stazione appaltante ogni loro margine economico. In uno scenario di gare al massimo rialzo dove gli operatori ricevono benefici economici grazie alla REP, tali benefici finirebbero per essere girati alle stazioni appaltanti. A questo punto la REP fallirebbe il proprio obiettivo di sostegno alle filiere, diventando un'elargizione indiretta alle Aziende di Igiene Urbana. Un'altra azione sulla quale la normativa ambientale pone un'enfasi crescente è l'**educazione al riuso**. Anche in questo caso coinvolgere gli operatori dell'usato potrebbe essere la carta vincente: negozianti dell'usato, ambulanti, cooperative del riuso, preparatori per il riutilizzo, non solo sono i più interessati a promuovere la pratica del riuso presso la comunità, ma hanno anche un'enorme e capillare capacità di raggiungere le persone grazie al feedback diretto con milioni di consumatori, donatori, fruitori di servizi di sgombero locali e "clienti venditori" dei negozi dell'usato in conto terzi.

2.5 MOBILI: LA NUOVA FRONTIERA DELLA RESPONSABILITÀ ESTESA DEL PRODUTTORE



2.5.1 MOBILI USATI E RESPONSABILITÀ ESTESA DEL PRODUTTORE: COME CAMBIERÀ IL MERCATO?

Alessandro Giuliani, Direttore di Leotron

Cosa c'è in ballo con la Responsabilità del Produttore (REP) dei mobili in Italia? Diverse centinaia di migliaia di mobili di seconda mano che ogni anno vengono reimmessi in circolazione garantendo sviluppo locale e migliaia di posti di lavoro nel settore dell'usato e un potenziale raddoppio delle quantità, dato dalla preparazione per il riutilizzo, che potrebbe generare moltissimi posti di lavoro in più. Il principale segmento interessato



è quello dei negozianti conto terzi, che ormai da più di vent'anni hanno acquisito per i mobili il ruolo di mercato che un tempo avevano le botteghe di rigatteria tradizionali. Uno dei temi chiave nella progettazione dei regimi REP dei mobili sarà la capacità del mercato nazionale di assorbire il maggiore

flusso intercettato e tutte le sue qualità; l'incremento del flusso sarà dato dalle **logistiche di ritorno** (o "take back") messe in campo da industrie e distributori del nuovo e dalle intercettazioni presso i Centri di Raccolta comunali. Esistono qualità di mobili che non sono adatte al mercato italiano ma funzionano molto bene nei Balcani, nei paesi dell'Europa orientale, in Africa e nei paesi asiatici. E' però possibile che, a fronte della strutturazione di un'offerta rivolta ad altri paesi, **grandi compratori esteri** possano accaparrare mobili che interessano al mercato italiano diminuendone la disponibilità in circolazione e provocando un aumento dei prezzi. Nell'ultimo decennio la **crisi del mercato immobiliare** italiano ha indotto una forte contrazione nel commercio di mobili usati; da un lato ci sono meno traslochi e quindi meno arredi in surplus e dall'altro lato c'è meno domanda da parte di chi deve arredare una nuova casa. Ma questa condizione di mercato probabilmente non durerà per sempre e sarebbe amaro, in momenti di maggior potenziale, scoprire che per certi flussi le filiere sono organizzate esclusivamente per soddisfare una domanda estera. Un altro tema chiave sarà la **distribuzione dei benefici**. La legge 116 del 3 settembre del 2020 stabilisce che gli operatori del riutilizzo siano coinvolti nei regimi REP *quando possibile*, così come gli operatori dell'Economia Sociale. Ma cosa succederà se i gestori dei nuovi organismi collettivi decidessero di coinvolgere solamente i player del riuso che rientrano formalmente nella definizione di *Economia Sociale*? Per immaginare questo scenario non è necessario far lavorare troppo la fantasia: in **Francia** esistono già meccanismi consolidati di REP che includono solo attori particolari dell'Economia Sociale. Ossia, non tutta l'Economia Sociale, ma gruppi specifici di operatori. Nel caso degli apparati elettrici ed elettronici, la rete **ENVIE** riceve elettrodomestici dal sistema di raccolta rifiuti urbani, copre i costi operativi di raccolta e stoccaggio grazie ai contributi dei produttori e riceve bonus per ogni prodotto di seconda mano venduto; nei manuali per l'apertura dei loro negozi gli operatori ENVIE vengono invitati a conquistare le piazze locali offrendo prezzi più bassi dello standard di mercato e in questo modo, effettivamente, riescono a spazzare via la concorrenza. Nel caso dei mobili, il consorzio **Ecomobiliér**, dove un gruppo di produttori è alleato ad Emmaus e a un altro gruppo di operatori sociali, riproduce nella sostanza lo stesso schema di ENVIE e provoca i medesimi effetti di mercato.

I prezzi al pubblico di queste economie sostenute, in Francia come in altri paesi europei a reddito alto, sono talmente bassi da attrarre torme di operatori dell'Europa orientale che acquistano al dettaglio beni usati che hanno prezzi da ingrosso: l'interesse dei player dell'economia sociale infatti è **far ruotare il più possibile le merci** per ricevere più incentivi, e in molti casi le entrate di mercato sono ininfluenti rispetto a quelle derivanti dai produttori o dai sussidi statali. Tale fenomeno quindi smette di essere un sano sostegno a chi fa attività sociale, e sfocia in una deformazione economica che uccide l'**economia reale** dell'usato (formata soprattutto da microimprese a conduzione familiare). Quando questa economia drogata collasserà per mancanza di fondi pubblici o problemi di sistema, non esisterà più un'economia reale in grado di fare riutilizzo e la principale vittima sarà l'ambiente. In Italia, l'unità di tutte le anime dell'usato in una stessa associazione di categoria (**RETE ONU**) rende più difficile l'affermarsi di scenari di questo genere, che comunque vanno prevenuti costruendo proposte concrete ed unitarie e promovendole attivamente di fronte alle istituzioni e alle categorie di produttori che, fattivamente, andranno a governare i nuovi schemi REP.

2.5.2 IKEA: UN ESPERIMENTO DI FILIERA AUTOSUFFICIENTE

Anticipando gli obblighi che deriveranno dai regimi di responsabilità estesa del produttore e sfruttando la sua articolatissima struttura, il colosso internazionale IKEA ha deciso di entrare a pie' pari nel settore dell'usato. Si tratta di un'operazione gestita internazionalmente e che sta entrando a regime dopo progetti pilota durati anni. **Hege Saebjornsen**, che si occupa di ambiente e sostenibilità per Ikea, ha dichiarato a BBC: "Non possiamo dire di avere già tutte le risposte, ma abbiamo imparato abbastanza dai nostri pilota per convincerci che questa operazione produrrà un valore reale a nostro favore e a

favore dei nostri clienti¹⁵. “Il modello è stato sperimentato con grande successo in varie città, includendo Sydney, Lisbona, Edimburgo e Glasgow, e ci ha insegnato un sacco di cose sul comportamento delle persone e sui loro bisogni”. “Il mercato della seconda mano, in generale, sta crescendo rapidamente: dai vestiti usati fino agli arredi; i comportamenti di acquisto cambiano, e **Ikea spera di inserirsi in questa tendenza**. Il modello applicato dalla multinazionale svedese è abbastanza semplice: ogni punto vendita viene dotato di un “**angolo delle occasioni**” dove vengono esposti sia i mobili Ikea usati che sono stati restituiti dai clienti che avanzi di magazzino o di esposizione che altrimenti diventerebbero cespiti, e il tutto viene venduto con **sconti tra il 15% e il 70%** rispetto al prezzo di listino. Chi “riporta” i propri mobili usati ad Ikea ottiene una “**Carta Reso**” valida per due anni dall’emissione che permette di ottenere sconti negli acquisti Ikea. Per accedere al servizio occorre applicare alcuni protocolli online mediante l’uso di app, e il regolamento specifica che possono partecipare solamente “consumatori privati e per il ritiro di quantitativi compatibili con un uso domestico” e che non verranno accettati “grandi quantitativi di merce o prodotti utilizzati precedentemente a fini commerciali e/o di business”¹⁶.



2.6 LE ISTANZE DEL SETTORE EUROPEO

In Europa fino a oggi il principale ente di advocacy del settore del riutilizzo e della preparazione per il riutilizzo è stato **RREUSE**, cordata di 28 player dell’economia sociale che somma 105.000 impiegati tra Europa e Stati Uniti e che tra le sue istanze chiave nei confronti dell’Unione Europea ha l’introduzione di clausole sociali che riservino gli appalti settoriali a soggetti che, come quelli che aderiscono a RREUSE, reinseriscano lavorativamente soggetti svantaggiati e rientrino in specifiche categorie dell’economia sociale¹⁷.

Nel 2019, non riconoscendosi nell’approccio di RREUSE, un gruppo eterogeneo di player rappresentativi dell’Economia Sociale e della piccola e media impresa, ha dato vita a un percorso sfociato nella nascita della rete **RECOPOP**, che per ora raccoglie player e associazioni di categoria in 6 paesi, per un totale di 23.000 lavoratori; il circuito di RECOPOP, nello specifico, è composto da reti e associazioni di soggetti vulnerabili attivi nei mercati di piazza e nelle aree di libero scambio, network di negozi dell’usato a conduzione familiare, operatori ambulanti dell’usato, società private dedite alla selezione e distribuzione all’ingrosso e al dettaglio di indumenti usati ed elettrodomestici, imprese sociali ed altri enti dell’economia sociale attivi nel riutilizzo che reputano escludente anche nei loro confronti l’impostazione di RREUSE.

Sia RREUSE e RECOPOP, tolte le divergenze concernenti il livello di pluralità e libero mercato che dovrebbe caratterizzare il settore, hanno chiesto all’Unione Europea riduzioni fiscali per l’economia dell’usato e schemi di Responsabilità Estesa del Produttore che coinvolgano attivamente le reti di riutilizzo esistenti (anche se, incluso in queste istanze, RREUSE avanza la richiesta di clausole che favoriscano l’economia sociale). RREUSE ha insistito, nello specifico, nella definizione di chiari obiettivi di Preparazione per il Riutilizzo, mentre RECOPOP enfatizza la necessità di creare rigorosi standard che traccino le filiere dall’inizio alla fine per evitare delitti ambientali ed escludere dal mercato i soggetti criminali.

¹⁵ <https://www.bbc.com/news/business-56981636>

¹⁶ <https://www.ikea.com/it/it/customer-service/regolamento-dai-una-seconda-vita-ai-tuoi-mobili-usati-ikea-pub164421ab>

¹⁷ <https://www.rreuse.org/the-social-economy/>

Ad acuire la divergenza tra i due approcci è sicuramente anche la dinamica commerciale. Rete ONU, nella memoria depositata presso le Commissioni Ambiente e Attività Produttive del Parlamento in occasione dell'audizione del 2 Aprile 2019¹⁸, ha dichiarato che "quando gli ostacoli normativi e quelli afferenti alle politiche di gestione locali saranno superati, le filiere italiane della Preparazione per il Riutilizzo si troveranno di fronte alla **minaccia di mercato dei competitor esteri che ricevono sussidi pubblici che equivalgono a sussidi all'esportazione**. Così come già accade con le filiere degli indumenti usati, infatti, l'incremento dei volumi da riutilizzare con ogni probabilità non troverà sufficiente sbocco nel mercato nazionale e dovrà rivolgersi (forse in quota prevalente) al mercato dei paesi esteri dove tutte le qualità trovano mercato a prezzi sostenuti. Nella ricerca di accordi con i grossisti esteri, però, sarà difficile competere con le offerte al dettaglio a prezzi iper-calmierati di paesi come il Belgio, la Francia e la Germania, dove le imprese sociali arrivano a dipendere fino a un 75% da finanziamenti pubblici e solo in quota residuale dal mercato; essendo parte importante di tali sussidi proporzionati alla rotazione delle merci, questi operatori hanno l'interesse a svendere le merci e una parte importante di queste può essere accaparrata e trasportata informalmente nei paesi del consumo finale. Nel quadro del progetto Interreg Eurotranswaste (2012) sono stati analizzati e quantificati alcuni dei flussi transfrontalieri informali di beni riusabili (assi Austria/Ungheria e Germania/Polonia)".

2.6.1 LA DICHIARAZIONE D'INTENTI DI RECOPOP

CHI SIAMO: Tutte le mattine, ogni giorno, ci svegliamo presto con l'obiettivo di reimmettere in circolazione beni che altrimenti verrebbero distrutti. Siamo gli operatori europei del riutilizzo e della preparazione per il riutilizzo. Raccogliamo i beni mediante lo sgombero locali, grazie ad appositi contenitori nelle strade, presso i centri di raccolta rifiuti. Oppure li riceviamo direttamente presso le nostre sedi, in donazione o con mandato di conto vendita. Li selezioniamo, li smistiamo, li trasportiamo, li vendiamo all'ingrosso e al dettaglio. Sappiamo riconoscere le differenti qualità di ogni bene, l'epoca in cui sono stati prodotti, il loro prezzo su ogni piazza di mercato e per ogni segmento di consumo. Siamo imprenditori che salvano l'ambiente nonostante spesso le istituzioni pubbliche non se ne rendano conto. Siamo attori dell'economia sociale: organizzazioni umanitarie che hanno imparato a finanziare i loro progetti di solidarietà senza far uso di denaro pubblico ma vendendo alle persone oggetti donati da altre persone, dalla gente alla gente; cooperative che si sforzano di essere efficienti per inserire nel mondo del lavoro soggetti svantaggiati grazie all'economia del riuso; associazioni ed enti che lottano fianco a fianco con i più deboli. Siamo operatori del settore rifiuti che hanno appreso a lavorare nel quadro della normativa ambientale fino ad arrivare a risultati di eccellenza. Siamo operatori ambulanti dei mercati delle pulci, a volte vulnerabili e bisognosi di riconoscimento e sostegno sociale. Siamo organizzatori di fiere e mercati dell'usato, hobbisti del riuso e venditori di strada. Siamo operosi waste pickers desiderosi di dignità e autopromozione sociale. Siamo una pluralità di player che, in virtù di una miriade di partnership, relazioni e commerciali rendono possibile l'esistenza delle filiere del riutilizzo e della preparazione per il riutilizzo. La vera essenza del riutilizzo è la diversità che arricchisce le nostre reti.

COSA VOGLIAMO: La reale essenza del riutilizzo è la diversità che arricchisce le nostre reti. Diversità nel grande fiume di beni usati che passano di mano in mano: vestiti e accessori di abbigliamento, mobili e oggetti d'arredo, oggettistica, apparati elettrici ed elettronici, libri e molto altro. Tutti oggetti disomogenei, che non possono essere gestiti come articoli nuovi che sono prodotti, immagazzinati e distribuiti in serie. Ogni politica, direttiva o procedura dovrebbe tener conto di tale peculiarità operativa.

¹⁸https://www.camera.it/application/xmanager/projects/leg18/attachments/upload_file_doc_acquisiti/pdfs/000/001/405/Memoria_RETE_ONU.pdf

La Diversità riguarda anche gli operatori che rendono possibile il riutilizzo: l'esistenza di tante identità e modi di lavorare permette di intercettare gli oggetti usati in tutte le loro fonti di produzione e raggiungendo ogni tipo di consumatore. La salute del nostro settore dipende anche dall'esistenza di strumenti di tracciabilità, trasparenza e prevenzione agli illeciti, che siano efficaci e che allo stesso tempo non rappresentino costi insostenibili per chi lavora onestamente. Chiediamo tolleranza zero verso i delinquenti che si infiltrano nel nostro settore. Chiediamo regole e assistenza per gli operatori vulnerabili che cercano regolarizzazione ed emersione. La politica dell'economia circolare può aprire scenari di vario tipo. Scenari meravigliosi, dove il riuso raggiungerà finalmente il suo potenziale reimmettendo in circolazione enormi quantità di beni, creando ancora più ricchezza e posti di lavoro, moltiplicando i suoi effetti positivi in termini ambientali e sociali. Scenari da evitare, dove l'intervento istituzionale deforma irrimediabilmente il mercato creando leve improprie a favore di cordate di operatori dell'usato particolari o a favore di industriali che non hanno nessun interesse ad allungare la vita dei beni.

RECOPOP – Popular Recovery in Europe

I primi firmatari del Manifesto di Recopop sono:

Amelior – France;

HUMANA People to People, Verien für Entwicklungszusammenarbeit – Austria

UFF Humana – Denmark;

MDCI.net – North Makedonia;

Rete ONU – Italy;

Association of Recyclers and Traders of Second Hand Clothes in Bulgaria



3. INDUMENTI USATI: IL GRANDE ROMPICAPO



3.1 EVOLUZIONE NORMATIVA E TREND DI MERCATO

Il mercato degli abiti usati, come sottolineato in un articolo apparso recentemente su Leotron.com, rappresenta attualmente un grandissimo rompicapo¹⁹. A fronte di 158.000 tonnellate di rifiuti tessili raccolti nel 2019²⁰, classificati con i codici EER 200110 e 200111 ed equivalenti a circa 600 milioni di abiti usati, la filiera degli abiti usati rappresenta senza alcun dubbio un grado di strutturazione ed articolazione che è avanguardistico rispetto alle altre filiere della preparazione per il riutilizzo. Ma oggi la filiera degli abiti usati è tutt'altro che stabile, a causa di un'eccezionale convergenza di eventi economici e normativi che sul medio termine potrebbero mutarne radicalmente i connotati.

I principali fattori economici sono i seguenti:

¹⁹ <https://leotron.com/gran-rompicapo-indumenti-usati>

²⁰ Rapporto Rifiuti Urbani 2020, ISPRA

- I. Il prezzo internazionale degli abiti usati a partire dal 2018 è crollato a causa di una serie di circostanze, quali l'aumento dell'offerta data dalla messa in circolazione di stock sempre più ingenti di abiti usati coreani e cinesi e la diminuzione della domanda data sia dalle moratorie o barriere all'importazione di un numero crescente di paesi africani che, probabilmente, dal maggior rigore con il quale la Cina impedisce l'ingresso di abiti usati di contrabbando (Luppi, Bolin e Strada in un articolo pubblicato da Materia Rinnovabile già all'inizio del 2019, quando la tendenza di riduzione dei prezzi era incipiente, riportavano un calo del 20-25% rispetto ai livelli del 2019)²¹
- II. La qualità dell'"originale", ossia del rifiuto tessile tale e quale raccolto nei contenitori stradali, è scesa in picchiata a causa dell'affermarsi della "fast fashion", in virtù della quale i consumatori comprano più vestiti e li buttano più frequentemente (vedere grafico 17); ma tali vestiti sono difficili da riutilizzare e anche da riciclare, quindi pur continuando a rappresentare un costo per chi raccoglie hanno un minor grado di valorizzabilità economica; la tabella 4 presenta i nuovi standard di ripartizione dell'originale per output;
- III. A fronte di un'"originale" decisamente più povero, aumenta la quota da smaltire; ma i prezzi dello smaltimento dei rifiuti speciali sono saliti alle stelle, aumentando in alcune zone di oltre il 30% rispetto ai prezzi di 5 anni fa;
- IV. Chi affida il servizio di raccolta rifiuti tessili, ossia le aziende di igiene urbana che lavorano per i Comuni, è abituato a un settore dove chi raccoglie lo fa volentieri gratis perché poi può vendere a buon prezzo la frazione riutilizzabile dell'originale. Quindi, nella logica del "piatto ricco mi ci ficco", si è affermata la tendenza di pretendere somme di denaro dai raccoglitori in cambio dell'affidamento, facendo addirittura gare al massimo rialzo dove chi offre di più si aggiudica il servizio. Ma, come mostrato nel grafico 21, già due anni fa era evidente come i punti di equilibrio economici dei player della raccolta e recupero non fossero in grado di sostenere, tra gli altri costi, anche una retribuzione agli affidatori del servizio.

L'effetto congiunto degli elementi economici sopra descritti determina un aumento radicale dei costi che, associato a un calo drastico dei ricavi, conduce alla rottura dei punti di equilibrio e al sostanziale annullamento dei margini economici che, fino a pochi anni fa, erano garantiti da consolidati modelli operativi e commerciali.

Sul fronte normativo, gli input al settore hanno una potenzialità non meno dirompente:

- I. La **legge 116/2020**, recependo il pacchetto sull'economia circolare, rende obbligatoria la raccolta differenziata di rifiuti tessili entro il **primo gennaio 2022**; l'obbligo vige anche per gli altri paesi europei, anche se ognuno lo implementerà con tempistiche diverse, e ciò probabilmente si tradurrà non solo in una moltiplicazione dei territori coinvolti dalle raccolte ma anche in un aumento delle quantità di tessile conferite nei contenitori stradali già attivi. In poche parole aumenteranno ancora di più i flussi, cioè l'offerta, e l'ovvio effetto di mercato sarà un'ulteriore caduta dei prezzi dei vestiti usati;
- II. La nascita, in un futuro non troppo lontano, di specifici regimi di **Responsabilità Estesa del Produttore**, obbligherà chi produce e distribuisce i vestiti nuovi a garantire la sussistenza delle filiere del recupero del rifiuto tessile, e ciò potrebbe salvare il settore. Ma in realtà potrebbe

²¹ "Riutilizzo e nuove direttive europee: come orientarsi nella complessità del settore", Luppi, Strada, Bolin. Materia Rinnovabile, Aprile 2019

anche affossarlo definitivamente dato che i produttori, se lo desiderano, avranno la possibilità di organizzare, e non solo finanziare, il recupero dei rifiuti, e il loro intervento organizzativo potrebbe sfavorire le filiere già esistenti. Per raggiungere il massimo recupero occorre infatti preservare un “valore globale” dell’originale che consente a chi lo gestisce di mantenere certi equilibri tra costi e ricavi. Se i produttori pensassero di assolvere i loro doveri di Responsabilità Estesa rottamando gli abiti mediante reverse logistic e canali propri, il rischio è che si accaparrino le migliori qualità rovinando il “valore globale” dell’originale e lasciando senza possibilità di sussistenza gli operatori che oggi, grazie a un precarissimo equilibrio, riescono ancora a gestire schemi operativi e commerciali il cui effetto è il massimo recupero;

- III. Le **Linee Guida di Utilitalia sull’Affidamento dei Servizi di gestione dei Rifiuti Tessili** non hanno valore normativo in loro stesse ma rappresentano un importantissimo elemento d’indirizzo che potrebbe influenzare il funzionamento dell’intera filiera. Offrono infatti concreti strumenti per rendere più trasparenti le filiere inibendo i fenomeni, purtroppo frequenti, di infiltrazione criminale, commercio al nero e delitti ambientali (oggetto di un filone d’inchiesta della Commissione Ecomafie, e, allo stesso tempo, introducono criteri contro l’ingannevolezza dell’argomento solidale.

In sintesi, le nuove norme potranno **migliorare oppure peggiorare** la situazione dipendendo dal modo in cui saranno applicate e specificate, in funzione dei decreti attuativi e degli schemi costruiti dagli stakeholder. In particolare, l’obbligo di differenziata del tessile indicato dalla 116/2020, che di per sé aggraverebbe l’insostenibilità economica delle filiere (conducendo a ulteriori cali di prezzo dati dall’incremento dell’offerta e contribuendo, allo stesso tempo, a gonfiare un flusso di raccolta caratterizzato da basse quote di indumenti valorizzabili) rende inevitabile l’applicazione di regimi di responsabilità estesa del produttore che potrebbero rappresentare, finalmente, una garanzia di stabilità per operatori che, tradizionalmente, sono vittima di fluttuazioni di mercato alle quali a volte è complicato sopravvivere; un’applicazione inefficace o mal focalizzata di questi futuri regimi di responsabilità estesa del produttore, potrebbe peggiorare, e non migliorare, la tenuta strutturale delle filiere del recupero aprendo scenari difficili da prevedere.

Tabella 4		
% output EOW 200110 & 200111	Standard anni ‘10	Previsione anni ‘20
Riutilizzo	60%	50%
Riciclo	30%	25%
Smaltimento	10%	25%

Fonte: Modello di Massimizzazione del Riutilizzo su scala territoriale di Contarina & Occhio del Riciclone

Un indicatore significativo dell’attuale crisi di mercato, è il **crollo del valore delle esportazioni**. Di fatti non esistendo segnali di crescita né della domanda interna di usato né dei volumi destinati a impianti di smaltimento, sembra ragionevole assumere che, come in passato, a garantire la reimmessa in circolazione della maggior quantità di rifiuti tessili raccolti sia l’**elasticità della domanda estera**; e, come già argomentato in analisi risalenti a qualche anno fa, è possibile prendere atto che, al netto delle eventuali triangolazioni di beni importati da altri paesi, l’esportazione di abiti usati e scarti tessili è

fondamentalmente associata ai flussi di rifiuti raccolti in Italia. I volumi esportati quindi aumentano però a fronte di prezzi al kg significativamente inferiori.

Nel grafico 19 si evince che, a fronte di una costante crescita delle tonnellate di rifiuti tessili raccolti in Italia, il valore proporzionale delle esportazioni presenta una certa stabilità fino al 2014, adottando un comportamento fluttuante negli anni seguenti per poi crollare pesantemente tra il 2018 e il 2019; nel 2019, in particolare, il valore globale delle esportazioni è molto vicino ai livelli del 2010 quando le tonnellate raccolte erano la metà. Ovvero, rispetto al dato di 9 anni il valore dell'export per chilogrammo raccolto è dimezzato. Il fenomeno ovviamente non è solo italiano: la rivista internazionale Waste Management World, nella sua edizione di Aprile 2021, ha pubblicato un articolo che stima un crollo dei prezzi internazionali pari al 60% dai livelli del 2019 (dai 50 e i 60 centesimi di euro al kg del 2019 ai 20 centesimi di fine 2020) identificando come cause principali l'incremento delle esportazioni dagli Stati Uniti e gli effetti del lockdown. L'articolo firmato da Piotr Dobrowolsky, tra le altre cose, prende atto di una vera e propria implosione delle filiere tradizionali del riciclo del tessile.

L'elaborazione dei dati relativi al trend dei prezzi dell'“originale” e del “selezionato”, della quota di riutilizzabile e delle tonnellate di rifiuti tessili urbani raccolti, permette di compiere una stima abbastanza realistica dell'**andamento del fatturato delle imprese del settore che si dedicano a raccolta, recupero e vendita all'ingrosso** (vedere grafico 18); in base a questa elaborazione nel 2019, con 158 milioni di euro fatturati, risulta una contrazione del 13% rispetto al fatturato del 2015 (182 milioni fatturati).

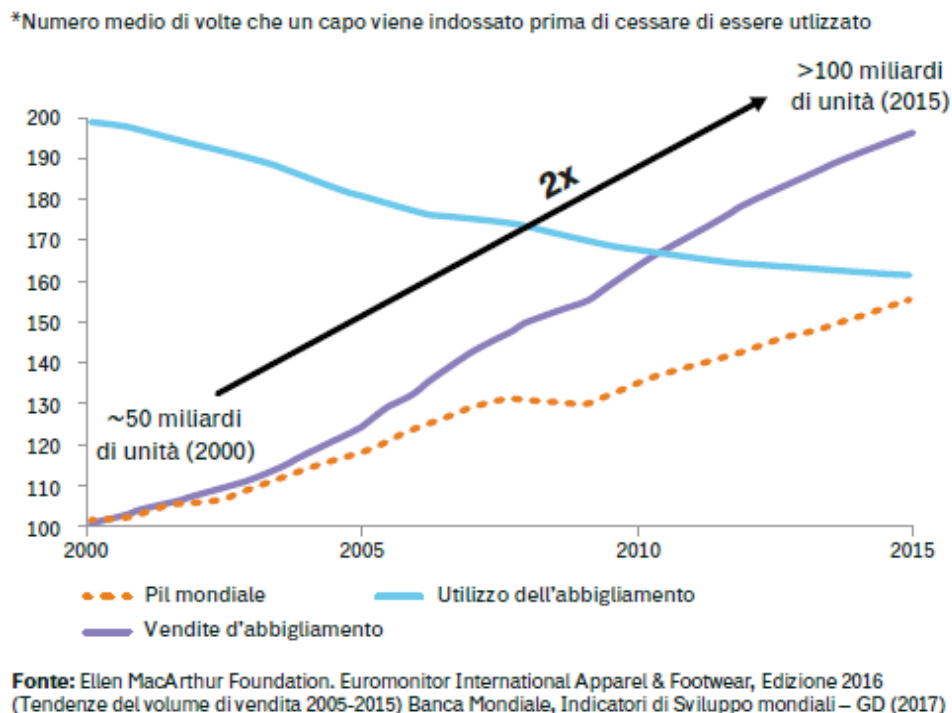


Grafico 17

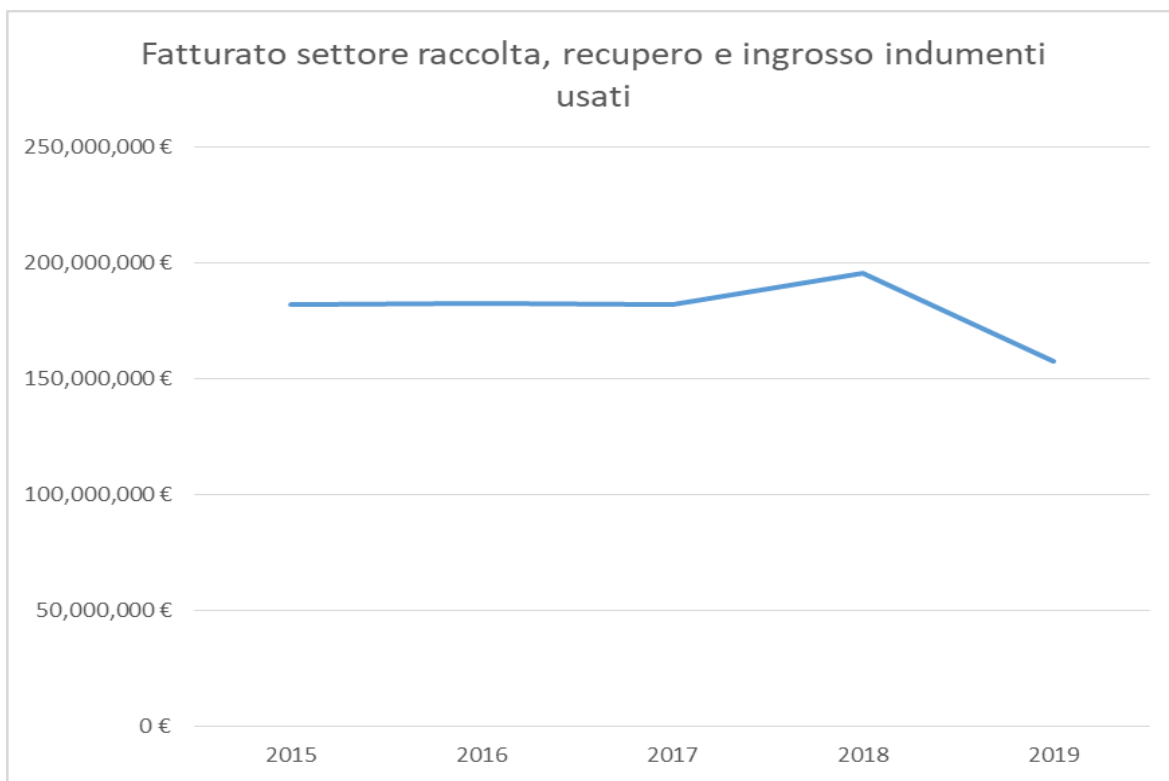


Grafico 18: Elaborazioni dell'Osservatorio del Riutilizzo

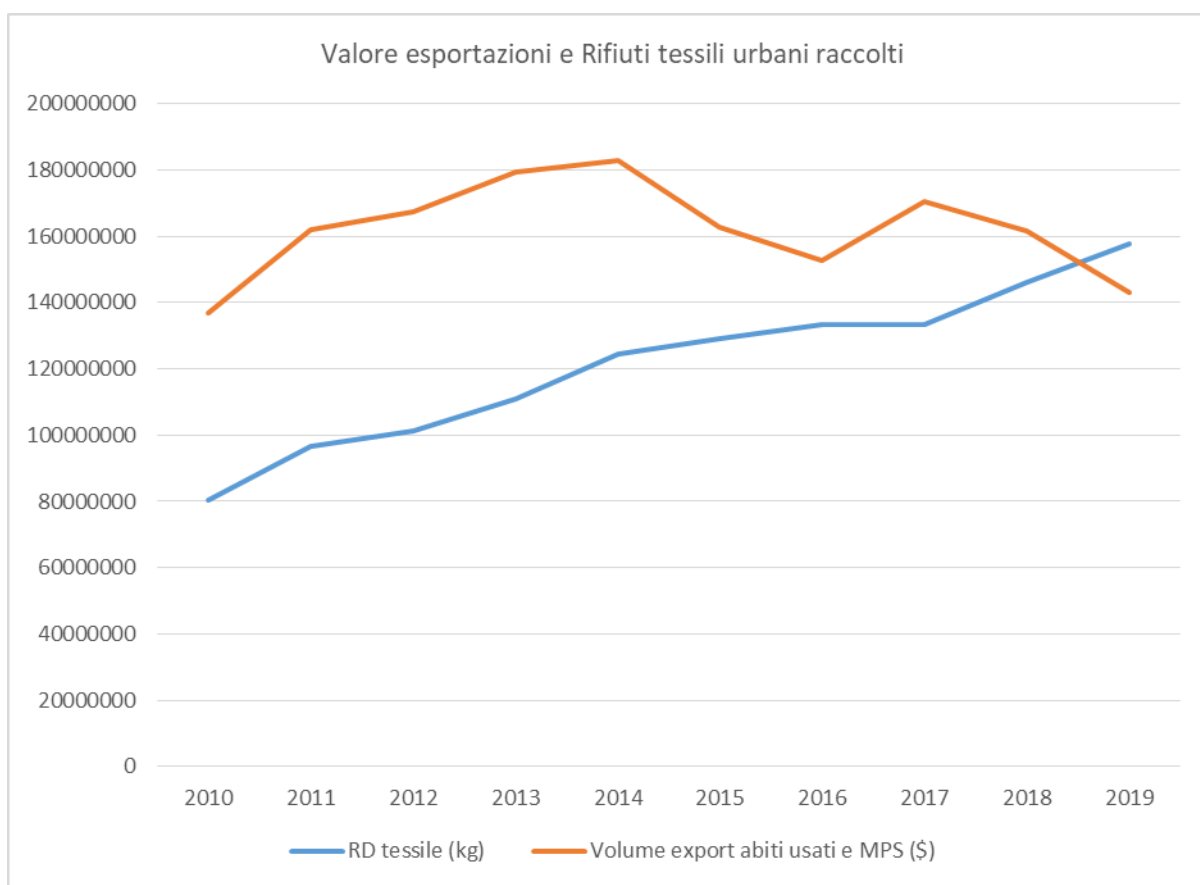


Grafico 19: Elaborazioni dell'Osservatorio del Riutilizzo su dati Atlas of Global Complexity

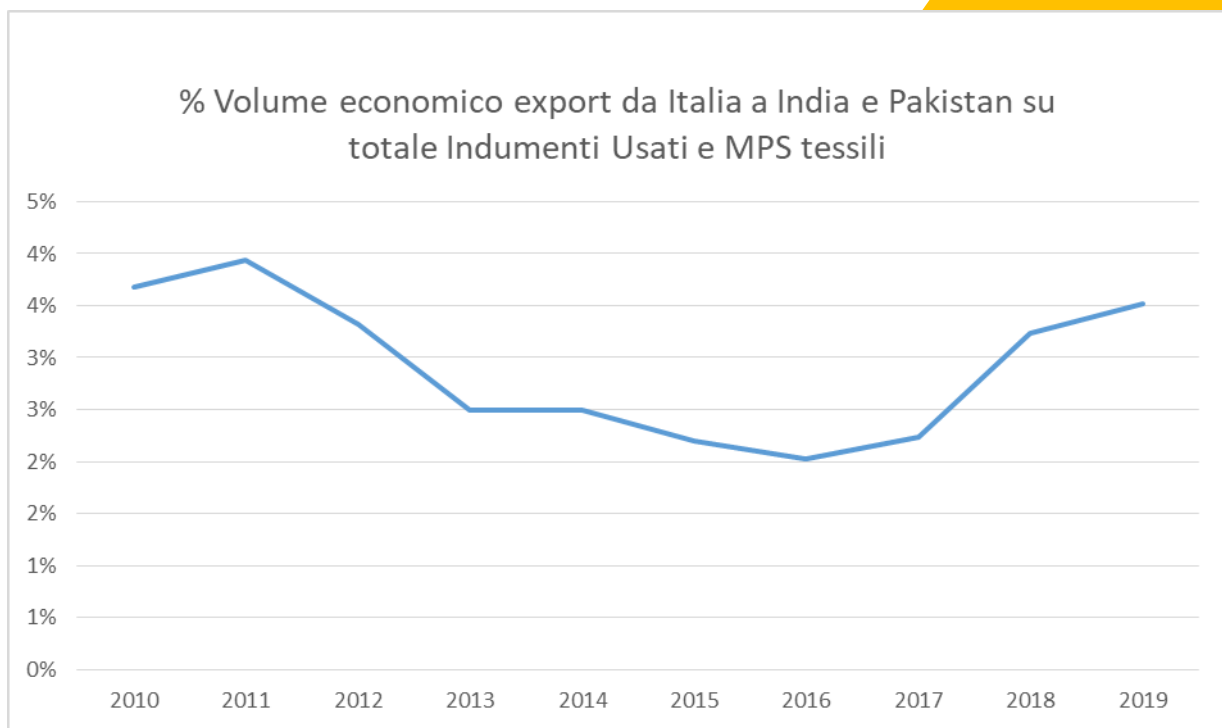


Grafico 20: Elaborazioni dell'Osservatorio del Riutilizzo su dati Atlas of Global Complexity

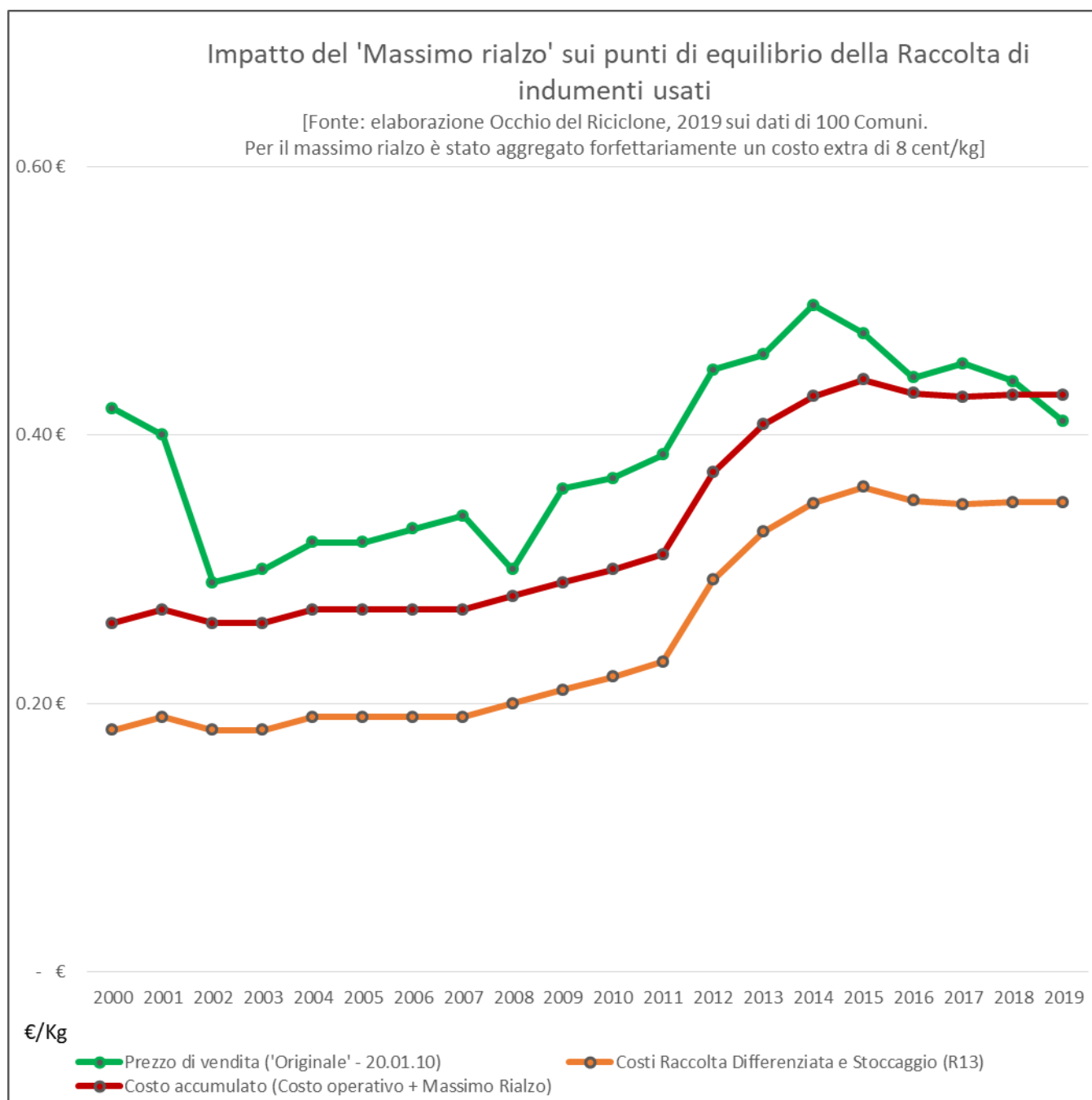


Grafico 21: Elaborazioni dell'Osservatorio del Riutilizzo



3.2 IL “SISTEMA PANIPAT”

Stefano Vignaroli, Presidente della Commissione Parlamentare Ecomafie, intervistato per il Rapporto Nazionale sul Riutilizzo ha dichiarato che “alcuni primi dati sembrano indicare l'emergere di un fenomeno di crescita dell'export degli abiti usati dall'Italia verso India e Pakistan. **Queste esportazioni potrebbero avere anche l'obiettivo di aggirare gli alti costi di smaltimento degli indumenti non recuperabili.** Se questo venisse confermato, porterebbe con sé gravi conseguenze.



Da un lato, infatti, in questi Paesi spesso l'industria del riciclo tessile non rispetta i diritti dei lavoratori e si avvale di lavoro minorile. Dall'altro lato, vengono anche violati gli standard ambientali ed è frequente che si ricorra ai roghi per smaltire le frazioni non adatte né al riuso, né al riciclo. È quindi **importante monitorare con attenzione i flussi di abiti usati e scarti tessili destinati a questi Paesi**”

Effettivamente, come confermato da Rete ONU in una sua relazione del 2019 alla Commissione Ecomafie, gli effetti della congiuntura economica, che rischiano di aggravarsi a causa dei maggiori volumi di abiti da recuperare in seguito all'obbligo di differenziare il tessile, **rafforzano il trend di crescita dell'export di materiali tessili verso India e Pakistan.**

Anche il Rapporto “L'Italia del Riciclo 2020”, nel capitolo dedicato ai rifiuti tessili, sottolinea che “gli stracci e gli abiti non destinati al riutilizzo, bensì alla trasformazione in pezzame ed imbottiture, sono esportati verso una pluralità di Stati, con un'incidenza più rilevante di India, Pakistan e Cina.

Rete ONU ha ricostruito lo sviluppo storico del fenomeno sottolineando che “le stime sul flusso globale indicano che fino al 50% dell'abbigliamento usato raccolto viene destinato al settore del riciclaggio industriale anziché al mercato dell'usato. Il mercato dello sfilacciato è tendenzialmente un mercato povero, in quanto il valore commerciale della materia prima-seconda è decisamente contenuto.

Le sfilacciatore sono nate e si sono sviluppate in aree dove erano presenti aziende dell'industria tessile, il che ha permesso loro di poter re-impiiegare gli scarti della lavorazione senza dover caricare sui costi dell'operazione anche il trasporto per l'approvvigionamento del materiale. Il settore europeo della sfilacciatura, del recupero e della rigenerazione delle fibre tessili è collassato ed è stato rimpiazzato da quello di paesi come Cina e India conseguentemente allo sviluppo dell'intera filiera tessile”.

“Attualmente”, afferma Rete ONU, “il più grande centro di riciclaggio di prodotti tessili a livello mondiale è **Panipat** nel nord dell'India. Vi sono attivi oltre 300 impianti di produzione di filati da fibre riciclate rigenerate. Il filato ottenuto viene impiegato per produzioni tessili non pregiate, specialmente per produrre coperte e tappeti per il mercato domestico (85%) e per l'esportazione (15%). Oltre il 90% delle coperte di lana acquistate dalle agenzie umanitarie internazionali come beni di soccorso negli aiuti alle popolazioni colpite da calamità naturali e guerre, proviene dalle industrie di Panipat. Altri impieghi dei filati ottenuti dal riciclaggio degli abiti usati sono capi d'abbigliamento e accessori tessili a basso costo. In India la domanda interna di abiti usati per il recupero delle fibre è in forte espansione e ha visto crescere le importazioni del Paese a vista d'occhio negli ultimi anni, nonostante le iniziative del governo per limitare il fenomeno, conseguentemente alle proteste delle industrie tessili locali che lamentavano la concorrenza sleale causata dall'importazione di indumenti usati (che di fatto ora non possono essere importati, se non rigorosamente ai fini di distribuzione gratuita a persone bisognose)”.



Foto 1. Fonte: Circle Economy

Dopo un primo boom nel 2009 la tendenza di crescita del distretto di Panipat e degli analoghi distretti pakistani è stata costante, anche se il suo volume materiale delle merci non può essere quantificato sulla base dei dati aggregati che normalmente vengono presentati nei registri ufficiali dell'import/export: di fatti, i dati più facilmente reperibili indicano il valore globale delle merci ma non la loro quantità. Nel grafico 19 si evince che, a fronte di una forte crescita delle tonnellate di rifiuti tessili raccolti in Italia, il valore globale delle esportazioni si mantiene stabile. Come già sottolineato nel paragrafo precedente, non esistendo segnali di crescita né della domanda interna di usato né dei volumi destinati a impianti di smaltimento, sembra ragionevole assumere che, come sempre, a garantire la reimmessa in circolazione della maggior quantità di rifiuti tessili raccolti sia l'elasticità della domanda estera, però a fronte di prezzi al kg significativamente inferiori. **Le transazioni economiche relative all'export a India e Pakistan, rispetto ai livelli dei due anni precedenti, nel 2019 hanno raddoppiato il loro valore proporzionale** (vedere

grafico 20) e lo hanno fatto nel quadro di una tendenza di calo radicale dei prezzi internazionali della materia prima secondaria tessile. Ciò basterebbe ad ipotizzare un **notevolissimo incremento dei volumi di abiti usati e scarti tessili esportati dall'Italia all'India e al Pakistan**, un incremento del quale non è possibile trarre piena evidenza se ci si limita ad assumere il dato del valore economico globale di questo specifico flusso di esportazione. Alla fine del 2019 uno studio pubblicato sull'International Journal of Management ha segnalato una forte e costante tendenza alla diminuzione dei prezzi degli scarti tessili importati in India, riportando un prezzo medio che, in trent'anni, è sceso dalle 50 rs/kg del 1990 alle 18 rs/kg di oggi (0,18 €/kg)²². Ma negli ultimi anni i flussi provenienti dall'Italia hanno un valore ancora più basso, che in molti casi raggiunge lo zero. A confermarlo è **Luigi Torrebruno**, player con 30 anni di esperienza nel settore, che ha spiegato ad Occhio del Riciclone Italia che “ormai, molto spesso, **le imprese indiane e pakistane accettano gli scarti tessili provenienti dall'Italia solo se vengono offerti gratuitamente**. La qualità infatti è scesa moltissimo e gli stock vengono pagati solo se esiste un livello di selezione significativo, che però in Italia è sempre più raro perché la manodopera che fa la selezione è troppo cara. Parte del tessuto sfilacciato in India e Pakistan torna poi in Italia come materia prima seconda e viene lavorata dall'industria tessile pratese”.



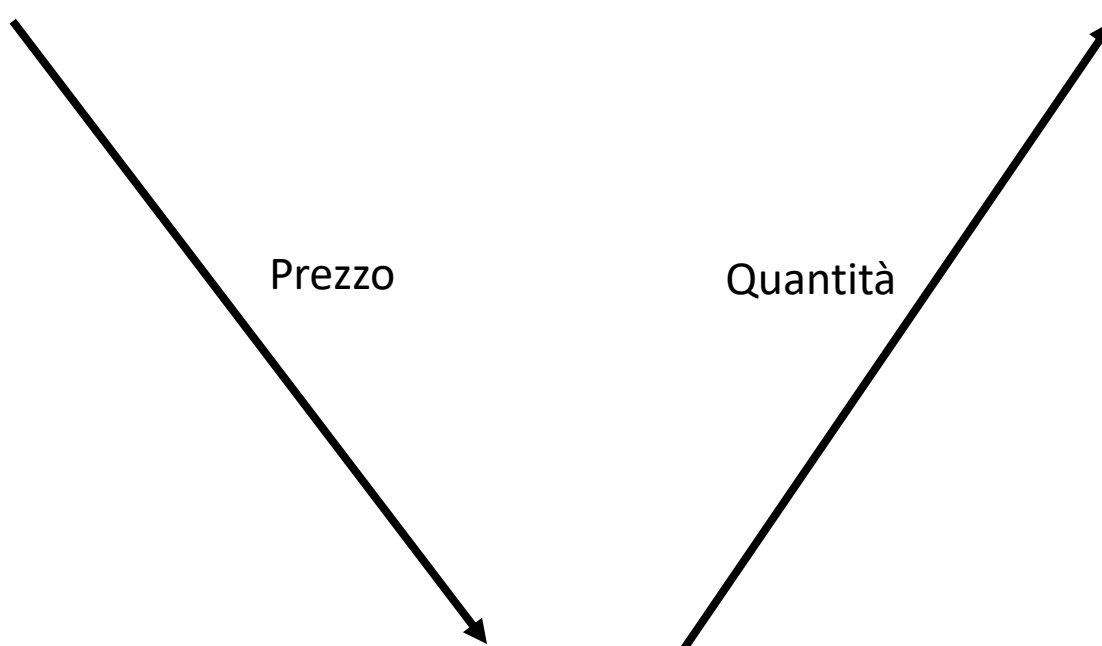
Foto 1a: Torretex, balle mps per l'esportazione



Foto 1b: Torretex, impianto di selezione in Tunisia

²² https://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=3472320

Torrebruno è titolare delle ditte Torretex, che è attiva in Tunisia con 300 impiegati, e Frameltex, che è ubicata a Prato e che esternalizza l'attività operativa a una cooperativa sociale. In Tunisia, grazie al basso costo della manodopera, Torretex riesce a svolgere le stesse operazioni di sfilacciamento che vengono fatte a Panipat, producendo filati che poi vengono esportati a Prato. Torrebruno ha riferito che "l'impianto di Torretex è autorizzato a trattare i rifiuti tessili e rispetta standard europei che sono stati verificati da ARPA. Parte del selezionato viene esportato a India e Pakistan ma a fronte di un congruo prezzo dato che si tratta di stock mono-merceologici di buona qualità". "A farci resistere sul mercato" ha spiegato l'imprenditore "è stata la capacità di interagire proattivamente con il settore del riciclo in una fase in cui la qualità del riutilizzabile è molto scarsa".



Nella sua relazione alla Commissione Ecomafie Rete ONU, dopo aver assunto che **“la sfilacciatura a Prato ormai è in declino perché i costi di manodopera sono troppo alti”** e che **“I principali mercati di riferimento per lo sfilacciato sono diventati India e Pakistan”**, spiega che ciò avviene **“a causa dei costi di classificazione molto più contenuti e per la contiguità con un’industria tessile in continua crescita”**.

Una motivazione confermata dal Presidente dell’Associazione Tessile Riciclato Italiana **Fabrizio Tesi** che, durante una conferenza organizzata il 18 maggio 2021 da **Economiacircolare.com** sul tema dei rifiuti tessili, ha dichiarato che **“l’Europa è ostaggio degli indiani e dei pakistani sia sul fronte rifiuti che sul fronte della produzione dei semilavorati”**. “Molte attività italiane ed europee del riciclo del tessile” ha detto Tesi “sulla suddivisione degli stracci hanno dovuto cedere il passo agli indiani e ai pakistani per colpa degli **alti costi della manodopera** e delle **norme end of waste**. Secondo l’esponente pratese “occorre ricostituire in Europa un settore che si voglia occupare della classificazione degli stracci”

Ma cosa rende il costo di classificazione di Panipat talmente basso e conveniente da aprire canali produttivi e di distribuzione che in Europa, almeno per il momento, non sembrano più possibili? In tutta evidenza, a favorire la competitività di Panipat sono i **bassissimi standard ambientali e di diritto del lavoro**. Il diagramma causale 1 illustra i fattori che possono essere messi in correlazione con l'incremento dell'attrattività commerciale del distretto di Panipat.

IQair, l'Osservatorio Internazionale sulla Qualità dell'Aria partner delle Nazioni Unite, ha recentemente lanciato un segnale d'allarme sul livello di respirabilità dell'aria di Panipat, riportando che all'inizio del 2021 il maggior distretto mondiale del riciclaggio di materiali tessili "il livello di insalubrità dell'aria ha raggiunto livelli che secondo gli standard dell'OMS sono molto insalubri; le letture dell'indice AQI sono arrivate al livello 177. Con livelli di questo genere è raccomandabile mantenere le finestre chiuse per ostacolare l'ingresso dell'aria sporca, quando si esce all'aria aperta sono necessarie mascherine e non si può fare esercizio fisico all'aria aperta". Secondo IQair, a Panipat gli insostenibili livelli di inquinamento dell'aria dipendono "in misura significativa dai roghi di rifiuti. Nonostante la legge lo proibisca, c'è chi viola le regole e brucia i rifiuti tra le due e le cinque del mattino. Le forze dell'ordine sono state incaricate di fare irruzione nei locali incriminati e di intraprendere azioni legali quando opportuno. In una sola settimana sono state condotte perquisizioni in 40 fabbriche, e 25 di queste violavano le regole"²³.

Il problema dello smaltimento incontrollato degli scarti tessili a Panipat è stato analizzato nel 2020 anche da Tribune of India, che denuncia l'assenza di sistemi formalizzati di raccolta dei rifiuti tessili generati dalle industrie oltre che l'assenza di acqua potabile e strade d'accesso che si inondano periodicamente rendendo difficoltoso per gli operai raggiungere il luogo di lavoro²⁴. Nel 2019 il giornalista indiano Yatin Dhareshwar, presentando dati ufficiali, ha denunciato che la maggior parte delle industrie tessili di Panipat sversa illegalmente **acque residuali tossiche** nelle acque del fiume Yamuna, per un totale che si aggira tra i 40 e i 45 milioni di litri ogni giorno²⁵. Secondo Pietro Luppi, Direttore dell'Osservatorio del Riutilizzo, "La pessima qualità di ciò che viene esportato diventa particolarmente evidente quando gli esportatori non solo regalano i materiali tessili ma si fanno addirittura carico del trasporto; quest'ultimo, di fatti, avendo tariffe medie di 10 centesimi al kg continua a essere più conveniente che smaltire in Italia a un costo di 25 o 30 centesimi al kg". Secondo la federazione dei sindacati indiani CITU, nelle fabbriche tessili di Panipat l'ambiente di lavoro è insicuro e disumano, e i **frequenti incendi** data dalla presenza di materiali infiammabili e dalla totale assenza di misure di sicurezza provocano mediamente la morte di 20 lavoratori ogni anno²⁶ (vedere foto 2).

Quando gli scarti tessili esportati in India sono classificati come "abiti usati" e non come materie prime secondarie, dovrebbero essere al 100% riesportati a paesi terzi dato che in India esiste una moratoria agli abiti usati per proteggere l'industria tessile locale; ma, a quanto riferiscono numerosi studi e inchieste giornalistiche, una parte considerevole degli abiti smistati nel porto di Kandla viene in realtà contrabbandato nel mercato interno indiano. Il fenomeno è stato descritto da Lucy Norris, che ha anche sottolineato che le importazioni di abiti usati in India subiscono il filtro di un piccolo cartello criminale il quale, tra le altre cose, sfrutta la fungibilità di questa categoria merceologica per riciclare denaro²⁷. Ma

²³ <https://www.iqair.com/india/haryana/panipat>

²⁴ <https://www.tribuneindia.com/news/haryanatribune/welcome-to-panipat-%E2%80%94haryanas-textile-hub-48747>

²⁵ <https://numerical.co.in/numerons/collection/5d1050dcc217e1b42b3f4df9>

²⁶ <https://www.tribuneindia.com/news/archive/features/panipat-factory-fire-exposes-workers-plight-citu-leader-330184>

²⁷ <https://core.ac.uk/download/pdf/82412443.pdf>;
<https://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S0016718515001529>

l'analisi più recente sul contesto specifico di Panipat è stata realizzata da Simpany, player olandese della raccolta abiti usati desideroso di conoscere gli impatti sociali delle proprie esportazioni; lo studio di Simpany, pubblicato nel 2020, conclude che "l'industria del riciclaggio tessile a Panipat può essere considerata altamente informale, e a essere ufficialmente registrate sono solo un piccolo numero di fabbriche di grandi dimensioni. Il lavoro occasionale è molto comune e non ci sono contratti di lavoro scritti. Nelle unità produttive più piccole, includendo quelle insediate in ambito domestico e le aree di selezione a Delhi/NCR, sono state registrate violazioni dei diritti dei lavoratori e una prevalenza di lavoro infantile e minorile. Normalmente i salari sono bassi, e soprattutto tra le lavoratrici di sesso femminile sono frequenti salari più bassi dei livelli minimi stabiliti dalla legge indiana. A questi fattori si aggiungono problemi di salubrità e sicurezza, come la costante esposizione a polveri e prodotti chimici e l'assenza di dispositivi di protezione individuale"²⁸.

Pietro Luppi, in seguito a una visita a Panipat realizzata nel 2017 nell'ambito delle verifiche di filiera ESET²⁹, ha corroborato la situazione descritta dalle fonti menzionate sopra. "A Panipat "ha dichiarato Luppi "ho avuto occasione di entrare in numerose fabbriche del riciclaggio del tessile grazie all'intercessione di una ONG locale federata al movimento Humana People to People la quale, usando fondi di cooperazione internazionale, riusciva in alcuni impianti a mitigare il problema della presenza di bambini piccoli offrendo un servizio di guardiania/baby sitting (foto 3)³⁰. Ho quindi potuto osservare imprese grandi e piccole, spesso senza elettricità, ovviamente senza ventilatori e aria condizionata, dove uomini seminudi e spesso ragazzi con meno di quattordici anni, per dieci dollari giornalieri o poco più fanno turni di dieci ore al giorno in buchi scavati direttamente nella terra dove vengono incastrati i telai manuali e che a causa delle altissime temperature diventano dei forni (foto 14). Nello sfilacciamento e nella selezione, invece, ho visto donne coperte dalla testa ai piedi sgobbare nonostante il calore mentre i loro bambini piccoli gattonavano in mezzo a rotoli di filo e vecchi macchinari (foto 5, foto 6). Calzini e cerniere lampo, che in Italia non vengono presi in considerazione per il mercato dell'usato, a Panipat sono oggetto di accurate cernite e sono esposti nelle strade da venditori informali (foto 5). Nelle strade sterrate delle zone industriali, ovunque, c'erano piccoli roghi incontrollati alimentati da scarti tessili e sfridi mischiati a rifiuti domestici. A volte i mucchi rifiuti straripavano direttamente nelle risaie o erano mescolati a mucchi di rifiuti organici di cui si cibavano maiali e altri animali (foto 12 e foto 13)". La Rappresentante del Comparto Indumenti Usati di Rete ONU Karin Bolin, intervenuta sulla questione l'8 gennaio 2021 durante l'evento di presentazione delle Linee Guida di Utilitalia lo scorso gennaio, ha dichiarato che il ricorso a filiere indiane e pakistane va considerata a una soluzione di emergenza e non uno sbocco stabile e da consolidare. Nella stessa occasione il Presidente di CONAU Andrea Fluttero ha detto che quanto accade in India e Pakistan dimostra che, oltre un certo livello, imporre controlli sulle filiere non è possibile³¹.

²⁸ <https://arisa.nl/wp-content/uploads/TextileRecyclingUnravelled.pdf>

²⁹ <http://raccoltaviestiti.humanaitalia.org/wp-content/uploads/2017/11/ESET.pdf>

³⁰ Humana People to People Italia ha riferito ai redattori del Rapporto Nazionale sul Riutilizzo che "Humana People to People India lavora a Panipat dal 2015 per creare consapevolezza nella comunità, far uscire i bambini dalle industrie tessili e iscriverli nuovamente alle scuole. Nel 2018, questa iniziativa è stata ampliata con il progetto "Azione contro il lavoro minorile (AACL)", con l'obiettivo di creare zone libere dal lavoro minorile (CLFZ) in tre reparti del distretto, coinvolgendo 2.439 famiglie e circa 10.000 persone".

³¹ <https://www.youtube.com/watch?v=WQztzfqxW40>

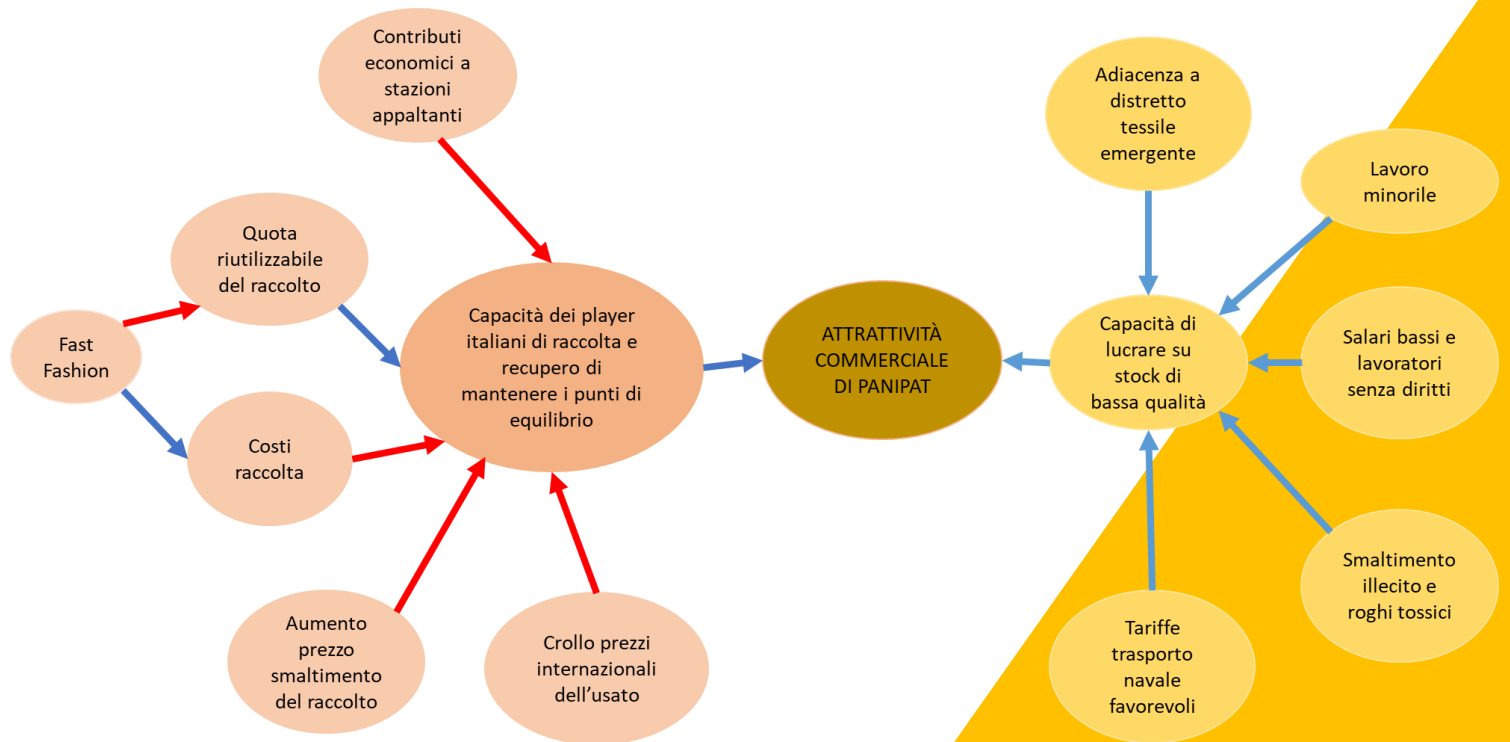


Foto 2. Incendio in una fabbrica tessile di Panipat. Fonte: Amarujala News



Foto 3. Progetto Humana People to People India a Panipat

Diagramma causale 1: attrattività commerciale di Panipat



Legenda: nel diagramma le frecce azzurre indicano una correlazione positiva (incremento) e le frecce rosse una correlazione negativa (decremento)



Foto 4. Impianto di selezione scarti tessili a Panipat



Foto 5. Selezione di calzini usati a Panipat



Foto 6. Impianto recupero materie secondarie tessili a Panipat



Foto 7. Impianto recupero materie secondarie tessili a Panipat



Foto 8. Impianto recupero materie secondarie tessili a Panipat



Foto 9. Impianto recupero materie secondarie tessili a Panipat



Foto 10. Impianto recupero materie secondarie tessili a Panipat



Foto 11. Residui di selezione delle materie secondarie tessili a Panipat



Foto 12. Residui della selezione di materie secondarie tessili a Panipat



Foto 13. Sversamenti delle industrie tessili di Panipat nel fiume Yamuna. Fonte: Numerical.co.in



Foto 14. Postazione lavoro in impianto recupero materie secondarie tessili a Panipat



3.3 IL DILEMMA AFRICANO

Altro pezzo chiave del grande rompicapo degli abiti usati è il mercato africano, principale destinatario della frazione riutilizzabile di quanto viene raccolto nei contenitori stradali italiani. Secondo **Andreas Bartl** dell'Università di Vienna, intervistato dalla rivista *Waste Management World* ad aprile 2021, **l'esportazione dei tessili usati al cosiddetto “terzo mondo” è socialmente incompatibile** non solo perché rovina le industrie tessili locali ma anche perché in quei paesi i vestiti riutilizzati, che per forza di cosa arrivano a un certo punto a fine vita, vengono smaltiti con metodi che sono completamente incompatibili con i principi dell'economia circolare.

Una dichiarazione in linea con quella della **Fondazione Ellen McArthur**, che nel suo rapporto del 2017 “*A New Textile Economy, redesigning fashion's future*³²”, finanziato da H&M, afferma senza mezze misure che: “la maggior parte dei vestiti raccolti per il riutilizzo nei paesi dove la raccolta raggiunge i livelli più alti, alla fine della catena vengono persi dal sistema. Globalmente circa il 25% dei vestiti sono raccolti per riutilizzo e riciclo mediante una varietà di sistemi. I livelli di raccolta variano moltissimo dipendendo dalla regione, in Germania il 75% degli abiti scartati vengono raccolti in modo differenziato, mentre negli Stati Uniti e in Cina il livello oscilla tra il 10% e il 15%. In molti paesi, soprattutto in Asia e in Africa, semplicemente non esistono le infrastrutture per la raccolta. Ciò ha una particolare rilevanza, dato che è soprattutto a questi paesi che vengono esportati i vestiti usati raccolti nei paesi più ricchi. Questi apprezzabili sforzi incrementano la durata di utilizzo degli indumenti, ma terminato il loro ciclo di vita questi finiscono nelle discariche o destinati ad applicazioni che ne riducono il valore”. Nel 2016 David Watson e altri, per conto del Nordic Council of Ministers, hanno prodotto lo studio “**Exports of Nordic Used Textiles**³³” che, analizzando il fenomeno dell'impatto dell'importazione di abiti usati sulle economie africane, conclude che “le importazioni di abiti usati offrono indumenti economici e di buona qualità a persone che altrimenti non potrebbero permetterseli. D'altro canto, questo tipo di importazioni ha contribuito al declino dell'industria tessile domestica, specialmente nei paesi dell'Africa Sub-Sahariana”. Secondo Watson “proibire l'importazione degli abiti di seconda mano sembra essere più un cerotto che una vera soluzione. Di sicuro la moratoria in Sudafrica non ha arginato il declino dell'industria nazionale; al contrario, le importazioni pro-capite di abiti nuovi in Sudafrica hanno un valore dieci volte più alto della somma del valore delle importazioni di usato e nuovo nei paesi africani dove il divieto non sussiste. Le moratorie hanno anche dei negativi effetti collaterali: il commercio dell'usato è deviato su canali illegali di contrabbando procedenti da paesi dove le restrizioni non ci sono, e questo fenomeno è ovviamente correlato a una diminuzione del gettito proveniente dalla tassazione delle importazioni. Ma forse l'effetto più negativo riguarda il danneggiamento di un'attività che contribuisce a ridurre la povertà. È infatti relativamente facile avviare un'attività di rivendita di abiti usati, il capitale necessario è minimo. Grazie alla distribuzione degli abiti di seconda mano decine di migliaia di famiglie africane sono uscite dalla povertà. Ci potrebbero essere modi migliori per ridurre l'impatto della seconda mano sull'industria tessile locale; per esempio focalizzandosi nella produzione per l'esportazione, specializzandosi in particolari tipi di prodotto tessile dove è possibile identificare un gap, e investendo in attrezzature moderne per consentire all'industria di competere sul mercato globale. Tutto questo richiederebbe significativi investimenti che potrebbero derivare dall'estero”.

Una posizione, quella di Watson, radicalmente opposta a quella di molti sindacati, governi e associazioni di categoria dei paesi importatori, che affermano che senza una domanda interna ricettiva, che è pregiudicata dagli abiti usati di provenienza americana ed europea, le industrie tessili nazionali rischiano

³² file:///C:/Users/acer/Downloads/A-New-Textiles-Economy_Full-Report_Updated_1-12-17.pdf

³³ <http://norden.diva-portal.org/smash/get/diva2:1057017/FULLTEXT03.pdf>

di dipendere troppo da mercati di esportazione che sono fluttuanti e soggetti a ricatti geopolitici (come nel caso dei canali preferenziali AGOA, la cui brusca interruzione per decisione del Presidente Obama ha fatto collassare l'industria tessile dell'Africa Occidentale); va però anche detto che, in questi stessi paesi, frequentemente le associazioni dei dettaglianti dell'usato lottano perché le importazioni vengano mantenute argomentando che il commercio informale dell'usato distribuisce la ricchezza meglio che le catene formali di vendita del nuovo.

Tutti questi argomenti sono ormai da molti anni al centro di un vivace dibattito internazionale al quale partecipa una grande quantità di stakeholder del settore, che spesso hanno posizioni completamente agli antipodi, e al quale ha contribuito anche **Occhio del Riciclone**, da un punto di vista neutrale, con lo studio “Indumenti usati: una panoramica globale per agire eticamente³⁴” nel quale viene formulata la proposta di “circuiti modulari di sviluppo etico”.

A rilanciare il tema con forza, sempre ad aprile 2021, è stata l'inchiesta di **Martina Di Pirro** e **Maged Srouf** pubblicata da Mani Tese e intitolata “Di Mano in Mano. Il viaggio di un abito di seconda mano dall'Occidente all'Africa³⁵”. Sulle tracce degli indumenti usati raccolti nei contenitori stradali italiani e triangolati in Tunisia, i due giornalisti hanno viaggiato fino all'Africa Australe e intervistato una grande quantità di player. Riportiamo qui di seguito alcuni passaggi dell'inchiesta, molto utili per comprendere la complessità sociale, storica e geopolitica del fenomeno:

“In tutta l'Africa, fino al 30% del lavoro informale (volgarmente detto “lavoro nero”) ruota intorno al commercio di abiti usati. Secondo un rapporto dell'Agenzia statunitense per lo sviluppo internazionale USAid, solo nell'Africa orientale il mercato dell'usato raggiunge i 230 milioni di dollari di profitti per un totale di 355mila posti di lavoro. Oggi il continente importa prodotti dall'esterno anche se presenti al suo interno, a causa sia delle difficoltà di stoccaggio e di spostamento, sia delle frontiere e delle dogane infra-africane. Le barriere commerciali tra Paesi africani sono oggi del 6% più alte rispetto a quelle tra quest'ultimi e resto del mondo. Dal 1 luglio del 2020, dopo anni di negoziati, sarebbe dovuta entrare in vigore un'area di libero scambio africana (AfCFTA). L'intesa si concentrava sulla riduzione delle tariffe commerciali che precludono lo sviluppo del commercio intra-africano, ancora oggi una quota minoritaria – intorno al 19% – degli scambi commerciali degli Stati africani. Però, qualcosa non ha funzionato. L'avvio dell'operatività dell'Area di libero scambio continentale africana è stato spostato al 1° gennaio 2021 dall'Assemblea dei capi di Stato dell'Unione africana. Ancora un anno intero prima che l'Africa possa accelerare l'integrazione e i processi di industrializzazione”.

“Secondo le stime dell'East African Community (EAC), l'organizzazione regionale intergovernativa composta da sei stati partner (Burundi, Kenya, Rwanda, Sud Sudan, Tanzania e Uganda), il commercio di mitumba proveniente dagli USA aumenta talmente tanto di anno in anno che le imprese americane coinvolte nell'export riescono ad aumentare del 60% il proprio fatturato annuo. È un commercio così importante e sentito da indurre le imprese a formare associazioni di categoria che da decenni si occupano di riciclo, rimessa in vita e diffusione di materiale usato. Tra queste, la più importante è la Secondary Materials and Recycled Textiles (SMART), che riunisce 40 realtà imprenditoriali (per la maggior parte statunitensi, ma non solo), accomunate dall'attività di riciclo e riuso di materiali tessili e di export all'estero di abiti usati. Il sistema della raccolta negli Stati Uniti non è tanto diverso da quello che si ha in Italia o in altri paesi europei. I cassonetti sono distribuiti sul territorio nazionale, spesso con i loghi di alcune charities. Il contenuto dei cassonetti è acquistato in molti casi proprio dai componenti della SMART, che si occupano, tra le varie cose, di compravendita di abiti usati. Insomma, acquistano dalle charities ed esportano all'estero. Oppure, vendono ai grandi rivenditori nazionali di abiti di seconda mano. Il sistema, in alcuni casi, ha una struttura ad “integrazione verticale”, il che vuol dire che

³⁴ <https://www.alessandrogiuliani.it/lmm/pagine/6350/indumenti%20usati%20e%20etica.pdf>

³⁵ <https://www.manitese.it/di-mano-in-mano>

raccoglitori ed esportatori coincidono. È il caso di Salvation Army, un movimento evangelico internazionale fondato a Londra nel 1865 ma presente anche in Nord America e che si occupa, tra le varie cose, di raccolta e vendita di abiti usati. In questi casi il margine di guadagno è molto ampio perché si elimina la transazione della compravendita tra charity e imprenditore che esporta". Il quartier generale della East African Community (EAC) è adiacente al centro di Arusha, la città che per i turisti è la capitale dei safari della Tanzania. L'EAC è il luogo dove i Capi di stato dei sei stati partner si riuniscono per i Summit economici durante i quali discutono del futuro delle proprie economie e dell'imprenditoria locale. La sorveglianza è massima ed è vietato fotografare o riprendere l'entrata. Nonostante gli sforzi, ottenere un'intervista a tema mitumba si rivela più difficile del previsto. I funzionari dell'organizzazione, dopo aver acconsentito ad un incontro, si tirano indietro. "Qualcosa ci rende sospettosi", scrivono. Fatto sta che l'EAC è sotto gli occhi dei riflettori - statunitensi, soprattutto - dal 2016, anno in cui l'organizzazione decise di adottare tasse aggiuntive sugli indumenti usati di importazione. L'obiettivo era chiaro: favorire l'industria tessile locale e arrivare, entro il 2019, a bandire completamente il commercio di mitumba. Secondo un comunicato stampa dell'EAC, durante un Summit dei Capi di stato, i leader hanno dichiarato: «Il tessile, la lavorazione del pollame e la produzione automobilistica sono i settori che vanno incentivati per lo sviluppo industriale e per la creazione di posti di lavoro della regione. Per farlo, è necessario eliminare l'importazione dall'estero di merci e prodotti usati. Siamo desiderosi di incentivare industrie verticalmente integrate nel settore tessile». Uganda, Rwanda e Tanzania furono i capofila di questo tentativo di risveglio, fortemente voluto dagli imprenditori tessili locali. Tuttavia, questa strategia volta alla tutela dei prodotti e della merce locale poco si concordava con l'agenda conservatrice delle potenze internazionali interessate al commercio. E allora la SMART iniziò a scatenare una guerra commerciale: a rischio c'erano 40mila posti di lavoro nel settore privato, 150mila nel terzo settore e un mercato da 1 miliardo di dollari l'anno per le industrie USA specializzate, le quali si sarebbero viste diminuire il fatturato del 70%.

Il 2016 è stato anche l'anno dell'elezione di Donald Trump a 45° presidente degli Stati Uniti, e, sfruttando la volontà della nuova amministrazione di far emergere la posizione di forza nel settore del commercio internazionale, la SMART decise di cogliere l'opportunità. Dopo l'aumento delle tariffe da parte dell'EAC, l'associazione esercitò pressioni sui funzionari del governo canadese e statunitense per far sì che alcune politiche convincessero i paesi promotori del bando a fare marcia indietro. Nel marzo 2017, la SMART presentò una petizione al Rappresentante commerciale degli Stati Uniti (US Trade Representative - USTR) per chiedere una revisione degli accordi commerciali con i paesi dell'EAC. In breve: la SMART volle sapere con estrema precisione se i paesi promotori del bando - Rwanda, Uganda e Tanzania - portando avanti quel tipo di richiesta, avrebbero continuato a soddisfare i criteri di idoneità sanciti dal cosiddetto AGOA, ovvero l'African Growth and Opportunity Act, un accordo commerciale preferenziale tra Stati Uniti e alcuni paesi dell'Africa subsahariana, che consente dazi ridotti o nulli su circa 6.500 tipi di merci esportate in America da 38 Paesi dell'Africa. Un tipo di pressione economica basata su un concetto semplice: l'Africa orientale aumenta le tariffe, le associazioni di categoria statunitensi rispondono minacciando di aumentare i dazi su tutti i prodotti facenti parte dell'accordo.

«Il punto è molto semplice, l'AGOA è stato firmato da entrambe le parti - afferma Jackie King, Executive Director della SMART - E uno degli obblighi previsti dall'accordo è quello di eliminare le barriere al commercio e agli investimenti statunitensi. Il divieto all'importazione di abbigliamento di seconda mano contraddice chiaramente il requisito.» Certo è che porre un divieto di importazione non era cosa semplice per i paesi dell'Africa orientale. Non solo le pressioni delle associazioni di categoria, ma anche il mercato interno non si fece trovare pronto. In Tanzania, decine di migliaia di lavoratori del settore informale e le loro famiglie dipendevano dal commercio di indumenti di seconda mano, già sofferenti per il calo delle importazioni dovuto all'aumento delle tariffe nel 2016. Le pressioni fanno paura, ma le perdite economiche e di benefici ancora di più. Un funzionario statunitense, all'epoca dei fatti osservatore del procedimento in seno allo USTR, è convinto che le

ritorsioni per i paesi africani coinvolti sarebbero state eccessive. «In quei mesi fornivo informalmente consulenza al governo del Kenya - ha dichiarato durante un'intervista in cui ha preferito mantenere l'anonimato - Ricordo di aver suggerito ai funzionari governativi di sottostare alle pressioni di Washington e di puntare a un compromesso, perché in alternativa le conseguenze e le sanzioni sarebbero risultate disastrose.» I paesi dell'EAC, compresa la Tanzania, di fatto non disponevano di una base di produzione di indumenti interna sufficiente a soddisfare le esigenze del mercato con la sola produzione locale o regionale. Pertanto le importazioni a basso costo da paesi come gli Stati Uniti avevano la funzione di colmare il divario tra mercato interno e la domanda. La potenziale minaccia di privazione sociale ed economica che si sarebbe verificata se fossero stati del tutto esclusi dall'AGOA era troppo grande da fronteggiare.

Insomma, esistono validi motivi per pensare che in realtà Washington abbia utilizzato l'AGOA anche per controllare quelli che dovrebbero essere degli alleati economici. Ad esempio, Paul Ryberg, avvocato di base a Washington, esperto di commercio internazionale e presidente della African Coalition of Trade (ACT), un'associazione di categoria senza scopo di lucro di società e associazioni africane impegnate nel commercio con gli Stati Uniti nell'ambito dell'AGOA, ne è convinto. «I dazi non violavano i termini dell'AGOA - racconta Ryberg - Gli indumenti in questione, nella maggior parte dei casi erano stati prodotti al di fuori degli Stati Uniti e quindi non potevano qualificarsi come export statunitense. Per poter essere considerati export targato USA, avrebbero dovuto quantomeno subire una certa lavorazione negli Stati Uniti, cosa che non è accaduta.»

I paesi dell'EAC, nel febbraio del 2018 annunciarono che gli stati partner si sarebbero concentrati sulla costruzione del settore tessile interno in un modo tale da non mettere a repentaglio l'AGOA.

Quel sogno di libertà che avrebbero voluto raggiungere dal 2019 non si è mai avverato. E questo è valso per tutti, tranne che per uno: il Rwanda (..) Il governo ruandese, sotto la guida di Paul Kagame, non ha fatto passi indietro. «Si tratta di scegliere, - ha affermato Kagame - scegliamo di ricevere vestiti di seconda mano sotto la minaccia dell'AGOA, o di far crescere l'industria tessile che i ruandesi meritano?». A differenza dei paesi limitrofi coinvolti, questa affermazione il Rwanda può permettersela: secondo il ministro delle Finanze Uzziel Ndagijimana, negli ultimi 18 anni il Pil del paese è quadruplicato, la crescita annua media è dell'8%, e il reddito pro capite moltiplicato per 3,5. Secondo i dati governativi, dal 2000 al 2018 la popolazione sotto la soglia di povertà è passata dal 60 al 38%, mentre l'aspettativa di vita è passata da 49 a 67 anni. Insomma, il Rwanda vanta un'autosufficienza dalle potenze occidentali dell'84% di tutto il suo prodotto interno e non ha paura di ritorsioni o ricatti economici. Nel 2016, importava l'equivalente di 15 milioni di dollari in vestiti di seconda mano. Da quell'anno, ha iniziato ad alzare le tariffe sull'importazione di indumenti usati portandole da 0,20 dollari a 2,50 dollari al kg. Nessuna Big Mama si sarebbe potuta permettere quei prezzi e questo avrebbe causato gradualmente l'eliminazione dal commercio dei mitumba. Kigali voleva promuovere l'abbigliamento "made in Rwanda" per colmare il deficit commerciale, riducendo le importazioni di beni che possono essere prodotti localmente quali scarpe e vestiti. Da quel momento, l'importazione di vestiti di seconda mano è diminuita di un terzo. E però le difficoltà si vedono. La perdita più grossa riguarda i posti di lavoro: l'industria dell'abbigliamento locale ne crea 25 mila, quella dei mitumba ne creava oltre 300 mila, considerata tutta la filiera di distribuzione.

Ma ciò che conta davvero per i ruandesi è l'idea costruttiva, la resistenza di questo piccolo paese senza sbocco sul mare che potrebbe essere la risposta e il terreno di prova alla domanda se l'Africa possa fare a meno dell'economia degli stracci. E, soprattutto, se sia possibile sopravvivere senza accordi commerciali con gli Stati Uniti e con l'Occidente”.

“Secondo le stime raccolte da Let's Recycle, canale di informazioni e analisi sul tema del riciclo e del riuso nel Regno Unito, tra aprile e maggio 2020, il prezzo stimato per balla di vestiti da 45 kg, pagato da

chi opera nella compravendita di abiti usati nel paese, è improvvisamente crollato ad un valore compreso tra i zero e i tre dollari a balla (dai \$16 riportati in precedenza). I motivi potrebbero essere molteplici. In primis, l'arrivo nello scenario globale della pandemia da Covid-19. Alcuni paesi africani hanno nuovamente introdotto delle piccole limitazioni all'importazione dei mitumba per la paura che potessero essere veicolo di contagio. Non solo: le chiusure generalizzate degli impianti di stoccaggio e igienizzazione a causa delle misure restrittive anti-Covid-19 hanno posto un ulteriore freno al mercato. Tutto ciò ha provocato un crollo della domanda, causando un conseguente crollo del valore dei vestiti raccolti. Ed ecco spiegato il prezzo. Ma qualcosa non torna. E per capirlo, bisogna ripensare alla grossista dal nome Big Mama e alle sue balle da 45kg pagate fino a 600mila scellini tanzaniani (258 dollari, o 220 euro). Se si prende a riferimento il valore finale di una balla in occidente, (nell'aprile-maggio 2020, un valore tra i 47 e i 50 dollari) comprensivo anche dei costi di imballaggio e spedizione, secondo i dati di Let's Recycle, il margine di guadagno per gli esportatori di abiti usati può arrivare fino a 208 dollari per singola balla di vestiti.

«I commercianti africani, siano essi i grossisti o al dettaglio, stanno operando in un mercato con prezzi molto alti, mentre in Occidente i prezzi si sono improvvisamente abbassati» dichiara Kate Bahen di Charity Intelligence, ente indipendente canadese che si occupa del monitoraggio delle charities. Chi opera in questo business di compravendita di abiti usati ha avuto dunque l'occasione per far crescere in pochi mesi i propri guadagni in maniera esponenziale. Le charities hanno dovuto vendere a prezzi stracciati per la mancanza di domanda, ma gli esportatori hanno continuato a vendere ai paesi africani a prezzi alti, rendendo il margine di guadagno a dir poco elevato.

«È come un casinò. Grossisti e commercianti in Tanzania scommetteranno con un 'all-in', mentre il banco – in questi casi rappresentato dagli esportatori occidentali – vince sempre», conclude Bahen. Cedere alle pressioni occidentali ha significato molto per la Tanzania. Vedere il vicino Rwanda pronto a spiccare il volo, ha causato non poche domande per i cittadini di Dar es Salaam e di Moshi. Ma l'economia legata ai mitumba fa parte della cultura quotidiana da metà degli anni '80, intere famiglie sfamano i propri figli con i ricavi di indumenti usati. L'obiettivo di vietare le importazioni entro il 2019 non era attuabile per la Tanzania. La fast fashion non ha aiutato il processo: molta attenzione alla durata dell'indumento e poca alla qualità, tanto da renderlo economico fino al punto dell'usa e getta. Tonnellate di capi di abbigliamento arrivano proprio dai marchi economici di utilizzo comune - H&M, Zara, Gap etc - e, con una riduzione così drastica del tempo medio di utilizzo, si capisce come siano tutti indumenti che finiranno nelle balle gestite da Big Mama».



Foto 15: Mercato di Kimmironko, Rwanda. Fonte: “Di Mano in Mano”, inchiesta di Di Pirro, Srouer e Ferrara



Secondo **Marina Spadafora**, intervistata sull'argomento dai redattori del Rapporto Nazionale sul Riutilizzo, "il riciclo dell'abbigliamento usato è uno dei cardini della sostenibilità nella moda". La nota stilista, coordinatrice del movimento Fashion Revolution³⁶, sottolinea che "il distretto di Prato è stato storicamente il punto di riferimento per l'industria e ancora oggi lavora in questo settore con eccellenze quali Comistra che è conosciuta a livello internazionale per il lavoro che svolge da anni nel campo del riciclo riuscendo a creare filati e tessuti di qualità per l'industria della moda". "Ma c'è **il lato oscuro del riciclo** che vede i nostri abiti dismessi intasare interi quartieri delle metropoli africane e, peggio ancora, distruggere completamente l'industria tessile locale"³⁷. La Spadafora parla di una situazione concreta. "Nel 2015 un gruppo di paesi dell'EAC (EAST AFRICAN COMMUNITY) ha deciso di frenare l'importazione di abiti usati imponendo tariffe sui capi usati importati da Europa USA e Canada nei loro paesi per far ripartire l'industria tessile locale. Gli Stati Uniti hanno reagito immediatamente minacciando di far uscire Burundi, Kenya, Rwanda, Tanzania e Uganda dai trattati di tariffe agevolate o esenzione di dazi per le esportazioni da questi paesi verso gli USA. L'unico paese che ha mantenuto la propria posizione è stato l'Uganda dove si è vista una crescita del settore tessile locale da 7 a 9 miliardi".

La conclusione della Spadafora è molto chiara: **"i nostri abiti usati vanno a distruggere le economie locali di molti paesi in via di sviluppo e pongono anche un grave problema ambientale"**.

Ma la stilista non è pessimista verso il futuro: "tra le giovani generazioni, ha detto "sta crescendo la consapevolezza della sostenibilità nella moda e il modo più semplice e divertente per essere sostenibili è comperare abiti vintage. Nelle accademie di moda di Milano come la Domus Academy e l'Istituto Europeo di Design ho tenuto corsi dove abbiamo collaborato con Humana Vintage recuperando vari capi di seconda mano che poi gli studenti hanno disassemblato per creare nuovi completi usando la creatività per dare vita a nuovi prodotti e a una nuova estetica. Nel campo del lusso è stata approvata una legge in Francia che proibisce la distruzione dello stock invenduto.

Ci auguriamo che questa legge sia presto introdotta a livello europeo come parte dalla legislazione omnicomprendensiva sul settore tessile attesa per la fine del 2021. Sono personalmente coinvolta in un progetto che vede l'utilizzo di macchinari di alta tecnologia come il 3D printing, Laser, Bonding e altri per trasformare i capi di stock invenduto e rimetterli in vendita. **Il mercato sta reagendo bene** e ci stiamo rendendo conto che il concetto di riutilizzo e cura del capo di abbigliamento sta entrando nella **mentalità comune** e questo ci dà motivo di cauto ottimismo per questo settore. Sono convinta che un cambiamento di paradigma verrà raggiunto attraverso l'educazione dei giovani e dei giovanissimi nelle scuole dove la formazione all'etica può fare la vera differenza".

³⁶ <https://www.fashionrevolution.org/>

³⁷ <https://www.youtube.com/watch?v=YnKEJprS3xM>



3.4 LOTTA ALLE INFILTRAZIONI CRIMINALI: A CHE PUNTO SIAMO?

Il settore degli indumenti usati, notoriamente piagato da infiltrazioni mafiose e sistematici delitti di varia natura, dal 2018 è sotto la lente d'ingrandimento della Commissione Ecomafie, che ha avviato uno specifico filone d'inchiesta sul tema. L'8 gennaio 2021, in occasione del convegno organizzato da Utilitalia per presentare le sue Linee Guida sugli abiti usati, il Presidente della Commissione Stefano Vignaroli ha lanciato un segnale d'allarme molto chiaro: *gli operatori meno etici potrebbero reagire alla crisi moltiplicando i delitti ambientali al fine di ottenere illeciti risparmi*. Il Presidente della Commissione, in un'intervista di Martina Di Pirro e Maged Srouf pubblicata ad aprile 2021, ha dichiarato che "in ottica di economia circolare il riutilizzo degli abiti è fondamentale ed è un'operazione virtuosa che va incentivata", sottolineando però che si tratta di un settore che, offrendo dei profitti, "attrae anche l'interesse della criminalità organizzata; quest'ultima bypassando passaggi obbligatori come la selezione e facendo commercio al nero ottiene risparmi illeciti e aumenta i propri profitti. Il commercio al nero, così come il riciclaggio di denaro, sono favoriti dalla fungibilità delle merci, il cui valore nelle prime fasi di filiera è misurato al peso mentre nelle ultime fasi è attribuito al singolo pezzo. Barare su numeri e quantità è molto facile. Con la pratica del giro bolla, ad esempio, si fanno registri di trasporto con determinati quantitativi, ma arrivati a destinazione si fanno nuovi registri con quantità diverse. Caritas, come altri enti caritatevoli, non si occupa direttamente della raccolta di rifiuti tessili però in cambio di denaro offre il proprio marchio a chi posiziona e gestisce i contenitori stradali. In questo modo l'utente che si disfa del proprio abito usato ha la convinzione di destinarlo a fini di beneficenza anche se poi, in realtà, su ciò che accade una volta che il vestito viene raccolto Caritas non ha nessun controllo. Gli appalti quindi vanno fatti con trasparenza e bisogna controllare le ditte che prendono in carico e trattano questi abiti usati. La selezione è indispensabile, perché quando si svuota un cassonetto c'è un po' di tutto. Ma le ditte serie, in questo campo, non si limitano a fare una buona selezione ma fanno anche igienizzazione. La quota del raccolto che non è recuperabile deve essere smaltita; ciò rappresenta un costo e purtroppo è frequente che, dopo la selezione, il residuo vada a finire in magazzini abusivi o addirittura venga utilizzato nella terra dei fuochi come miccia per innescare gli incendi. Con questo non voglio dire che l'intero settore degli abiti usati venga gestito illegalmente o sia nelle mani della criminalità organizzata, però ha delle carenze in termini di trasparenza che rendono difficile comprendere fino a che livello gli illeciti e le infiltrazioni mafiose lo caratterizzino. Roma è un esempio significativo delle irregolarità di questo settore: le inchieste hanno evidenziato appalti scritti da funzionari pubblici compiacenti grazie ai quali gruppi di cooperative riuscivano a spartirsi il servizio; cooperative che nel tempo, pur cambiando nome, rimanevano legate a certe logiche e certi circuiti. I vestiti raccolti a Roma, in sintesi, finivano nelle mani della camorra. Il mercato italiano non è in grado di assorbire tutto il flusso degli abiti usati raccolti, che quindi in gran parte vengono esportati. Ovviamente i poteri della Commissione sono limitati al territorio italiano ed è molto difficile per noi andare a verificare cosa accade in questi paesi".

L'inchiesta della Commissione Ecomafie è ancora in corso ma sul sito della Camera dei Deputati sono già disponibili le minute delle audizioni di Caritas Italiana, Utilitalia, Centrocot, Rete ONU, CONAU, ANCI e del Procuratore di Livorno Ettore Squillace Greco. In base alle dichiarazioni degli auditi, alla lettura degli atti giudiziari e al proprio autonomo lavoro di indagine, **la Commissione produrrà una relazione d'inchiesta.**

Negli ultimi anni gli articoli e le inchieste giornalistiche sull'infiltrazione criminale del settore si sono moltiplicati, ma di sicuro ad avere l'impatto più dirompente è stato il servizio delle "Iene" del 27 ottobre 2019 intitolato "Vestiti usati: il business milionario, e in nero, della camorra"³⁸, dove viene mostrato il

³⁸ https://www.iene.mediaset.it/video/camorra-business-vestiti-nero_559372.shtml

percorso di un abito usato conferito in un contenitore stradale con marchio della Caritas gestito dalla cooperativa Vesti Solidale a Milano, facente capo alla Rete Riuse.

Commentando il servizio delle Iene su Eco dalle Città³⁹, il Presidente di Rete ONU Alessandro Stillo ha chiarito che “Rete ONU si è attivata ormai da anni sul tema, prima creando un osservatorio interno sugli indumenti usati, poi creando un rigido codice etico che **esclude gli operatori torbidi dalla sua compagine**”.

“Tra i nostri maggiori punti di preoccupazione” ha sottolineato Stillo “ci sono le gare che mettono all’asta gli indumenti concedendo il servizio di raccolta a chi offre più denaro alla stazione appaltante. Una dinamica di **massimo rialzo** che, soprattutto prendendo atto del momento di crisi che sta attraversando il mercato, rischia di favorire gli operatori torbidi che sono disposti a compiere illeciti ambientali pur di abbattere i costi ed avere più marginalità da offrire per aggiudicarsi il servizio”. Renato Conca, Responsabile del Comparto cooperative di Rete ONU ha poi rimarcato che “occorre aprire un serio ragionamento sulla capacità impiantistica dell’attività di recupero. In Lombardia, in particolare, a partire dal sequestro dell’impianto della Nuova Tessil Pezzame nel 2017, risulta chiaro che esiste una **carenza impiantistica** che limita sbocchi e potere contrattuale degli operatori della raccolta (...)”.



³⁹ https://www.ecodallecitta.it/notizie/391953/rete-nazionale-operatori-dellusato-il-problema-non-sono-i-contenitori-gialli-ma-le-contaminazioni-mafiose/?fbclid=IwAR10YfRIlrCfpoVLgJ_iwgqAYjRyp8mcaZLBpirbky5wsLAlDxdjwwcmpak

L'INCHIESTA

Gare truccate, capannoni stipati all'inverosimile: il sistema è molto redditizio per le mafie (anche perché da noi mancano impianti di trattamento dei rifiuti tessili). Ecco i traffici dal nostro Paese all'estero

Dagli armadi alle bancarelle. Così le fibre possono diventare oro

Abiti usati, tutti gli affari dei clan

In Campania è la camorra a manovrare il lucroso business dei vestiti riciclati raccolti in tutt'Italia. Il ruolo delle cooperative, quello delle aziende private e perché il ricavato spesso non finisce ai poveri

MARTINA DI PIRRO
MAGED SROUR

O dore di terra bagnata mista a spazzatura. Il Vesuvio fa da cornice nell'hinterland di Pompei, che traboccano di fiamme tonnellate di rifiuti speciali, tra indumenti usati, pezzi di lavorazione e scarti tessili. Sequestrati dal 2018, i capannoni sono solo la punta dell'iceberg di una filiera illegale. Da qui, infatti, sono partite le indagini dei finanzieri di Torre Annunziata, coordinati dalla Direzione distrettuale antimafia di Napoli. A luglio 2020 l'o-

se non si è legati al clan Birra-lacchino». Una fonte anonima, che dichiara di aver lavorato come operatore per una cooperativa sociale attiva nella raccolta di indumenti usati, denuncia quel complesso e ambiguo mondo: «Lavorare all'interno di una di queste cooperative significa avere ben chiara la spartizione del territorio», chiarisce. «Non è difficile ottenere tutte le autorizzazioni richieste per effettuare la raccolta. Se una cooperativa è ben inserita nella politica del territorio, gli uffici tecnici tendono ad essere più comprensivi». Dopo la raccolta e il trasporto nelle BLS (Messa in Riserva al

ritirarli pagandoci al chilo. Poi il giro è cambiato e ci è stata indicata un'altra impresa, questa volta in Campania». «Noi facevamo parte di una rete», continua la fonte, «che parlava direttamente con i politici locali, anche ad alto livello. Senza di loro non avremmo avuto il permesso di raccogliere. Nel nostro caso, per molto tempo, bastava che l'ente beneficiario a cui eravamo legati, nel nostro caso la Caritas, indicasse al Comune la cooperativa e ci affidavano automaticamente il servizio. Poi è cominciato il sistema delle gare, ma non è cambiato molto: chi le scriveva, faceva in modo

dichiarate: «Ora stiamo più attenti su questo aspetto, ma circa metà del contante continua a girare a nero grazie alla sotto-fatturazione. E denaro liquido e spesso sono proprio le aziende private che portano i borsoni per pagare gli abiti. Non è facile uscire dal sistema; ci sono pressioni, ci veniva detto che dovevamo avere rapporti con la camorra per evitare ritorsioni commerciali o violente. Tutti nel nostro settore sanno che le società che comprano vestiti molto spesso sono legate alla camorra». Una volta gettati nei cassonetti, raccolti dalle cooperative sociali e commercializzati dalle aziende

quistati. La principale destinazione dell'export italiano è Tunisi. E da Tunisi, poi, si apre l'ingresso per l'Africa orientale, mercato di concorrenza e scontro tra più fornitori internazionali, per un giro d'affari globale che vale 4 miliardi di euro: un'economia decisiva per il Pil di vari Paesi africani. In Tanzania i *mitumba* (così vengono chiamati gli abiti di seconda mano) costituiscono la prima voce di importazione e il 90% della popolazione si veste con abiti usati, anche perché spesso i capi rimessi in circolazione sono di grandi marche o «firmati». Secondo il ministero del Commercio della Tanzania

cato dell'usato raggiunge i 230 milioni di dollari di profitti per un totale di 355 mila posti di lavoro. Un valore così alto da indurre associazioni di categoria statunitensi, come la Secondary Materials and Recycled Textiles (Smart), ad agire in via legale non appena alcuni Paesi africani - Tanzania, Uganda, Rwanda - decisero di imporre un veto all'importazione di abiti usati, cercando invano di favorire le economie locali. Le pressioni della Smart si traducevano in minacce di sanzioni commerciali, come la forzata uscita dall'African Growth and Opportunity Act, un accordo commerciale preferenziale tra



Leader nei Test di laboratorio contro le truffe ai consumatori

NEWS ▾ SHOP ▾ ABBONAMENTI ▾ DICONO DI NOI LEGGI LA RIVISTA CHIEDILO AL SALVAGENTE AREA RISERVATA 🔍

Cassonetti abiti usati, Caritas: "Rischio infiltrazioni mafiose"

Di Valentina Corvino - 3 Aprile 2019



22/07/2018
Pag. 28 Ed. Caserta

IL MATTINO

diffusione: 333.16
tiratura: 48.212

I controlli non bastano pellame e scarti tessili tra l'A30 e l'Interporto

Nuovo scarico abusivo nell'area «prediletta» dalle ditte fuorilegge
La task force anti-roghi di questi giorni non ferma lo scempio

e i filmati raccolti dalla telecamera.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in



Illustrazione di Francesca Ferrara tratta dall'inchiesta "Di Mano in Mano" su gentile concessione degli autori



3.5 LE LINEE GUIDA DI UTILITALIA PER L’AFFIDAMENTO DEL SERVIZIO DI GESTIONE DEGLI INDUMENTI USATI

Tra le più importanti novità del settore italiano degli abiti usati c'è sicuramente la pubblicazione delle Linee Guide di Utilitalia per l'affidamento del servizio di gestione degli indumenti usati (relativo ai codici EER 200.110 e 200.111.). Il percorso, nato da un'iniziativa di Utilitalia, Rete ONU e Centro Nuovo Modello Sviluppo, è iniziato con un tavolo di discussione durato per tutto il 2018 e al quale hanno partecipato operatori, aziende di igiene urbana ed enti locali di tutto il territorio nazionale. Successivamente, nei primi mesi del 2020, Utilitalia ha realizzato una consultazione online che ha dato modo a tutti gli stakeholder del settore di visionare e commentare una bozza delle Linee Guida, che sono state presentate nella loro versione definitiva l'8 gennaio 2021⁴⁰. Dopo aver preso atto delle numerose problematicità del settore, Utilitalia afferma nella premessa delle Linee Guida che “le stazioni appaltanti (prevalentemente aziende di igiene urbana) possono svolgere un importante ruolo di promozione della trasparenza, della sostenibilità (sociale e ambientale) e di prevenzione dell'illegalità” e che “per essere ecologicamente efficiente ed economicamente sostenibile, la gestione dei rifiuti urbani ha bisogno della

⁴⁰ Linee Guida per l'affidamento del servizio di gestione degli indumenti usati:
<https://www.utilitalia.it/dms/file/open/?0fec057a-65fa-4365-a3d6-92d8bb2309ef>

collaborazione dei cittadini, accordata in base al grado di fiducia nutrita verso chi organizza e gestisce il servizio, e i risultati dello stesso”.

“Per questa ragione” scrive Utilitalia “come associazione di rappresentanza di aziende operanti nel settore e che hanno rapporti diretti con i cittadini, si è ritenuto importante fornire alcune indicazioni che aiutino a: 1. selezionare operatori onesti, efficienti e trasparenti;

2. ampliare e qualificare il livello della concorrenza, spostandola dal mero piano economico a quello della capacità tecnica, della qualità del servizio, della responsabilità sociale, della tutela ambientale, della solidarietà;

3. promuovere una più ampia tracciabilità del materiale raccolto, dalla fase di primo stoccaggio fino alle ultime fasi di commercializzazione, affinché tutta la filiera sia responsabilizzata nello sforzo di liberarla da soggetti “opachi” o addirittura non in linea con le disposizioni di legge;

4. assicurare appropriati strumenti di rendicontazione e informazione tenendo presente che, oltre che beneficiari del servizio, i cittadini sono anche coloro che, attraverso la propria fiducia, alimentano una filiera dalla forte valenza ambientale e sociale”.

Utilitalia puntualizza che “I bandi di gara rappresentano il principale strumento a disposizione che Comuni e aziende di raccolta hanno per offrire le maggiori garanzie possibili in termini di tracciabilità, trasparenza, legalità, sostenibilità e solidarietà della filiera. Uno strumento che per la sua natura non può certo risolvere tutte le criticità della filiera, ma che nelle proprie prerogative può contribuire ad aiutare a selezionare operatori sani e a riequilibrare i rapporti di forza fra gli addetti alla raccolta – specialmente i più piccoli – da una parte, e dall'altra gli operatori intermedi e gli impianti di trattamento”.

Infatti Utilitalia ritiene che “le maggiori criticità in termini di trasparenza e legalità si concentrino soprattutto nelle fasi della filiera a valle della raccolta. Per questo l'introduzione nei bandi di gara di requisiti e punteggi finalizzati a controllare meglio la filiera, potrebbe permettere ai piccoli operatori che partecipano alle gare di ottenere dagli operatori intermedi e dagli impianti di trattamento prove documentali e certificazioni che in situazioni normali avrebbero maggiore difficoltà a richiedere e soprattutto a ottenere”.

Le Linee Guida iniziano descrivendo e valutando le principali modalità di affidamento diffuse sul territorio nazionale:

“La prassi nazionale registra **diverse modalità di affidamento del servizio, le principali delle quali possono essere raggruppate in tre macro-categorie**: 1. affidamento del servizio di raccolta, trasporto e avvio a recupero; 2. affidamento separato, in due procedure distinte, da una parte del servizio di raccolta e trasporto, dall'altra della vendita di quanto raccolto agli impianti di recupero; 3. affidamento del ciclo integrato: raccolta, trasporto e trattamento finale (recupero o smaltimento). Nel primo caso l'oggetto dell'affidamento arriva tendenzialmente alla fase di primo stoccaggio (R13 – D15), il rifiuto è nella disponibilità dell'affidatario del contratto, che provvederà poi a venderlo ai gestori degli impianti di trattamento finale (R3 – R1 – D1 – D10). Gli impianti, dunque, non partecipano direttamente alla gara ma intrattengono rapporti commerciali con gli appaltatori. Si tratta, dunque, di una forma di concessione, nella quale la stazione appaltante riceve un canone, normalmente parametrato alla quantità di rifiuto raccolto, mentre sull'operatore pende il rischio di impresa relativo alla quantità di rifiuto raccolto e al prezzo di mercato di questo. Nel secondo caso si è invece di fronte a due diverse procedure: con la prima la stazione appaltante affida il servizio di raccolta mediante una procedura di appalto, rimanendo nella disponibilità del rifiuto, la cui vendita è oggetto di una seconda procedura attraverso un bando o asta ad hoc. Questa modalità è stata adottata in alcuni casi particolari in cui la stazione appaltante ha

individuato una soluzione per presidiare meglio la fase della raccolta (monitorandone più da vicino efficacia di intercettazione e qualità), ma soprattutto per assicurarsi particolari garanzie da parte degli impianti di trattamento finale, tenuti a dimostrare il rispetto di determinati requisiti per poter partecipare alla procedura. Nel terzo caso oggetto dell'affidamento è il ciclo integrato nel suo complesso: chi partecipa alla gara deve quindi garantire (anche attraverso forme di aggregazione di imprese) la gestione del rifiuto in ogni sua fase, dalla raccolta al trattamento finale. **Ciascuna delle tre modalità presenta pro e contro.** La prima è sicuramente più flessibile e per questo probabilmente adatta ad affidamenti di piccole dimensioni. Inoltre, garantisce una più ampia partecipazione in quanto, per accedere alla procedura, è sufficiente effettuare la raccolta e dimostrare di aver avviato a recupero quanto raccolto, senza necessità di fornire particolari dettagli sulle successive fasi. Il limite di questo approccio sta nel fatto che non è possibile esercitare alcun controllo sugli impianti di trattamento finale, che non partecipano alla gara ma fanno comunque parte integrate della filiera. La seconda modalità garantisce alla stazione appaltante un maggior controllo su ciascuna delle due fasi (raccolta e trattamento), ma d'altra parte "spezza" la continuità della filiera⁴ e lascia alla stazione appaltante l'onere di trovare chi valorizza il materiale, costringendola a interfacciarsi con un mercato volatile, di cui non necessariamente conosce logiche e dinamiche, peraltro in un contesto in cui il valore del materiale sta progressivamente diminuendo. La terza modalità richiede un livello più elevato di organizzazione e strutturazione da parte dei soggetti partecipanti, per questo probabilmente non assicura la stessa facilità e ampiezza di partecipazione della prima, ma d'altra parte garantisce alla stazione appaltante un maggiore controllo sull'intera filiera, senza per questo spezzarne la continuità. In particolare, **includere nel perimetro di affidamento anche le fasi a valle della raccolta consente alla stazione appaltante una maggiore libertà nell'estendere criteri e requisiti anche agli impianti di trattamento e alle società a cui tali attività fanno riferimento**".

Tra i punti chiave delle Linee Guida, si evidenziano:

- Le indicazioni relative alla **trasparenza** e alla **tracciabilità**, che includono certificati antimafia lungo tutta la filiera del rifiuto e informazioni relative agli output dell'EOW;
- Criteri per **misurare e verificare l'effettiva azione solidale** degli operatori che si dichiarano non profit, importanti soprattutto quando nei bandi ci sono punteggi premiano la solidarietà;
- **Criteri per le aste al massimo rialzo**, perché non rompano i punti di equilibrio degli operatori e non generino effetti patogeni sulle filiere.

Il documento completo delle Linee Guida è scaricabile al link:

<https://www.utilitalia.it/dms/file/open/?ofec057a-65fa-4365-a3d6-92d8bb2309ef>

Sull'importanza delle Linee Guida di Utilitalia per il settore si è espresso **Francesco Gesualdi**, opinion leader molto noto nel mondo della solidarietà e del terzo settore. “Sembra perfino banale dirlo”, ha scritto Gesualdi sul quotidiano cattolico “Avvenire”, ma la segretezza è il terreno fertile della criminalità. Quando i fatti avvengono nelle tenebre, senza obbligo di rendicontazione, al riparo di qualsiasi verifica, è allora che possono formarsi atteggiamenti deviati: truffe, abusi, prepotenze, corruzione, violazioni. Quando, al contrario, si è tenuti a dimostrare, documenti alla mano, come ci si comporta, con chi si hanno rapporti, la

provenienza dei soldi, il loro utilizzo, le probabilità di violazione della legge si fanno più scarse. Si può dire che il sotterfugio è inversamente proporzionale al grado di trasparenza. Paradossalmente se ogni capo di vestiario buttato in un cassonetto potesse essere tracciato, potremmo sapere come è stato smaltito e se ha seguito l'iter igienico previsto dalla legge o se è stato messo in vendita senza alcun trattamento. Se è stato sottoposto a cernita in uno stabilimento legale o clandestino, sia esso italiano o straniero, che rispetta i diritti dei lavoratori o li viola, che paga le tasse o le evade. Potremmo sapere se è stato messo in vendita in modo legale oppure è finito nei circuiti capestro d'Africa, Asia o dell'Italia stessa. Ovviamente la tracciabilità di ogni singolo capo è impossibile, ma l'obbligo, per chi raccoglie, di rendicontare le tappe principali seguite dal materiale che ha raccolto, sarà un contributo importante contro la criminalità a difesa della legalità, dei diritti e dell'ambiente⁴¹”. **Occhio del Riciclone Italia**, commentando le Linee Guida su Eco dalle Città⁴², ha dichiarato che *“le Linee Guida di Utilitalia rappresentano un passo fondamentale e sono un'ottima notizia per tutti coloro che hanno a cuore la buona salute del settore” perché “le Linee Guida introducono il principio che chi affida il servizio deve farsi responsabile della destinazione degli indumenti e danno indicazioni concrete a tutte le stazioni appaltanti che vogliano favorire le filiere più etiche e trasparenti. Verificare che gli impianti di trattamento abbiano una regolare autorizzazione non è assolutamente sufficiente (...). Le Linee Guida riguardano ovviamente le filiere autorizzate, e pertanto una loro applicazione generalizzata potrebbe veramente colpire al cuore gli interessi criminali e aprire una fase di riforma positiva delle filiere. Sempre e quando le resistenze del settore non siano troppo forti e vanifichino tutto quanto”*. Sul tema della trasparenza, gli autori de **L'Italia del Riciclo 2020** lamentano *“la confusione che si fa a livello di opinione pubblica tra le raccolte di abbigliamento usato (non rifiuto) a scopo benefico, normate dall'art. 14 della Legge 166/2016, che deve avvenire tramite consegna presso la sede dell'associazione che si occuperà della distribuzione ai bisognosi, e la raccolta differenziata di rifiuti tessili urbani da abbigliamento usato, (rifiuto), normata dal D.Lgs. 152/2006, finalizzata alla valorizzazione economica tramite selezione, e se necessario igienizzazione, per ottenere capi da immettere sul mercato dell'usato ed altri da avviare alla trasformazione in pezzame industriale, filato ed imbottiture”*. Secondo gli autori de **L'Italia del Riciclo 2020** *“la confusione tra una filiera no profit ed una di normale valorizzazione economica dell'abbigliamento usato genera malumore da parte dei cittadini, che non conoscendo bene queste*



⁴¹ <https://www.avvenire.it/opinioni/pagine/abiti-usati-la-trasparenza-contro-mafie-e-malaffare>

⁴² <https://www.ecodallecitta.it/linee-guida-sugli-indumenti-usati-occhio-del-riciclone-un-passo-concreto-verso-la-pulizia-del-settore/>

dinamiche ritengono spesso riprovevole la gestione economica della raccolta differenziata, modalità utilizzata in tutte le altre filiere di raccolta differenziata (carta, vetro, metalli, RAEE, ecc.).



ARIA CIBO CLIMA ECONOMIA CIRCOLARE MOBILITÀ SOSTENI

Home > Economia circolare > Solidarietà nel settore della raccolta di indumenti usati: come valutarla?

Economia circolare

Solidarietà nel settore della raccolta di indumenti usati: come valutarla?

Su Eco dalle Città **Luppi e Ruggieri** hanno commentato il capitolo delle Linee Guida di Utilitalia dedicato alla **solidarietà**⁴³, affermando che “le Linee guida rappresentano un importantissimo passo, non solo per migliorare il settore abiti usati ma anche nell’ottica di una loro possibile estensione a servizi di raccolta e preparazione per il riutilizzo di altre tipologie di beni durevoli”. Anche nella prospettiva di futuri aggiornamenti di questo strumento, Luppi e Ruggieri hanno proposto alcune riflessioni sulla misurabilità e verificabilità dell’impatto sociale nel settore della raccolta di abiti usati.

La loro prima riflessione riguarda il **concetto di filiera solidale** che “non di rado è utilizzato da player del settore, ma forse non nella piena coscienza che il termine *filiera* indica l’intera parabola dell’aggregazione di valore a un prodotto, che nel caso di un indumento usato inizia con la raccolta, passa per fasi di stoccaggio, trasporto, trattamento e vendita all’ingrosso e culmina con la vendita al dettaglio del vestito o della materia prima secondaria tessile per il riciclaggio, oppure con lo smaltimento. È difficile dunque che una filiera possa essere **totalmente solidale** ma le filiere possono avere diversi gradi di solidarietà a seconda di quanto **valore sociale** è sviluppato nel loro complesso e in ogni step del ciclo di gestione. A prescindere dalla questione **solidale**, è sempre e comunque cruciale che gli operatori della raccolta, che per chi conferisce sono la faccia visibile del settore, conoscano a fondo le proprie filiere per poterle raccontare esattamente così come sono”.

La seconda riflessione di Luppi e Ruggieri riguarda la **complessità di misurare e comparare il valore sociale sviluppato dai diversi player del settore**; e viene qui di seguito riportata integralmente: “la tentazione potrebbe essere quella di valutare la valenza sociale guardando solo alla percentuale dei ricavi della vendita degli indumenti avviata a progetti solidali. Ma questo fattore, nonostante abbia un’importanza determinante, non è necessariamente esaustivo: un’organizzazione non profit (da qui in avanti ONP) potrebbe avere infatti costi operativi più alti e margini per la solidarietà più bassi, ma garantire allo stesso tempo progetti qualitativamente migliori producendo quindi un maggiore impatto sociale; un’altra organizzazione non profit potrebbe, al contrario, avere margini per la solidarietà più alti a fronte di costi operativi che sono bassi perché sottopaga il personale, non mantiene una

⁴³ <https://www.ecodallecitta.it/solidarieta-nel-settore-della-raccolta-di-indumenti-usati-come-valutarla/>

comunicazione adeguata, non rispetta requisiti ambientali, etc.; inoltre, a parità di strutture di costi/ricavi/ profitti investiti in progetti sociali non è immediato comparare l'impatto sociale di ONP che lavorano in ambiti differenti.

Sono inoltre frequenti i casi di imprese for profit attive nella raccolta e recupero degli indumenti che devolvono parte dei loro profitti ad ONP; se la gestione dei fondi è trasparente e i progetti supportati producono un buon impatto sociale, **il livello solidale oggettivo della filiera non può essere considerato inferiore solo perché a svolgere la raccolta è stata un'impresa commerciale.** È però particolarmente importante, come stabiliscono le Linee Guida di Utilitalia, che nella vestizione dei contenitori la finalità commerciale non sia in alcun modo dissimulata: non deve esistere il rischio che il cittadino confonda i soggetti che operano la raccolta e il resto della filiera con i soggetti che, gestendo i margini solidali, mettono concretamente in opera i progetti sociali. In tutte le casistiche ad ogni modo, indipendentemente dalla ragione sociale dei gestori, è fondamentale sia in ambito di gara per l'affidamento, che nella comunicazione sui contenitori e sui canali informativi degli operatori, che venga richiesto un alto grado di dettaglio nella rendicontazione del valore sociale generato: non è la natura profit o non profit del soggetto a definire a priori l'impatto sociale raggiunto, ma i dati oggettivi e puntuali sulle attività solidali svolte e sui progetti sociali finanziati; devono essere conoscibili dunque le quote dei ricavi dalla vendita degli indumenti effettivamente destinati ai progetti solidali, la qualità dell'intervento sociale e i risultati ottenuti.

Quando le stazioni appaltanti desiderano dare un connotato solidale alla raccolta indumenti, dovrebbero rendere **vincolanti nel contratto di affidamento gli impegni relativi all'impatto sociale**, esattamente come lo sono i contributi economici pretesi per lo svolgimento della raccolta: il vincitore del bando che si è impegnato a determinati risultati, dovrebbe mantenere la gestione del servizio solo se raggiunge i risultati dichiarati. Il controllo sui risultati effettivamente ottenuti serve ad evitare scenari in cui i player dichiarino solamente intenti o risultati di impatto sociale auspicati che poi non sono raggiunti o, ancora, che gli operatori definiscano il proprio impatto sociale in base a criteri arbitrari o comunque poco verificabili.

Ad esempio alcune ONP potrebbero considerare come un risultato includibile nel loro impatto sociale la traduzione in valore economico di indumenti girati ad altre organizzazioni non profit (da quest'ultime venduti per finanziare progetti sociali). Il trasferimento di volumi ad un'ONP terza può avere una valenza "sociale" (di fatto si sta dando gratuitamente della merce ad un'altra ONP) ma tale conferimento di materiale andrebbe considerato per quello che è e non arbitrariamente tradotto in termini monetari ed equiparato ai fondi destinati a progetti; in sostanza, **nel caso in cui si girano indumenti ad un'ONP terza affinché questa li rivenda per finanziare progetti sociali** si dovrebbero evidenziare, ai fini del calcolo dell'impatto sociale, i fondi effettivamente destinati dall'ONP terza in progetti sociali. Riepilogando, dunque, sia le ONP che gli operatori for profit che dichiarano di sostenere finalità solidali, dovrebbero documentare in maniera chiara e puntuale l'impatto sociale ottenuto e i fondi netti effettivamente impiegati in progetti sociali; con specifico riferimento al caso delle coop di tipo B, si deve fare particolare attenzione alla rendicontazione quantitativa e qualitativa dei progetti di inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati.

Focalizzandosi sull'impiego del denaro investito in progetti sociali è importante indicare con chiarezza, tra le altre cose, anche la quota degli **"overheads"** (costi indiretti) in proporzione ai costi direttamente applicati all'intervento solidale. I costi indiretti, che di per sé sono necessari e non da stigmatizzare, dovrebbero essere comunque specificati e giustificabili in relazione all'impatto sociale ottenuto: si

devono infatti evitare situazioni in cui inefficienze, sprechi o in generale una gestione poco oculata dei progetti, vadano ad erodere il budget utilizzabile per attività operative e quindi ad erodere l'effettivo impatto sociale ottenibile. Come si è notato da questa breve trattazione il tema della verificabilità dell'impatto sociale come elemento premiante ai fini dell'affidamento dei servizi di raccolta è un tema complesso e prevede un doppio impegno: da parte delle stazioni appaltanti a mantenere alta l'attenzione su tutti i parametri di valutazione di impatto sociale, da parte delle ONP o degli altri operatori coinvolti ad individuare e comunicare in maniera chiara e puntuale il proprio impatto sociale (la Riforma del Terzo Settore potrebbe rappresentare uno stimolo in questo senso dal momento che punta a rendere più trasparente e verificabile l'impatto sociale delle ONP)".

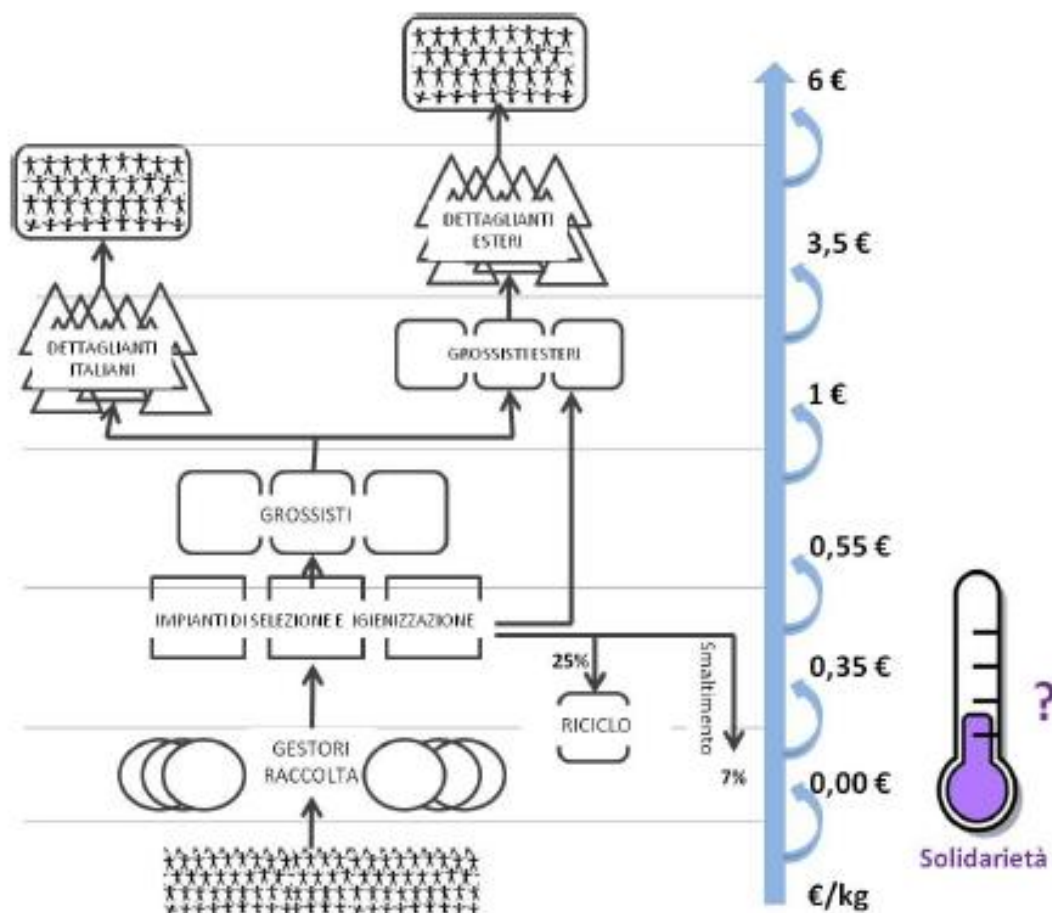


Figura 6. Fonte: “Indumenti Usati, come rispettare il mandato del cittadino”
Occhio del Riciclone e Humana People to People, 2015⁴⁴

⁴⁴ <http://raccoltavestiti.humanaitalia.org/wp-content/uploads/2016/01/Indumenti-usati-come-rispettare-il-mandato-del-cittadino-15.05.2015.pdf>



3.6 QUALE SARÀ IL NUOVO VOLTO DEL SETTORE?

L'Italia ha scelto di rendere obbligatoria la raccolta differenziata del tessile il primo gennaio 2022, anticipando di 3 anni il limite indicato dall'Unione Europea per l'introduzione di questo obbligo. Ma il sistema è preparato a questo passo? Nel capitolo dedicato al tessile dell'Italia del Riciclo 2020, gli autori stimano che “l'inevitabile aumento delle raccolte in tutta Europa con un conseguente **crollo dei prezzi spuntati**, difficoltà a collocare le maggiori quantità raccolte sul mercato del riuso. A queste si aggiunge il problema della **sempre maggiore quantità di abbigliamento realizzato con fibre sintetiche**, scarsamente interessanti per il mercato del riciclo rispetto alle quali occorrerà investire in ricerca per trovare tecnologie efficaci in grado di recuperare il filato e produrre le materie prime secondarie”.

L'introduzione dell'obbligo di differenziazione del tessile è stato approfondito il 18 maggio 2021 in occasione di una conferenza online organizzata da [Economiacircolare.com](https://ecomondo.app.swapcard.com/event/ecomondo-and-key-energy-2020/planning/UGxhbm5pbmdfNDY0MzE4).⁴⁵

Valeria Frittelloni di ISPRA, ha sottolineato che **i tessili rappresentano il 5,7% dei rifiuti indifferenziati italiani** e che la quota differenziata di questa frazione si assesta ancora, solamente, a 2,6 kg per abitante; in termini quantitativi, quindi, il recupero del tessile “ha forti possibilità di sviluppo”. La Frittelloni ha ricordato che, grazie all'obbligo di differenziata del tessile, sarà più facile avvicinarsi agli ambiziosi obiettivi generali di preparazione per il riutilizzo e riciclaggio fissati dall'Unione Europea (65% dei rifiuti urbani prodotti). “Una novità che” secondo la Frittelloni “non va più vista solo in termini di politica ambientale ma anche e soprattutto di politica economica. **Per le nostre industrie il recupero non è più un peso, ma un'opportunità strategica di innovazione**”. Durante la conferenza del 18 maggio 2021 **Filippo Bernocchi**, docente della Luiss che da molti anni, e con vari ruoli, si occupa del tema della gestione dei rifiuti tessili, ha affermato che “**il settore non è pronto ma c'è molto fermento**”. La Responsabilità Estesa del Produttore, in particolare, rappresenta secondo Bernocchi “una straordinaria opportunità di crescita”. “È comunque rischioso innescare un obbligo così carico di conseguenze prima di aver implementato i regimi di Responsabilità Estesa del Produttore e, a livello comunitario, di aver fornito indirizzi precisi su come riformare i processi produttivi dei beni tessili che diventeranno rifiuti. Esiste infatti un **enorme problema sulla riciclabilità**, che tra le altre cose è inibita da un complicatissimo coacervo di norme”. Sui futuri regimi di Responsabilità Estesa del Produttore Bernocchi ha lanciato due segnali d'allarme. Innanzitutto “occorre assicurare che i futuri regimi siano privi di **conflitti d'interesse** e che la ricchezza prodotta sia ripartita equamente, evitando che ad arricchirsi, o a predominare sul mercato, siano alcuni soggetti specifici a scapito di altri”. Vanno poi difesi gli interessi dei cittadini, che “rischiano di **pagare la gestione dei rifiuti due volte**, da un lato come compratori, sostenendo prezzi che incorporano il contributo ambientale delle aziende, e dall'altro lato come tax payers”. Fabrizio Tesi, Presidente dell'Associazione Tessile Riciclato Italiana, ha puntualizzato che “**il distretto del riciclo tessile di Prato è da duecento anni un modello di Economia Circolare meccanica**, che eccelle per l'upcycling e la progettazione attenta del prodotto in ottica di riciclabilità”. Ma secondo Tesi, “solo in presenza di norme chiare ed efficaci il distretto potrà raccogliere la sfida del grandissimo incremento dei volumi da riciclare prevedibile con l'obbligatorietà della raccolta differenziata nel 2022. Prato potrebbe fornire **soluzioni non solo in ambito ambientale ma anche economico**, dato che le aziende tessili che dipendono solo da materie prime vergini entreranno presto in forte difficoltà”. Pietro Pin, Presidente della Commissione Tecnica “Tessile e Abbigliamento dell'Ente Italiano di Normazione, ha messo in guardia contro il green washing. Il concetto di sostenibilità non è infatti normativamente ben definito e, in assenza di criteri di misurazione stringenti, le aziende con troppa facilità possono fregiarsi di essere “ecologiche” e “sostenibili” ma in realtà non fanno altro che “gettare tanto fumo negli occhi di chi deve acquistare il prodotto”. Una carenza definitoria di fondo che, paradossalmente, coesiste con un quadro normativo settoriale particolarmente affollato ed intricato: le norme in vigore che regolano il comparto tessile-abbigliamento sono addirittura 594.

⁴⁵ <https://ecomondo.app.swapcard.com/event/ecomondo-and-key-energy-2020/planning/UGxhbm5pbmdfNDY0MzE4>

Dal recupero dei rifiuti tessili una spinta alla circolarità della moda

Il 1° gennaio 2022 entrerà in vigore l'obbligo di riciclo, una opportunità per ripensare il business e tracciare un percorso per altri settori

di Giulia Crivelli

29 aprile 2021

In un articolo uscito il 29 aprile 2021 sul Sole24ore⁴⁶, Giulia Crivelli, riportando dichiarazioni degli esponenti di **Sistema Moda Italia**, riferisce che in Italia “la filiera del tessile-moda-abbigliamento, e in particolare la parte a monte, quella manifatturiera, lavora sulla sostenibilità ambientale da almeno dieci anni. Lo fa quasi sempre lontano dai riflettori e come scelta strategica e di responsabilità sociale: le aziende del tessile sono tipicamente Pmi radicate sul territorio, che hanno tutto l’interesse a rispettare e tutelare”. “Proprio grazie al percorso intrapreso la filiera è pronta alla prossima sfida”, ossia l’obbligatorietà della raccolta differenziata del tessile dei rifiuti urbani e commerciali nel 2022. “Contemporaneamente” spiega la Crivelli “c’è la **spinta della parte a valle della filiera**, le aziende e i gruppi che si affacciano sul mercato finale con i loro marchi di abbigliamento e accessori e che hanno spesso come palcoscenico le settimane della moda di Milano e Parigi. Questa combinazione favorevole, il know how della parte a monte e le richieste del mercato intercettate dalla parte a valle, potrebbero fare della moda un esempio da seguire per il cambiamento da un modello lineare di economia a uno circolare. Nell’interesse di tutti, perché **i consumatori più giovani danno la sostenibilità per scontata**. La pretendono dalle aziende e dai marchi e ne chiedono dimostrazione e certificazione, tramite etichette intelligenti o, in molti casi, grazie all’utilizzo di blockchain”.

E’ comunque importante sottolineare che ad oggi, come chiarito nel **Circular Fashion Report 2020**⁴⁷, nessuno sa quanto sia grande il settore della “moda circolare” e non esistono dati che mostrino eventuali rallentamenti di tendenza rispetto alla marcia trionfante del fast fashion e alla conseguente diminuzione della riutilizzabilità e riciclabilità dei prodotti.

Le aziende, sempre più preoccupate della tracciabilità e in cerca di formule di recupero degli abiti usati che proteggano la diffusione del marchio, potrebbero trovare sponda nelle **cooperative sociali** dedite alla raccolta di abiti usati e che, sempre più numerose, sperano di trovare nei regimi di responsabilità estesa del produttore modi per riubicarsi nella filiera che risolvano una volta per tutte i problemi di reputazione dati dalla tradizionale esposizione a un mercato infiltrato dalla criminalità organizzata. Tra gli schemi immaginati dal settore delle cooperative sociali, c’è la loro sinergia con il mondo dei produttori di abbigliamento in qualità di fornitori di know how e servizi negli ambiti della raccolta, della selezione e della distribuzione al dettaglio mediante negozi solidali “garantiti”. Ma per l’uso gli sbocchi di mercato italiani potrebbero non essere sufficienti. Carmine Guanci, della cooperativa sociale milanese Vesti Solidale, intervistato su Avvenire il 28 marzo 201, ha prospettato uno sviluppo futuro dei mercati esteri basato sui criteri del **commercio equo e solidale**.

⁴⁶ <https://www.ilsole24ore.com/art/dal-recupero-rifiuti-tessili-spinta-circolarita-moda-AEE0hpE>

⁴⁷ <https://docsend.com/view/63avn4jc3ztb952w>

Secondo **Roberto Cavallo**, AD di Erica, intervistato nel 2021 da Martina Di Pirro e Maged Srouf, la Responsabilità Estesa del Produttore per i rifiuti tessili sembra un ottimo traguardo, allo stesso tempo pone il mondo delle cooperative sociali di fronte a un rischio. “Il rischio è che le grandi aziende che producono abbigliamento e tessili, possano associarsi in enormi consorzi, **tagliando fuori dal mondo della raccolta tutte le cooperative sociali**, che non sarebbero in grado di concorrere contro questi enormi associazioni. L’iniziativa, seppur buona in principio, potrebbe dunque mettere a rischio migliaia di posti di lavoro”. Il sistema di raccolta dei rifiuti in Italia” ha detto Cavallo “potrebbe inoltre non reggere l’incremento di quantità di ‘nuovi’ rifiuti urbani derivante dall’assimilazione ‘forzosa’ dei rifiuti speciali a quelli urbani, un elemento che potrebbe creare problemi ai piani di gestione dei rifiuti urbani dei Comuni e delle Regioni. A mio avviso, **il sistema in parte è pronto e in parte deve attrezzarsi**. In particolare, mancano alcuni impianti delle filiere di riciclo”⁴⁸.

“Non vorremmo” ha dichiarato il **Responsabile del comparto cooperative di Rete ONU Renato Conca** nel 2019⁴⁹ “che una comprensibile crisi di fiducia verso il sistema di raccolta fondato sui contenitori stradali, anche a causa della questione sollevata giustamente da Le Iene, apra spazio a scenari che sarebbero peggiorativi. In seguito al pacchetto europeo sull’economia circolare, infatti, si stanno preparando norme che prevedono una corresponsabilità delle aziende che producono e distribuiscono vestiti nuovi nel sostenere gli oneri del loro recupero. Ciò si può tradurre in utile sostegno alle operazioni di recupero, anche in ottica di messa in trasparenza delle filiere, oppure, al contrario, in logiche di rottamazione e reverse logistic dove i vestiti usati siano raccolti direttamente dai distributori dei vestiti nuovi. **Ma se i flussi di usato finissero per essere gestiti dalle imprese del nuovo, non solo il loro riutilizzo rischierebbe di essere inibito perché in conflitto con i loro interessi, ma con ogni probabilità diminuirebbero anche gli strumenti di controllo che la collettività può imporre mediante gli enti locali e le aziende d’igiene urbana da essi delegate**”.

A rischiare di essere tagliati fuori dai nuovi schemi operativi e di mercato governati dai produttori sono anche gli **ambulanti dell’abbigliamento usato** che, secondo il Rappresentante del comparto Mercati e Fiere di Rete ONU, **Filippo di Giovanni**, intervistato per il Rapporto Nazionale sul Riutilizzo, sono a volte oggetto di pregiudizi ingiusti. Infatti, dice Di Giovanni, “in termini di tracciabilità, stile e metodo di lavoro **non esistono differenze tra la vendita fatta in strada e quella fatta tra quattro mura**. A fare la differenza sono le persone che operano i due tipi di vendita; in entrambi i canali ci sono commercianti seri e commercianti che lo sono un po’ meno e quindi tendono a non applicare le regole. I problemi del settore riguardanti contaminazioni criminali, abbandoni illeciti di scarti, lavoro nero e abusivismo sono rintracciabili lungo l’intera filiera e, ovviamente, anche fra gli ambulanti. Ma in ogni fase della filiera va riconosciuto il lavoro degli operatori sani, che meritano di partecipare ai futuri regimi di Responsabilità Estesa del Produttore mettendo in campo le loro energie e conoscenze a favore di un’economia etica, ecologica e virtuosa”. Secondo Di Giovanni alla base di tutto dovrebbe esserci “una presa di coscienza collettiva dell’intero settore del riuso rispetto alle nuove sfide e ai nuovi standard che esse richiedono”. L’**Associazione Operatori dell’Usato in Strada**, socia di Rete ONU e presieduta da Di Giovanni, ha messo in campo attività territoriali di formazione ed educazione civica rivolte alla propria base sociale.

La Rappresentante del Comparto Indumenti Usati di Rete ONU Karin Bolin, interpellata per il Rapporto Nazionale sul Riutilizzo 2021, ha dichiarato che: “i nuovi scenari di mercato, uniti alle importanti evoluzioni normative rappresentano una grande sfida per il settore tessile con un obiettivo ambizioso e non più procrastinabile: creare un nuovo modello circolare e sostenibile con lo scopo di ridurre

⁴⁸ <https://www.manitese.it/di-mano-in-mano>

⁴⁹ https://www.ecodallecitta.it/notizie/391953/rete-nazionale-operatori-dellusato-il-problema-non-sono-i-contenitori-gialli-ma-le-contaminazioni-mafiose/?fbclid=IwAR10YfRlRcfpoVLgJ_iwggqAYjRyp8mcaZLBpirbky5wsLAldXdjwwcmpak

drasticamente l'impatto negativo sull'ambiente del sistema moda. Questo implicherà necessariamente un **cambiamento in tutta la filiera del tessile, dal produttore al consumatore, ma nel contempo anche nelle filiere del riuso e del riciclo** decisive per allungare il ciclo di vita del prodotto e innescare nuovi processi produttivi a partire dalle materie prime seconde recuperate. Le fibre riciclate dovrebbero sostituire i materiali di origine vergine a un ritmo sempre crescente nel settore tessile e gli investimenti nell'efficientamento e innovazione dei sistemi di raccolta, selezione e riciclaggio potranno contribuire alla creazione di un'industria della moda futura più resiliente. Per rendere il settore tessile un modello circolare è dunque fondamentale rafforzare gli anelli del riutilizzo e del riciclo. Il consumatore, con le sue scelte di acquisto, sembra già aver sposato questo nuovo paradigma anticipando legislatore, classe dirigenziale e imprenditoriale. **Garantire che circa il 65 per cento degli indumenti e accessori usati raccolti possa essere effettivamente riutilizzato richiede cura ed attenzione per ogni singolo capo e durante tutte le fasi della sua valorizzazione**, dalla raccolta al trasporto, dalla selezione alla reimmissione al consumo. Un elemento che acquisirà ancora più importanza a partire dal primo gennaio 2022, con l'introduzione dell'obbligatorietà della raccolta differenziata del tessile in tutta Italia e a partire dal 2025 in tutta Europa. Questa novità normativa implicherà sicuramente nel tempo un incremento della quantità di raccolta di vestiti ed accessori usati, ma anche del materiale da destinare al riciclo, un'importante sfida per il settore ma al contempo un'opportunità per poter allungare la vita dei capi raccolti, creare posti di lavoro green e generare risorse economiche da destinare a progetti sociali e solidali, in Italia e nel Mondo".

Karin Bolin è stata delegata da Rete ONU e Assorecuperi-Confcommercio a partecipare alle attività di **EURIC-TEXTILES**, ente fondato nel 2019 per promuovere, rappresentare e proteggere gli interessi collettivi dell'industria europea del riutilizzo e del riciclaggio dei tessili aggregando federazioni nazionali attive in tutta Europa nel campo della raccolta e della lavorazione dei tessuti post-consumo. Commentando le vicende europee la Bolin ha detto che "con l'introduzione del nuovo Piano d'azione per l'economia circolare (COM, 2020) la Commissione europea ha proposto una strategia globale per i tessili che mira a promuovere il mercato dell'UE per i tessili sostenibili e circolari, compreso lo sviluppo di un mercato per il riutilizzo dei tessili, affrontando la sfida legata alla fast fashion. La strategia promuove nello specifico anche la selezione, il riutilizzo e il riciclo dei tessuti attraverso tecnologie innovative, incoraggiando nuovi modelli di business anche attraverso misure normative, come la responsabilità estesa del produttore (EPR). In molti paesi dell'UE c'è una lunga tradizione legata alla raccolta di tessili riutilizzabili, principalmente svolta da enti di beneficenza con lo scopo di finanziare le loro attività solidali, ma anche da attori commerciali, attratti dalla possibilità di business nel mondo del second hand. Al contrario, per tutti questi attori l'abbigliamento e **i tessili non riutilizzabili, non sono economicamente sostenibili a causa della mancanza di mercati capaci di assorbire la frazione riciclabile**. Quest'ultima frazione sembrerebbe essere invece al centro delle attenzioni della Commissione Europea con l'inserimento nelle Direttive europee dell'obbligatorietà della raccolta differenziata per tutti i paesi al 2025, recepite dall'Italia con il Dlgs 116/2020 che addirittura anticipa al 2022 questo obbligo. Molti Stati membri dell'UE stanno lavorando su diverse opzioni per soddisfare tale dettame normativo e stanno valutando se attribuire tale responsabilità ai comuni (ad esempio Danimarca, Finlandia, Germania) o ai produttori tramite regolamenti EPR (ad esempio Francia, Svezia, Paesi Bassi) Ma come sottolineato dallo studioso David Watson, la raccolta dei rifiuti tessili di per sé non garantirà che questi tessuti vengano successivamente riutilizzati e/o riciclati. Il riciclaggio dei tessuti attualmente è quasi interamente limitato alle soluzioni di downcycling: utilizzo come pezzame industriale, come isolante o per l'imbottitura. Sono necessari investimenti significativi nello sviluppo e nell'istituzione di tecnologie di smistamento automatizzato e riciclaggio da fibra a fibra per i tessuti non riutilizzabili. Quanto citato da Watson sulla capacità di riciclo vale indubbiamente anche per l'intercettazione della parte riutilizzabile che sarà sempre più **nascosta** nel crescente volume che si stima possa essere aggregato dalle nuove imposizioni normative sull'obbligatorietà della raccolta differenziata e dall'abbassamento generalizzato dei materiali impiegati per la produzione dell'abbigliamento destinato a durare sempre meno ed essere rimpiazzato più velocemente dalle nuove

collezioni nei nostri armadi. Per mantenere i punti d'equilibrio economici del settore ma soprattutto per massimizzare i benefici ambientali derivati dall'allungamento del ciclo di vita del prodotto grazie all'intercettazione e successiva reimmissione in commercio dei capi riutilizzabili, sarà dunque indispensabile che il legislatore tenga conto di queste **crescenti difficoltà operative da parte degli attori della raccolta e della selezione** incentivando lo sviluppo di nuova impiantistica e coinvolgendo tutti gli attori nei processi decisionali per l'attuazione di schemi di responsabilità estesa del produttore che tengano insieme i diversi interessi. In questa chiave, EuRIC Textiles sta lavorando a delle **linee guida con lo scopo di mettere a disposizione del legislatore le competenze derivanti da oltre 40 anni di attività del settore ed evidenziare la necessità di cambiamenti legislativi per favorire il riutilizzo e il riciclo**. La filiera del tessile è molto complessa e peculiare, per queste ragioni l'applicazione di schemi utilizzati per altre frazioni della raccolta differenziata potrebbero inibirne il funzionamento e la tenuta con inevitabili impatti negativi sul piano ambientale ed occupazionale”.



Rete ONU non è l'unica associazione che rappresenta il settore degli indumenti usati. A maggio 2021, all'interno di **FISE UNICIRCULAR** è nata **UNIRAU**, che costituisce un'evoluzione della storica sigla CONAU, il “consorzio” nato nel 2008 e che, durante la propria attività

ultradecennale, ha compiuto un'intensa attività di advocacy in relazione alla norme del DM 5 febbraio 98 per le parti relative al recupero dei rifiuti di abbigliamento, diverse circolari interpretative da parte degli Enti competenti e alla norma relativa alle donazioni inserita nella legge contro lo spreco alimentare (cosiddetta “Legge Gadda”), fondamentale per chiarire la differenza tra raccolta differenziata e dono. A maggio 2021 l'Assemblea di CONAU ha deciso di trasformare il consorzio in associazione, in considerazione della forte accelerazione verso la conversione del settore tessile in senso “circolare”, impressa dal pacchetto di direttive europee e dal nuovo piano d'azione UE sull'economia circolare, nonché dalla pubblicazione (prevista entro l'anno) della strategia europea sul tessile. “L'obiettivo”, ha dichiarato il Presidente UNIRAU **Andrea Fluttero**, “è di riorganizzare ed ampliare la base associativa, coinvolgendo gli operatori della raccolta, del commercio, dell'intermediazione e della selezione, anelli indispensabili alla valorizzazione delle raccolte, puntando anzitutto alla preparazione per il riuso dei capi e degli accessori di abbigliamento tal quali e, in via secondaria, al riciclo di materia delle frazioni che non possono essere destinate direttamente al riutilizzo. La trasformazione in Associazione nasce inoltre dall'esigenza, in considerazione della probabile nascita di un regime di EPR (responsabilità estesa del produttore) e della conseguente costituzione di ‘Consorzi di produttori’, di evitare la possibile confusione dei rispettivi ruoli in ragione della definizione di ‘Consorzio’ che caratterizzava il CONAU”. La nuova Associazione si è dotata di uno Statuto, del relativo Regolamento e di un Codice etico, in linea con gli standard di Fise UNICIRCULAR.

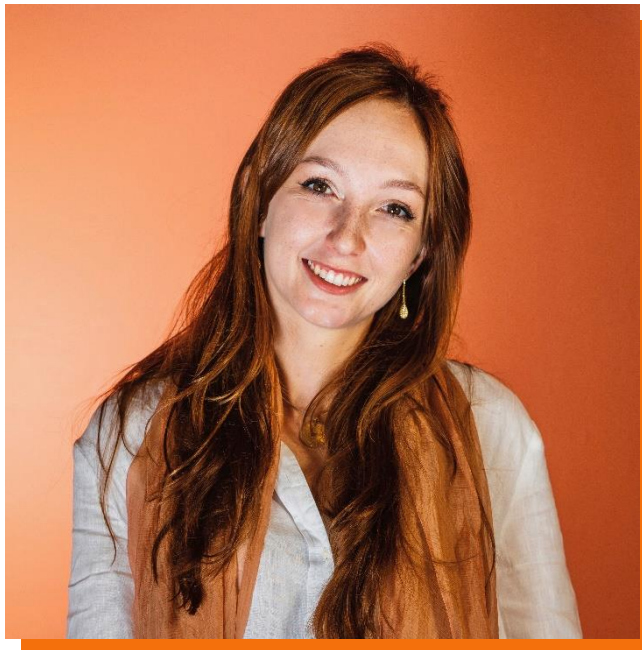
“E' quanto mai importante”, ha concluso il Presidente Fluttero, “che, in questa fase di costruzione del quadro normativo di riferimento per la gestione “circolare” del settore tessile, i protagonisti e i pionieri delle attività di raccolta e valorizzazione della frazione tessile dei rifiuti urbani siano rappresentati in modo autorevole per dare il proprio contributo di esperienza e conoscenza del settore, nonché per tutelare attività ed occupazione costruite con impegno e fatica negli ultimi decenni. Molta parte della raccolta è oggi svolta dal mondo delle cooperative sociali, che garantiscono centinaia di posti di lavoro alle categorie protette, svolgendo in questo modo anche un importante ruolo a vantaggio della collettività”.

I redattori del Rapporto Nazionale sul Riutilizzo hanno chiesto a Irene Ivoi, esperta di strategie circolari finalizzate anche al recupero dei rifiuti, di descrivere i possibili scenari di evoluzione del settore degli abiti usati. La Ivoi, industrial designer, ormai da molti anni utilizza la sua competenza non per progettare nuovi beni ma per ri-progettare i comportamenti studiando e comunicando nuovi **eco-processi e servizi che prevengono gli impatti ambientali coinvolgendo** consorzi di filiera, enti pubblici e imprese. La Ivoi, in particolare, sposa la “nudge theory” e la applica nelle policy pubbliche e private. Pubblichiamo integralmente il suo intervento.

“L’obbligo di avvio delle raccolte differenziate degli abiti usati impone ovviamente per tutti un impegno esteso che non si profila più volontario. È pur vero che finora, nella sua volontarietà, vede già tanti comuni attivi. Tuttavia queste raccolte **entreranno a pieno titolo**, con l’obbligo previsto, nell’agenda tecnico-economica degli enti gestori preposti a tali servizi. Vedo, grazie all’istituzione di uno o più regimi di EPR, **nuovo carburante, anche finanziario, per questa raccolta**, che fa sempre più fatica a reggersi economicamente in piedi con le risorse economiche che oggi genera. E penso anche che tutto ciò accadrà al meglio se saprà coinvolgere fin dalle sue prime interlocuzioni tutti i portatori di interessi. Vedrei, per esempio in un futuro imminente, anche da parte dei comuni maggiori sforzi nell’intercettare con azioni, anche di cluster, gruppi di cittadini a cui proporre forme e spinte verso questa raccolta. La comunicazione e l’invito a farla non può essere generica e orizzontale, come è stato finora. Immedesimandomi in un pubblico gestore o una pubblica amministrazione, proverei a fare un lavoro di intelligenza nell’individuazione dei target. Non si può parlare di abiti usati e loro destino nello stesso modo a adolescenti, adulti, anziani, studenti, ecc. **Serve un lessico differente per cluster e servizi conseguenti e differenziati per conseguire raccolte migliori in qualità e quantità.** Un altro scenario che vedo all’orizzonte è un maggiore sforzo di educazione culturale verso il coprirsi e il vestirsi. **E lo vedo a firma sinergica di chi produce abbigliamento e di chi lo deve gestire come rifiuto.** Il fast fashion, tanto criticato di recente al punto da generare numerose riflessioni -impensabili fino a pochi anni fa-, non può restare imperturbabile al suo posto. Se il nostro modo di consumare abbigliamento dovrà essere rivisto, un’azione sinergica tra attori potrebbe per esempio costruire dei gruppi di ascolto per intercettare le giuste direzioni. Questo oggi, a differenza di pochi anni fa, è possibile anche attraverso strumenti di intelligenza artificiale capaci di tradurre dati in modo semantico, oltre che quantitativo. Io su questo, vedo possibile e auspicabile un impegno concreto da parte di chi produce (e si è già schierato contro il fast fashion). Per passare dalle parole alle azioni, chi *ha fatto i compiti a casa*, come amano dire alcuni big player di questo settore, dovrebbero essere ben felici di attivarsi in prima linea. Infine vedo **investimenti in impianti di sorting e riciclo di fibre tessili perché è evidente che il destino delle quantità raccolte non potrà essere solo il riutilizzo.** I tempi sono evidentemente mutati e questo vale per tutti, quindi mi auguro con fiducia che più strumenti vengano messi in campo per accostarsi con successo a questa nuova sfida”.



Le nuove tecnologie potrebbero offrire agli schemi di Responsabilità Estesa del Produttore livelli di efficacia e funzionalità che fino a pochi anni fa erano impensabili. **Alice Kaimann**, specialista di economia circolare e nuove tecnologie, nel 2021 ha scritto per Leotron⁵⁰ un articolo intitolato “Blockchain la risoluzione del riutilizzo?” che presenta i vantaggi di una possibile applicazione del blockchain alle filiere del recupero degli indumenti. Riportiamo l'articolo integralmente.



Come ormai evidente, il sistema moda nasconde una realtà ben diversa dall'idillio che viene pubblicizzato e solo negli ultimi anni sono apparsi investimenti sostenibili che tentano un cambio di rotta.

Dal 1996 al 2012, il prezzo del vestiario è aumentato solo del 3% contro una crescita generale di prezzi al consumo del 60%,

dimostrando una caduta relativa del 36% rispetto al medio [paniere europeo dei consumi](#). Questo trend si è tradotto, in Europa così come nel resto del mondo, in una crescita spropositata di acquisti non ragionati, oltre che un [graduale abbassamento della qualità dei vestiti e del loro tasso di utilizzo](#), portando a volumi sempre più ingenti di rifiuti tessili. Ecco che quindi le filiere del recupero possono diventare la chiave per rivoluzionare un sistema di economia lineare sempre più vicino al collasso. Ma come creare ordine fra bisogno di capitali per un'infrastruttura su scala maggiore, mancanza di tracciabilità dei prodotti, blend di fibre diverse, coloranti e finishing aggressivi, degradamento di abiti sempre meno durevoli? Seguendo la gerarchia di gestione dei rifiuti definita dalla commissione europea, l'obiettivo sarà gestire ogni risorsa nel modo più sostenibile per ogni suo stage di vita, prioritizzando prevenzione degli scarti, riutilizzo, riciclo, recupero energetico e solo infine smaltimento. Specificamente il riutilizzo se gestito responsabilmente ha un elevato potenziale relativo nell'abbassamento dell'impronta ambientale. Se il numero di volte in cui un indumento viene indossato fosse in media raddoppiato, [le emissioni di gas serra sarebbero inferiori del 44%](#). Nel buio di catene del valore dei rifiuti tessili a tratti enigmatiche e poco trasparenti una luce può allora derivare dalle sinergie riscontrabili fra modelli di responsabilità estesa e tecnologie rivoluzionarie come blockchain, internet of things, sorting con vicino-infrarosso e riciclo sia chimico che meccanico. Dati gli enormi investimenti necessari nell'infrastruttura circolare e la complessità delle azioni popolari collettive legate ad esternalità negative difficilmente indirizzabili a ritroso ai produttori, non bastano gli stimoli del mercato e i movimenti *bottom-up*, ma servirà piuttosto un'incentivazione *top-down*, che consideri tutte le diverse relazioni e prodotti in gioco. Nel rispetto del [Polluter Pays Principle \(PPP\)](#), la responsabilità sulla corretta gestione del fine ciclo di vita dovrebbe essere condivisa lungo l'intera filiera, coinvolgendo ogni partecipante agli impatti ambientali causati, ed è a partire da questo presupposto che la normativa europea prevede l'implementazione di schemi di Extended Producer Responsibility (EPR). L'EPR è definita come “politica ambientale in cui la responsabilità di un produttore per un prodotto è estesa alla fase post-consumo del ciclo di vita di un prodotto” e trova la migliore efficacia nell'industria tessile attraverso il formato di *Product Stewardship*, dove l'enfasi viene posta sul prodotto in tutte le sue fasi anziché sul singolo produttore all'inizio della catena. Bisogna infatti considerare che l'entità del problema si rispecchia sia in fase di produzione che di consumo ed ha rilevanza assoluta promuovere un cambiamento che sia diffuso lungo l'intera filiera. Ad esempio, facendo una media globale, [McKinsey](#) stima che il lavaggio e l'asciugatura di 1 chilogrammo di indumenti durante il suo intero ciclo di vita, utilizzando metodi tipici, crei 11 chilogrammi di gas serra: un impatto che le aziende potrebbero ridurre modificando i tessuti e i modelli di abbigliamento. Concretamente, l'approccio *Product Stewardship* mira quindi a distribuire i costi dell'infrastruttura di collettori, smistatori e riciclatori, attraverso tasse pagate

⁵⁰ <https://leotron.com/blockchain-risoluzione-riutilizzo>

lungo la catena del valore ed incentivi a favore delle iniziative di singole aziende che siano pienamente circolari e sostenibili. In quest'ottica, i decisori politici dovrebbero porre particolare attenzione alla persistenza dei seguenti possibili [fallimenti sistemici](#):

- Responsabilità imprecise e dialogo formale insufficiente tra le parti interessate
- Tariffe dei produttori che non riflettano i veri costi di gestione (problemi di copertura)
- Concorrenza sleale
- Trasparenza insufficiente (e quindi necessità di sorveglianza).

La tecnologia *blockchain* potrebbe contribuire a risolvere questi problemi non solo aumentando il livello di implementabilità dei modelli di business circolari, ma anche fornendo fiducia e sicurezza

alla catena di fornitura, attraverso tracciabilità, *end-to-end engagement*, facilitati processi di certificazione e *signalling* di flussi inquinanti. La *blockchain* è infatti definita come "un registro digitale incorruttibile di transazioni economiche che può essere programmato per registrare non solo transazioni finanziarie ma praticamente qualsiasi [dato di valore](#)". In particolare il *digital layer* basato su principi di crittografia asimmetrica combinata con l'automazione delle transazioni, ha il potenziale di rendere le catene del valore molto più snelle, dinamiche ed efficienti.

Questa tecnologia abbinata poi con l'espansione dell'*Internet of Things* in forma di filati RFID e marcatori genetici delle fibre tessili renderà a breve possibile la reale tracciabilità di flussi di produzione, consumo e recupero, permettendo così di sfruttare le informazioni salvate nei blocchi per definire origine, durata di vita, tipo di fibre, trattamenti. Solo così si potrà creare valore circolare, sensibilizzare i consumatori e massimizzare il *circularity potential* di ogni risorsa in ogni suo stage di vita.

Questo substrato tecnologico supporterebbe l'efficacia di un sistema di tassazione di responsabilità estesa attraverso l'implementazione dei seguenti benefici:

- Monitoraggio dei costi reali
- Differenziazione delle tasse per tipologia di prodotti e stage di filiera, per dare maggiore responsabilità ai brand di moda che causano più impatti negativi e che potrebbero invece avere potenzialmente più influenza positiva sia a monte che a valle grazie al loro potere negoziale
- Crescita di fiducia, collaborazione intra-filiera ed integrazione
- Connessione di aziende solitamente separate nei mercati secondari
- Controllo decentralizzato e minimizzazione dei problemi di free riding
- Facilitata gestione dei flussi transfrontalieri
- Facilitate scelte di eco-design da parte dei brand di moda
- Facilitata valutazione dei criteri di gestione della risorsa ad ogni fine vita
- Prestazioni di sostenibilità sociale più elevate attraverso l'integrazione di filiera e un maggiore controllo sia sulle aziende che sui prodotti

Bilanciando quindi sinergicamente tipo di regolamentazione legislativa, tecnologie disponibili e fattori di adattabilità al contesto di business, diviene così possibile adottare soluzioni ed espedienti per lo smantellamento dei modelli tradizionali di

concorrenza, produzione e consumo, rafforzando economicamente le aziende autenticamente sostenibili lungo l'intera catena del valore e rendendo invece i produttori inquinanti meno

competitivi attraverso tasse più elevate.



4. LA SOLIDARIETÀ E LA SOCIALITÀ AI TEMPI DELL'ECONOMIA CIRCOLARE

Il riutilizzo, storicamente, è uno strumento per fare solidarietà e creare aggregazione sociale. In questi ambiti le fattispecie sono moltissime: dalle pesche di beneficenza alla raccolta di abiti usati e altri beni durevoli per la donazione agli indigenti, ai laboratori di riuso creativo per pazienti psichiatrici; dalle cooperative sociali che raccolgono e vendono merci usate per reinserire lavorativamente soggetti svantaggiati, agli enti di vario tipo che recuperano i beni usati per venderli e ottenere margini economici per finanziare progetti solidali. Come si posizioneranno questi soggetti e queste attività nei nuovi scenari prodotti dalle nuove politiche pubbliche? Secondo Luppi e Ruggieri⁵¹ “nel settore del Riutilizzo, soprattutto degli indumenti, l'Economia Sociale ha un ruolo di rilievo, che nel tempo potrebbe crescere o diminuire dipendendo dalla capacità dei suoi player di mostrarsi all'altezza delle nuove sfide dell'Economia Circolare. Le porte sono aperte: il pacchetto europeo sull'economia circolare, così come il D.lgs 116 del 2020, citano esplicitamente la possibilità di coinvolgere l'economia sociale nelle attività di riutilizzo.

Tuttavia **gli ambiziosi obiettivi ambientali, gli schemi di responsabilità estesa del produttore, le difficoltà del mercato e la crescente domanda di trasparenza, impongono a tutti gli operatori dell'Economia Sociale attivi nel riuso, livelli di professionalità molto più alti che in passato.** Particolare importanza assumerà anche la serietà delle rendicontazioni solidali, e soprattutto quando l'argomento sociale sarà determinante per aggiudicarsi un appalto: una questione già estremamente attuale nell'ambito della raccolta stradale degli abiti usati, trattandosi di un servizio di raccolta differenziata di rifiuti che obbedisce alle normative ambientali e a quelle relative al codice degli appalti, ma che potrebbe in un prossimo futuro diventare centrale anche per altri beni usati, come ad esempio quelli conferiti nei centri di raccolta, nei centri di riuso o grazie alle raccolte domiciliari di rifiuti ingombranti”.

Secondo **Antonio Castagna**, attivista del Tavolo del Riuso di Torino “non è sufficiente continuare a ripetere che il riuso è parte integrante dell'economia circolare. In gioco ci sono anche altri aspetti e quello dell'**inclusione sociale** non è affatto secondario. È tempo di riaprire un dialogo ampio che consideri il benessere del corpo sociale e naturale⁵²”.

In un articolo del 2014 Castagna, Luppi, Deavi, Zeni e Sunseri⁵³, sottolineano l'importanza di “**procedere a un attento esame di realtà che assegni ad ogni attore un ruolo adeguato.** Solo per fare un esempio, se pensiamo che le iniziative di scambio e baratto, su piattaforme on line o in presenza, possano costituire un valido supporto alla riduzione dei rifiuti, stiamo sovraccaricando di attese un fenomeno che invece ha un valore soprattutto culturale, visto che consente un accesso ludico al riuso, riducendo così la percezione di brutto, sporco e povero attribuita socialmente ai beni di seconda mano”.

⁵¹ <https://www.ecodallecitta.it/solidarieta-nel-settore-della-raccolta-di-indumenti-usati-come-valutarla/>

⁵² <https://tavolodelriuso.it/2019/11/23/presentata-la-ricerca-su-cooperazione-sociale-e-riuso-in-piemonte/>

⁵³ https://www.academia.edu/12166263/DAL_RIFIUTO ALLA MATERIA IL CENTRO DI RIUSO PERMANENTE COME INVESTIMENTO CULTURALE E POSSIBILIT%C3%80 CONCRETA?email_work_card=reading-history



4.1 EMERSIONE DEI SOGGETTI VULNERABILI: I NUOVI PROGETTI IN CANTIERE

Secondo **Aleramo Virgili, Rappresentante del Comparto Soggetti Vulnerabili di Rete ONU** “la pandemia da covid-19 ha fatto riscoprire ed aggiornare antichi – ma più che mai attuali - valori quali la salute come bene comune globale, l’esaurimento delle risorse naturali del pianeta, il rispetto della natura e della propria natura. Sulla scia della riscoperta della necessità di sostenibilità e difesa dell’ambiente, in questo periodo si è rafforzato anche il peso dell’economia circolare, si è ridotta la produzione dei rifiuti e sono aumentate le vendite di beni usati. Ma nonostante questa propensione al consumo e allo scambio dell’usato da parte di fasce sempre più consistenti della popolazione, a livello normativo purtroppo non sono stati fatti significativi passi in avanti per regolarizzazione delle attività legate al riutilizzo. Tanto meno in riferimento ad un riconoscimento del valore sociale, economico e ambientale dello stesso”. “Ad essere drammaticamente penalizzati da questa impasse” spiega Virgili “sono i **soggetti più fragili**. Spesso gli operatori del riutilizzo più deboli e vulnerabili sono stati discriminati a livello locale dal resto degli operatori ambulanti, ossia quelli del nuovo, e solo la loro puntuale e determinata mobilitazione è riuscita a rintuzzare i continui attacchi e le presunte analogie tra usato e insicurezza. In questo contesto drammatico occorre sottolineare l’importanza delle **Aree di Libero Scambio**, che offrono dignità e possibilità di reddito a migliaia di persone fragili e/o emarginate; in questi spazi di libera vendita si incontrano una molteplicità di gruppi sociali ed etnici ed è possibile trovare anche una molteplicità di beni utili o di particolare valore culturale e/o sociale. C’è poi l’importantissimo lavoro del **Consorzio Equo**, che è leader in Italia nella raccolta dei materiali ferrosi attraverso una formidabile intuizione su come regolarizzare migliaia di cenciaioli e ferrivecchi. Oltre ad aver dato dignità, lavoro e reddito a migliaia di persone le attività del Consorzio hanno valorizzato “le uniche nostre miniere interne” (rottami e rifiuti). Attualmente il Consorzio opera per allargare la tipologia dei materiali raccolti e per regolarizzare le attività degli svuota cantine”. E’ grazie a percorsi come le Aree di libero scambio e Consorzio Equo che le attività di recupero dei materiali, secondo Virgili “raggiungono il loro **massimo grado di valorizzazione**, dato che oltre che al risultato ambientale creano anche reddito, inclusione sociale e dignità attraverso il lavoro”.

Secondo **Cristina Grosso, Vicepresidente dell’Associazione Vivibalon**, le aree di libero scambio, data l’emergenza sociale provocata dalla pandemia, oggi sono necessarie più che mai. “Ad avere bisogno di possibilità di questo tipo non sono più solo le fasce più disagiate, ma anche **tanta gente normale che, semplicemente, non riesce più ad arrivare a fine mese ma potrebbe farlo grazie a un reddito integrativo**”.

“L’economia spontanea del riutilizzo e del recupero” prosegue la Grosso “è particolarmente importante per tutti coloro che, per profilo, capacità o impedimenti oggettivi, non possono accedere al mercato del lavoro e non hanno intenzione di delinquere. **Un fenomeno economico che anziché represso ed emarginato andrebbe incoraggiato, esteso ed incentivato**. Le possibilità di espansione sono importanti. Pensiamo ad esempio all’immane quantità di oggetti riutilizzabili, raccolti dai soggetti che gestiscono rifiuti, che ogni giorno vengono inceneriti anziché recuperati. Migliaia di operatori vulnerabili, opportunamente accreditati, se avessero accesso a questa miniera di beni sprecati potrebbero creare ricchezza, vivere una vita dignitosa e produrre risultati ambientali”. “Purtroppo è diffuso lo **stereotipo** che dagli operatori vulnerabili non possa uscire nulla di veramente buono; ma a Torino dimostriamo quotidianamente il contrario. Credo che in nessun altro mercato piemontese ci sia altrettanta cura nel differenziare e recuperare gli scarti di fine giornata; per rendere possibile questo altissimo livello di recupero non siamo stati aiutati da nessuno, abbiamo chiuso direttamente accordi con operatori privati che recuperano materiali tessili, carta, cartone, plastica e vetro”. “Perché le nostre istanze si affermino

è importante che **Rete ONU**, la nostra associazione di categoria, già attiva nell'advocacy relativa alle norme nazionali, **si rafforzi sui territori e inizi a dialogare con maggiore efficacia con Regioni ed Enti Locali**".



4.1.1 DRINN GREEN! IL CONSORZIO EQUO REGOLARIZZA ANCHE IL RIUSO

Con 750 mezzi impiegati nella raccolta di 85.000 tonnellate annue di rottami e mille famiglie rom e sinti coinvolte, il Consorzio Equo è sicuramente la **più importante realtà europea per l'emersione degli operatori del recupero vulnerabili**.

Grazie al Consorzio i recuperatori di rottami informali riescono sia regolarizzare la loro attività che a trovare dimensioni di scala e sbocchi commerciali che incrementano i loro guadagni. Ma chi fa questo lavoro, frequentemente, lo integra con

attività di raccolta e vendita di beni riutilizzabili che non sono ancora tracciate e regolarizzate. Per questa ragione Consorzio Equo ha lanciato un nuovo settore di attività chiamato "Drinn Green" che conta già su **due sedi operative a Torino e dintorni** (uno spazio di 1000 m2 nell'ex Officina dei Ragazzi a Torino e uno spazio di 1500 m2 a Vinovo) e su un promettente capitale di relazioni. Il servizio Drinn Green è rivolto a Soggetti gestori della raccolta e del recupero dei rifiuti urbani, Enti Locali e singoli cittadini che, chiamando al telefono, possono disporre di un servizio di raccolta di beni durevoli che poi saranno reimmessi in circolazione nei canali del riutilizzo.

Drinn Green ha già avviato un percorso di co-progettazione con SMAT (la società che gestisce l'acquedotto di Torino) per il recupero delle tute degli operai e di altri materiali e ha chiuso accordi con GPP (gestore del trasporto pubblico torinese), con la multiutility Acea Pinerolese e con il Soggetto gestore dei rifiuti COVAR14.

Mauro Fedele, Direttore del Consorzio e rappresentante del comparto Enti di Solidarietà di Rete ONU, ha spiegato che "le attività di Drinn Green a Torino devono essere considerate un pilota, perché molto presto il progetto si estenderà in altre città e regioni italiane". Di fatti, Drinn Green è al centro di un percorso con il Comune di Milano che nel 2020 è sfociato in una delibera del Municipio 6 e che presto



potrebbe risultare in un protocollo d'intesa a livello cittadino. A Roma partecipa al progetto "Rom inclusion" per il superamento del campo di Castel Romano e a livello nazionale ha stabilito un'alleanza con il Consorzio RAEE Herion.



CONSORZIO EQUO E DRINN GREEN

Consorzio Equo è la prima realtà europea nel suo genere, nasce nel 2013 ed il suo obiettivo è creare lavoro per soggetti fragili organizzando attività di microraccolta di beni usati e materiali recuperabili.

4 Cooperative

12 Regioni dove il servizio è attivo

650 Soci

1.000 Famiglie "coinvolte"

107 Impianti di conferimento conv.

17 MLN€ di fatturato (2019)

85.000 ton. di rifiuti recuperati all'anno

550 Mezzi autorizzati

Il Progetto Drinn Green è nato all'interno di Consorzio Equo ed è la realizzazione pratica del concetto di economia circolare: ricondizionamento e riutilizzo di materiali estendendo il loro ciclo di vita e contribuendo a ridurre i rifiuti in discarica.



**CONSORZIO
EQUO s.c.s.**

EQUO PUNTO A CARICO CONSORZIO EQUO SOCIALE
SCELTA COOPRA TRASLOCALITÀ

Via J.F. Kennedy 280 10040 Leini (TO)

Tel 011 550.23.24

equoinfo@consorzioequo.com

www.consorzioequo.org



4.1.2 SBARATTO: UN'AREA DI LIBERO SCAMBIO ANCHE A PALERMO

Gli operatori e le operatrici del mercato dell'usato del **quartiere Alberghiera di Palermo**, a un passo dal mercato storico di Ballarò, stanno lavorando alacremente per migliorare e regolarizzare la loro condizione. Nel 2019 hanno creato una loro associazione, chiamata **"Sbaratto"**, che ha partecipato ad un Avviso Pubblico del Comune di Palermo e presentando il progetto **"Io, tu, noi, Sbaratto"** è riuscita a vincere e ad aggiudicarsi, la gestione del mercato dell'usato e l'organizzazione delle attività ad esso collegate. **Giulia di Martino**, socia fondatrice e segretaria di Sbaratto, ha sottolineato che la via verso la regolarizzazione del Mercato dell'usato dell'Albergheria, attraverso la nascita dell'associazione, ha una **"fortissima analogia con quello dell'associazione Vivibalòn di Torino, dove da anni esiste un'Area di Libero Scambio per operatori non professionali**



regolamentata dal Comune". La Di Martino ha spiegato che **"questo lungo percorso è nato dall'intenso dialogo fra l'amministrazione comunale e la rete di quartiere S.O.S. Ballarò, che riunisce al suo interno associazioni locali, Chiesa, scuole, e residenti. Sono state emanate 4 Determinazioni di Giunta Comunale che hanno definito e modellato l'analisi del contesto sociale ed urbano, e la struttura e il funzionamento del mercato; è stato fatto un intenso lavoro sociale, di affiancamento, di ascolto dei bisogni, e di mediazione del conflitto.**

In questo modo si sta riqualificando un pezzo della città tramite il riuso." È ormai ufficialmente riconosciuta, e istituita con Del. GC n.120/2019, **un'Area di Libero Scambio riservata a Operatori Non Professionali** che offre agli operatori vulnerabili e senza partita IVA la possibilità di lavorare nel mercato. Le Linee Guida, nate anch'esse dal confronto continuo fra Comune, mercatari, mercatari e residenti, definiscono in modo preciso l'area del mercato, le modalità e gli orari di vendita, la tipologia delle merci esposte. Anche la gestione interna del mercato è regolamentata con precisione: dai criteri di assegnazione degli stalli, che favoriscono l'anzianità di anni di lavoro nel mercato informale, alle modalità di occupazione della postazione. **L'associazione, in virtù del regolamento, è tenuta ad avere una compagine dove la maggioranza dei soci siano persone che effettivamente operano nel mercato.** Ad oggi conta **"su circa duecento operatori e operatrici attive, un centinaio di iscritti, che hanno in tal modo regolarizzato la propria condizione. Il lavoro di emersione sta portando buoni risultati ma è graduale e non è affatto semplice. Occorre fare un quotidiano lavoro di mediazione sociale per superare i conflitti e le disfunzionalità che sono tipici delle economie della povertà."**

I soci di Sbaratto sono prevalentemente **disoccupati che mantengono famiglie numerose**; molti di essi vivono nel quartiere, alcuni vengono da altri quartieri di Palermo. Ci sono cittadini italiani ma anche molti romeni, tunisini e marocchini. Tra le fonti principali di approvvigionamento ci sono i cosiddetti **"sbarazzi"**, ossia donazioni in blocco fatte da famiglie che hanno bisogno di sgomberare un locale, una cantina o un garage. Tra i lavori più importanti dell'associazione, in stretta collaborazione con altre associazioni del quartiere, c'è il **supporto e orientamento dei soci più vulnerabili** a servizi sociali basilari riguardanti casa, sussidi, assistenza legale e burocratica. Dopo un lungo rinvio, dovuto alla pandemia, dovrebbe finalmente iniziare il semestre di sperimentazione della gestione del mercato da parte dell'associazione Sbaratto.



Foto 16: l'Area di Libero Scambio di Palermo



Foto 17: l'Area di Libero Scambio di Palermo⁵⁴

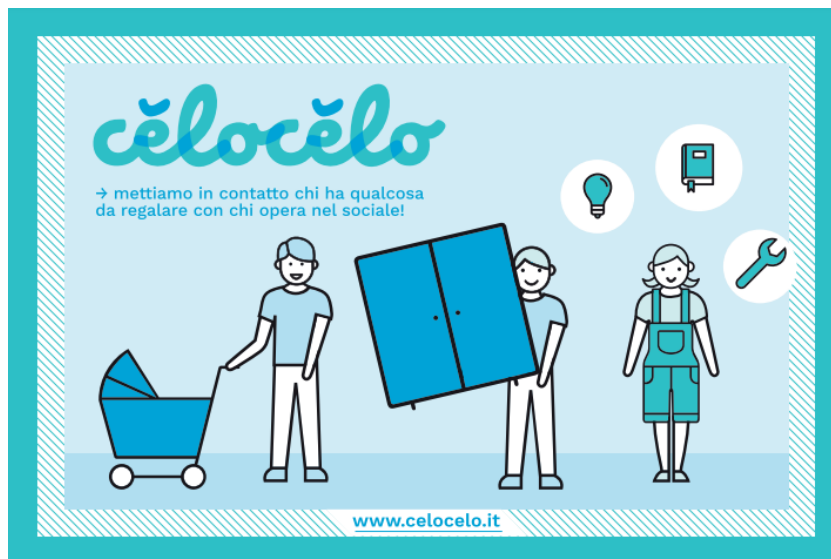
⁵⁴ Fonte: www.quattrocanti.it



4.2 IL RIUTILIZZO E LA GRATUITÀ INNOVATIVA

4.2.1 CELO CELO: TERRITORIALE, ONLINE E PERFETTAMENTE TRACCIABILE

Il nome del progetto Celo Celo si ispira alla tipica locuzione ce l'ho mi manca dei bambini che sfogliano le figurine e se le scambiano. A portarlo avanti è la ONLUS “**Agenzia per lo Sviluppo Locale di San Salvario**” che, radicata nel quartiere storico di San Salvario a Torino, è riuscita a innovare la sua modalità di intervento territoriale mettendo a frutto gli strumenti offerti dall'online. Celo Celo è una **piattaforma web** dove in modo facile e agevole è possibile



caricare foto e riferimenti di oggetti usati dei quali ci si vuole disfare o che si vogliono donare, e che verranno visionati da un gruppo di **organizzazioni solidali accreditate** che, a seconda dei loro fabbisogni, si metteranno direttamente a contatto con l'offerente. Le organizzazioni beneficiarie ricevono gli oggetti gratuitamente, ma risolvono il “problema” dell'offerente andando a casa sua a raccogliere il materiale e facendosi carico del trasporto. Il modello funziona a livello territoriale perché l'esiguo valore economico dei beni non giustificherebbe costi del trasporto troppo elevati. A rendere possibile il progetto sono stati i contributi economici di Fondazione San Paolo e Iren. **Sonia Tavarone**, tra i responsabili del progetto, ha riferito che da dicembre 2016 fino ad aprile 2021 la piattaforma ha registrato 1285 donazioni con buon esito e un trend in costante crescita fino a raggiungere nel 2021 un picco di 35 donazioni al mese; a ogni singola donazione, a volte, corrispondono molti oggetti, ad esempio l'intero arredo di una cucina o di una camera da letto. “Siamo riusciti a mettere a sistema qualcosa che già si faceva” ha spiegato la Tavarone “unendo la tradizionale dimensione territoriale della beneficenza alla comodità e tracciabilità dell'online”. “Fondamentalmente” ha detto l'esponente dell'Agenzia di Sviluppo Locale di San Salvario “**siamo riusciti a intercettare segmenti di donatori che prima non donavano**. Esiste un settore che continua a trovare più comodo portare gli oggetti usati in Parrocchia, ma anche un settore che è disponibile solo a fronte dello strumento online. Tra gli altri vantaggi del modello c'è **l'assenza di costi per gestire spazi di magazzino e operazioni di sorting**; i beni transitano direttamente dal donatore al beneficiario, senza alcun intermediario. L'altro grande punto di vantaggio è il livello di **tracciabilità della donazione**”.

Punti deboli? “Normalmente bisogna aspettare un po' prima di veder piazzata la propria donazione, ma fortunatamente non tutti hanno fretta”.

Sonia Tavarone riferisce che **il modello è facilmente riproducibile** poiché ha un costo di gestione quantificabile in soli 2500 euro l'anno, che sono necessari per il mantenimento della piattaforma e un po' di assistenza e follow up. La piattaforma sta per partire anche a Milano, in Trentino e in Val di Susa.

4.2.2 REPOPP E REBUS: SOLIDARIETA' DAL BASSO DURANTE LA PANDEMIA

Nel 2016, quando **Eco dalle Città** ha lanciato il progetto Repopp nel mercato Porta Palazzo a Torino, non era facile immaginare che in soli quattro anni riuscisse a sestuplicare il suo raggio d'azione. Grazie a un gruppo di volenterosi il cui lavoro è retribuito grazie ai contributi di Amiat e Novamont, tutti i giorni frutta e verdura invendute in **sei mercati rionali** vengono raccolti e distribuiti gratuitamente a persone che fanno fatica a sbarcare il lunario. Il sabato i mercati diventano una ventina. **Paolo Hutter**, Presidente di Eco dalle Città, ha spiegato che “l’espansione del



progetto, del tutto imprevista, è avvenuta durante **l'emergenza sociale provocata dal lockdown a primavera 2020**. Siamo arrivati a distribuire, mediamente, oltre mezza tonnellata di cibo ogni giorno”. Quantità ragguardevoli alle quali si aggiungono le 250 tonnellate distribuite nei primi mesi del 2021 grazie alla **Carovana Salvacibo**, uno spin-off di Repopp supportato da Comune di Torino e Unione Buddhisti Italiani al quale partecipano attivamente più di 50 associazioni torinesi.

Gli **“Ecomori”** (migranti e richiedenti asilo impegnati in azioni e progetti ambientali e solidali) caricano gli ortaggi invenduti del Centro Agro Alimentare di Torino e del mercato ortofrutticolo di Battaglio e li caricano sui furgoni messi a disposizione dalla Rete delle Case di Quartiere della Carovana perché vengano consegnati gratuitamente a oltre 1800 beneficiari ogni settimana, appartenenti alle **fasce più povere** della popolazione urbana. “Nessun'altra città



possiede un sistema così organizzato” ha detto al Corriere della Sera l'assessore comunale all'ambiente, Alberto Unia “quando raccontiamo **i progetti dei nostri mercati tutti vorrebbero replicarli, da Parigi a Bruxelles**. Hanno un valore sociale, morale ed ecologico incredibile”.

A Verona il **progetto REBUS** (Recupero Eccedenze Beni Utilizzabili Solidalmente) è attivo ormai dal 2009 e si fonda sulla collaborazione tra l'ACLI locale e il Centro Agrolimentare per il recupero delle eccedenze di frutta e verdura e la loro donazione ad enti caritativi. Come riferito da Veronamercato “le attività avvengono inoltre sulla base di procedure igienico-sanitarie specifiche elaborate con l'Ulss9 Scaligera ed ogni donazione è tracciata mediante apposita documentazione a garanzia che non si verifichino azioni di rivendita ed abusi.

R.E.B.U.S. è inoltre inserito nel Regolamento Tari dove è previsto uno sgravio sulla parte variabile della tassa a favore dei donatori: aziende produttrici, supermercati, panifici, negozi alimentari, mense, ristoranti, gastronomie”. Durante il lockdown REBUS è stato integrato dal progetto **“Una mano per la spesa”** a favore delle “famiglie in povertà temporanea da covid19 che, non essendo abituate a chiedere

aiuto e provando imbarazzo a rivolgersi agli enti tradizionali di assistenza, rischiano di restare invisibili e senza un sostegno. Le ACLI prevedono quindi l'acquisto di una spesa settimanale, per il periodo di bisogno, ritirata direttamente presso i mercati a km0 in piena privacy e dignità”.

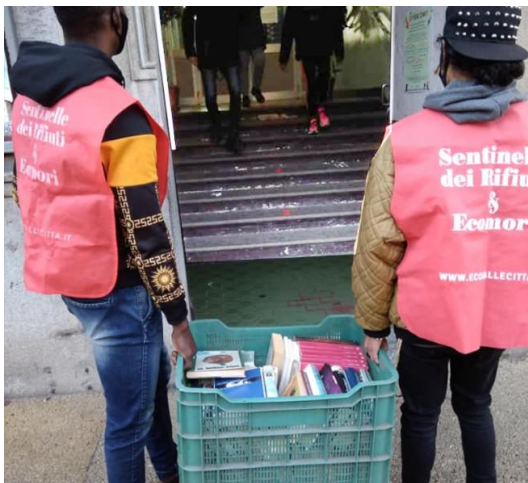
4.2.3 LIBRI CHE PASSANO DI MANO IN MANO

Il book-crossing, molto in voga nei primi 10 anni del 2000, sembra aver lasciato spazio ad altri modelli, anch'essi senza alcun dubbio accomunati da spirito di condivisione e voglia di rilanciare la lettura. Tali modelli però, a differenza del book-crossing, sono dotati di **processi logistici basici** che garantiscono la raccolta e la diffusione dei libri. L'**Associazione Equi-libristi**, nata nel 2010 a **Bologna**, dispone di un **magazzino** dove i libri vengono stoccati e selezionati. Il flusso in input è garantito grazie a una media di cinque o sei donazioni a settimana intercettato soprattutto mediante il sito web www.equilibristi.it, dove è presente un semplice formato di richiesta in seguito al quale l'associazione viene a ritirare i libri domiciliariamente o li riceve su appuntamento presso la sua sede. Per pagare l'affitto del



magazzino i libri più valorizzabili vengono caricati su un catalogo online al quale è possibile accedere diventando soci dell'associazione e pagando una tessera annuale il cui costo varia dipendendo dal numero di libri che si vogliono prendere (20 euro 5 libri; 40 euro 12 libri; 60 euro 24 libri; 70 euro 36 libri); altri libri vengono distribuiti in mercati di piazza a fronte di offerte libere. Il rimanente flusso di libri, che a Bologna nel solo 2019 ha raggiunto il record annuale di **20.000 volumi**, viene sistematicamente distribuito in una rete di “book stations” grazie alla disponibilità di una quindicina di volontari. “Le **book stations**”, spiega il volontario dell'associazione **Fabrizio Corazza**, “possono essere luoghi di attesa o di pausa come, le sale di attesa degli studi medici e i tavolini dei bar dove le persone, presumibilmente, hanno un po' di tempo per sfogliare il libro e, se gli piace, portarselo a casa. Una valida e sana alternativa ai social network. Lo scopo è far sì che non siano più le persone, necessariamente, a dover andare nei luoghi dei libri, come biblioteche e librerie, ma **che siano i libri ad andare nei luoghi delle persone**”. Se la montagna non va a Maometto, Maometto va alla montagna. “Quando i libri permangono troppo tempo in una stessa book station” racconta Corazza “li trasportiamo in punti di esposizione non presidiati, come ad esempio un davanzale sotto a un portico, dove nel giro di poco tempo spariscono sempre e comunque: forse, in parte, perché accaparrati da operatori dell'usato vulnerabili che li rivendono in strada”.

Dal 2017, grazie a un gruppo di volenterosi locali, Equi-libristi è attiva anche a **Roma**, dove le book stations sono presenti soprattutto all'interno degli ospedali. L'attività di raccolta, “refill” e selezione richiede molte ore di lavoro volontario che, riferisce Corazza, avrebbero bisogno di essere integrate da momenti di mobilitazione collettiva. Per questa ragione, in puro stile “guerrilla marketing”, Equi-libristi ha predisposto a Bologna centinaia di cassette piene di libri (**books bomb innescate!**) che possono essere ritirate da volontari occasionali e distribuite nelle book stations concordate: www.bolognabooksbomb.it



A **Torino**, invece, è attivo ormai da 4 anni il progetto **Vivilibrun**, gestito da Eco dalle Città e Vivibalon e finanziato dalla Compagnia San Paolo. Vivilibrun funziona grazie al lavoro di due coordinatori e due “Ecomori”, ossia richiedenti asilo che offrono lavoro volontario. I libri invenduti dell’Area di Libero Scambio di Via Carcano vengono raccolti, selezionati e poi donati a scuole, circoli ARCI, case del quartiere e case delle donne; recentemente è stato inserito uno scaffale anche nell’atrio di Bricocenter, al quale sono stati consegnati 200 volumi che possono essere presi gratuitamente dalle persone che passano. “Siamo arrivati a distribuire circa **14.000 libri all’anno**” riferisce **Graziano Esposito**, uno dei coordinatori del

progetto. “Vanno forte soprattutto i libri per bambini, i romanzi e i saggi. Non funzionano invece enciclopedie e dizionari, neanche le scuole li vogliono più”. Il modello Vivilibrun si fonda sulla disponibilità degli **ambulanti dell’usato** a cedere i loro libri invenduti. “Lo fanno volentieri”, spiega Esposito, “perché quando passiamo con il carrello nell’orario della chiusura noi **non ci limitiamo a ritirare solo i libri che sappiamo di poter donare, ma ritiriamo il loro intero scarto cartaceo**. Poi portiamo tutto quanto all’isola dove ci sono i cassoni per i rifiuti differenziati, conferiamo tra i rifiuti ciò che non ci serve e tratteniamo quello che ci interessa. La disponibilità degli operatori dell’usato a darci i loro libri deriva anche dal fatto che noi garantiamo che verranno regalati, e per assicurarci che non rientrino in commercio sotto mentite spoglie appiccichiamo su ogni singolo libro un adesivo che specifica che il libro è gratuito; per gli operatori infatti è importante sapere che il loro invenduto, che comunque è costato raccogliere, non finisca nelle mani di un altro operatore che gli farà concorrenza”.

4.2.4 L'ELETTRONICA SOLIDALE DELLA COOPERATIVA REWARE

A primavera 2021, dopo due mesi di lavoro, la Cooperativa Reware di Roma, è riuscita a donare cinque computer portatili e cinque postazioni desktop complete a ciascuna delle seguenti scuole: l’I.C. Padre Pio di Sacrofano, l’I.C. Parco di Veio di Roma e l’I.C. Simonetta Salacone di Roma. I PC, i mouse, i monitor e le tastiere (forniti gratuitamente da AXA Partners Italia e da un gran numero di privati e piccole organizzazioni) sono stati accuratamente revisionati dalla Cooperativa, che li ha integrati con Ram e dischi SSD nuovi e che ha reinstallato sistemi e applicativi. In una nota su linkedin, **Reware** riferisce che “i computer sono stati consegnati in tempo per rispondere alle necessità emerse durante l’ultimo periodo di chiusura forzata delle scuole,



quando il Lazio è entrato in zona rossa, poco prima di Pasqua, e sono stati di grande aiuto per permettere a numerosi studenti di partecipare alla #DaD con gli strumenti giusti”. Un contributo che i soci e i lavoratori della Cooperativa hanno voluto dare “alla piena realizzazione del **diritto allo studio**, indipendentemente dalle condizioni sociali ed economiche delle famiglie”. A nome del **Comitato dei Genitori dell’Istituto Comprensivo Simonetta Salacone**, Marco dal Poz ha scritto che: “I PC donati sono stati importantissimi in questo momento difficile per consentire di mantenere la relazione e il gruppo classe anche con chi non aveva a disposizione i device. Sono state privilegiate le famiglie più bisognose e i bambini/ragazzi con bisogni educativi speciali e portatori di handicap che non potevano essere in presenza. La selezione e la scelta di chi ne ha fruito è stata fatta, su indicazione del Consiglio d’Istituto,

dagli insegnanti che erano già conoscenza delle situazioni più delicate e dello stato di necessità delle famiglie. Il contributo si è rilevato fondamentale ovviamente anche a scopo didattico e per la trasmissione di competenze digitali”. Questo invece è il commento di Stéphane Coulot, CEO di **AXA Partners Italia**: “Gli ultimi tempi abbiamo affrontato una situazione inedita e inaspettata. Attraverso la donazione di computer utili alle scuole, abbiamo voluto dare un segnale concreto per garantire l’accesso di alcune famiglie alla didattica a distanza. In AXA Partners Italia abbiamo sempre rivolto la massima attenzione verso le problematiche sociali con iniziative concrete e strutturate.”



4.3 IL RIUSO CON FINALITÀ SOCIALI IN ITALIA E IL FENOMENO DEI CHARITY SHOP ANGLOSASSONI

Alessandro Ruggieri

Dottorando dell’Università di Macerata in Scienze Giuridiche sul tema delle donazioni materiali, ha lavorato negli ultimi 10 anni tra Italia e Regno Unito nel settore del riuso con diverse organizzazioni non profit.

Nel mio lavoro sul campo e nella mia attività di ricerca nel settore del riuso con finalità sociali ho approfondito il tema nelle sue diverse dimensioni (sociale, ambientale, economica, giuridica); in circa dieci anni di lavoro e ricerca nel settore ho avuto modo di gestire in prima persona attività di riuso di indumenti ed altri beni durevoli (raccolta, smistamento, redistribuzione) per organizzazioni non profit (da ora in avanti ONP) in Italia e nel Regno Unito, compiere questionari, interviste, visite in loco, confronti con centinaia di stakeholder ed esperti (parroci, volontari, direttori Caritas, utenti, clienti, responsabili di ONP, accademici etc.) ed infine svolgere approfondimenti teorici sui principali profili giuridici della cornice normativa di riferimento.

Non potendo in questa sede approfondire tutti gli aspetti analizzati si esporranno alcune tendenze e considerazioni (trattate in dettaglio nella mia tesi di dottorato) relative alle principali criticità riscontrate nel contesto italiano evidenziando come il modello anglosassone possa rappresentare un esempio per il miglioramento del settore in termini di trasparenza e di performance, sociali, ambientali ed economiche.

La maggiore differenza tra Italia e Regno Unito è data dalla concezione del ruolo delle ONP nel settore: mentre in Italia permane l’idea che il ruolo principale delle ONP sia la distribuzione gratuita agli indigenti in UK le ONP sono attive nel settore quasi esclusivamente con logiche commerciali per la raccolta fondi per progetti sociali.

Soprattutto con riferimento agli indumenti usati, in Italia si è riscontrata l’ampia diffusione di quello che nella mia tesi ho definito come il paradigma dei “vestiti ai poveri”: l’idea, radicata nella società, per cui gran parte del settore funzioni o debba funzionare tramite la distribuzione gratuita di indumenti agli indigenti da parte di volontari (secondo questa concezione il ruolo dell’ONP è quello dell’aiuto diretto e viene per lo più stigmatizzata l’idea della commercializzazione degli indumenti). In realtà il settore funziona seguendo logiche commerciali (mercato dell’usato) e ambientali (gestione rifiuti), attraverso complesse operazioni e reti di import/export internazionali che permettono il riutilizzo e il riciclaggio di gran parte dei volumi raccolti: la necessità di gestire gli indumenti secondo



logiche commerciali è di fatto un dato strutturale del settore (il bisogno degli indigenti è marginale, i volumi sono enormi e sono necessarie risorse umane e fisiche per gestire i materiali).

Al paradigma dei “vestiti ai poveri”, e alla relativa discrepanza tra retaggi culturali e dinamiche reali, sono legate numerose criticità: servizi di distribuzione gratuita inefficienti, sovrastima dei bisogni, creazione di accumuli e sprechi di materiale, abbassamento delle soglie di accesso ai servizi e relativi abusi da parte di “finti bisognosi”, necessità di girare gran parte dei materiali raccolti a imprese commerciali (contrastando con le stesse per la gestione degli scarti, problemi di trasparenza dati dal fatto che chi gestisce gran parte del materiale non è lo stesso soggetto a cui il cittadino ha consegnato gli indumenti); in questo contesto alcune ONP hanno rivolto la propria azione verso la raccolta fondi: essendo marginali le quantità effettivamente necessarie per soddisfare il bisogno degli indigenti, l'unico modo per sviluppare un sostanziale valore sociale nel settore è attraverso la vendita e il reinvestimento dei profitti in progetti sociali.

Le ONP rimangono comunque tendenzialmente poco forti sul mercato: quelle che raccolgono beni ed indumenti presso le proprie sedi hanno sviluppato iniziative di raccolta fondi per lo più informali, con basse performance, talvolta “timide” o ambigue (con una commistione tra finalità di aiuto diretto e raccolta fondi); anche sul ramo che parte dalla raccolta stradale le ONP sono per lo più deboli: spesso sono presenti come facciata delle attività gestite da imprese commerciali le quali talvolta sovraespongono il logo di ONP sostenute per attirare maggiori volumi; in altri casi le ONP gestiscono in prima persona le attività di raccolta ma riescono a creare scarso impatto sociale, sia, a volte, per la loro scarsa efficienza, sia per la loro scarsa presenza negli step più remunerativi del ciclo di gestione successivi alla raccolta.

La visibilità e la diffusione di ONP che raccolgono nelle proprie sedi ma che in realtà gestiscono ed avviano al riutilizzo quantità marginali e la sovraesposizione dei riferimenti al sociale nella raccolta stradale portano l'opinione pubblica a sovrastimare la dimensione sociale del settore, mentre gran parte del ciclo di gestione si svolge in maniera non visibile per il cittadino: se da un lato c'è una forte visibilità dei riferimenti al sociale nei soggetti con cui il cittadino viene in contatto nel conferimento, dall'altro il settore si sviluppa in maniera poco visibile per l'opinione pubblica con una zona d'ombra in cui negli anni si sono sviluppati fenomeni di illegalità.

La propensione a consegnare materiali presso le ONP riscontrato sul campo, testimonia la volontà dei cittadini di associare uno scopo solidale al conferimento ed è quindi necessario sviluppare un sistema che porti le ONP riceventi a creare un effettivo impatto sociale in relazione alla raccolta di donazioni materiali. Il miglioramento del settore dunque passa per un cambiamento del ruolo delle ONP all'interno dello stesso, facendo in modo che le ONP che ricevono beni ed indumenti siano poi capaci di gestire in autonomia e trasparenza i volumi raccolti, creando un effettivo impatto sociale, in modo da allineare le aspettative della società rispetto alla dimensione sociale e le reali dinamiche del settore. Nella mia tesi ho sintetizzato questi concetti delineando la prospettiva di uno sviluppo “commerciale con finalità sociali” del settore del riuso delle donazioni materiali da parte delle ONP (sia in relazione agli indumenti che in relazione agli altri beni durevoli).

Come accennato in precedenza nel Regno Unito il settore funziona in maniera differente rispetto all'Italia ed in larga parte secondo logiche commerciali con finalità sociali: l'idea dei “vestiti ai poveri” è per lo più assente (si riduce alla distribuzione gratuita dei volumi marginali effettivamente necessari ai bisognosi, concentrandosi su fasce come i senzatetto) e l'attività delle ONP è praticamente totalmente orientata alla raccolta fondi. Le ONP in UK hanno sviluppato reti di raccolta, smistamento e vendita che le stesse gestiscono in maniera prevalentemente autonoma: più di 500 ONP sono attive nella rivendita di beni ed indumenti donati, con più di 11 mila negozi detti “charity shop” (traducibile come “negozio gestito da un'ONP”) e con un settore che nel suo complesso viene definito “charity retail” (si evidenzia come il settore “commerciale con finalità sociali” ha una sua identità ben definita nel Regno Unito). È interessante notare come il ruolo delle ONP nel riuso in UK è stato praticamente sempre legato alla rivendita (la funzione di aiuto diretto è semmai prevalentemente rappresentata dalla vendita a basso prezzo): il fenomeno dei charity shop ha origine a fine '800 con l'attività dell'ONP Salvation Army, si sviluppa nel secondo dopoguerra, vede il suo primo boom con la crescita della società consumistica tra gli anni '60 e '80 e si diffonde e radica ulteriormente sulle strade nella società inglese dagli anni '90.



Foto 18: un charity shop dell'ONP Cancer Research UK (l'organizzazione ha più di 600 negozi) – l'immagine è tratta dal seguente video che spiega il funzionamento di un charity shop tipo:

<https://vimeo.com/44445083>

Nel contesto anglosassone dunque, quando il cittadino mette in mano dell'ONP un bene o un indumento (magari portandoli direttamente in un charity shop), sa che il materiale verrà venduto e che i fondi verranno gestiti dallo stesso soggetto a cui il bene è stato conferito; spesso quindi il materiale è raccolto e rivenduto nello stesso charity shop, con un riuso “a Km 0” estremamente efficiente dal punto di vista ambientale, economico ed estremamente trasparente: la presenza “in strada”, da più di un secolo, dei charity shop ha permesso di chiarire all'opinione pubblica il funzionamento dell'attività di vendita delle ONP, per i cittadini è agevole chiedere informazioni sulla gestione dei beni donati e dei fondi ricavati; la maggiore presenza di risorse nel settore, la cornice normativa e la competizione tra le molte ONP attive nel settore hanno poi portato le stesse a sviluppare una comunicazione efficace e trasparente per attrarre maggiori donazioni e clienti.

Data la vastità del settore esiste una grande varietà di approcci al retailing da parte delle ONP coinvolte (il settore deve parte della sua forza anche alla diversificazione della sua offerta): le ONP vendono all'ingrosso, online e al dettaglio, con grandi catene o singoli negozi, con boutique di pregio e prezzi più alti o tramite charity shop molto frugali e popolari (tra questi sono in crescita i charity shop “tutto a 1 sterlina”), negozi specializzati in abbigliamento o in altre tipologie di beni durevoli, piccoli negozi o megastore a più piani, negozi associati alle più disparate cause sociali. Il settore sviluppa nel suo complesso circa 1,5 miliardi di euro entrate e 300 milioni di profitti netti devoluti a progetti sociali, nel settore sono impiegati 26000 lavoratori retribuiti e 233000 volontari; rispetto agli indumenti i volumi complessivamente raccolti nel Regno Unito sono oltre 650 mila tonnellate (12 Kg pro capite) mentre in Italia 133 mila tonnellate (2 Kg pro capite): nel contesto anglosassone più della metà del totale è raccolto da ONP e prevalentemente gestito dalle stesse, frazioni rilevanti vengono raccolte e vendute “a Km 0” negli stessi charity shop.

Come appare evidente il contesto inglese sviluppa migliori performance di quello italiano: ingenti fondi devoluti a una moltitudine di progetti sociali, beni e indumenti economici per le fasce a basso reddito, promozione della cittadinanza attiva, del volontariato ed inserimento lavorativo, notevoli volumi di beni ed indumenti sottratti al ciclo dei rifiuti (la maggiore “salute” e trasparenza del settore in UK porta vantaggi sia agli operatori non profit che a quelli commerciali).

Il differente sviluppo dei due contesti è dovuto a un mix di fattori culturali, di prassi e normativi (con i tre aspetti tra loro reciprocamente correlati). A livello culturale nel contesto italiano si evidenzia il paradosso per cui la cittadinanza, legando l'idea del riutilizzo ad una valenza sociale, mostra una forte propensione a conferire beni ed indumenti ad enti dell'associazionismo cattolico (assimilando spesso erroneamente questo variegato universo al solo ente “Caritas”) ma c'è poi un'avversione rispetto all'idea che questi stessi enti possano agire con logiche “commerciali con finalità sociali” (unica maniera

con cui si può raggiungere un effettivo impatto sociale): le resistenze alla commercializzazione sono sia interne agli enti ecclesiastici (incapacità di concepire in chiave imprenditoriale un'attività nata nell'ottica dottrinale di "vestire gli ignudi" e spesso gestita da volontari anziani) che esterne all'ambito dell'associazionismo cattolico, con il risultato che grandi volumi vengono conferiti ad enti poi incapaci di gestirli in prima persona, comportando a cascata tutte le criticità precedentemente osservate. In relazione ai retaggi culturali si sono quindi sviluppate prassi distorte e scarse performance; come concausa e conseguenza di tali dinamiche si evidenzia anche la presenza di una cornice normativa poco adeguata a riconoscere lo sviluppo di attività "commerciali con finalità sociali" come perno il miglioramento del settore.

A livello normativo infatti il contesto italiano non appare adeguato a favorire l'attività commerciale delle ONP sia in senso generale che per quanto riguarda specificatamente la rivendita di materiale donato. La cornice normativa è poco chiara sia nei riferimenti più specifici (ad esempio l'art. 14/ 166 non è esplicito rispetto al tema della commercializzazione per fini solidaristici lasciando spazio ad interpretazioni contrastanti da parte degli stakeholder) sia in quelli più generali su attività commerciali e raccolta fondi nell'ambito del terzo settore. Sulla debolezza delle ONP nel mercato dell'usato ha influito infatti anche la confusa ed inadeguata normativa pre-Riforma del terzo settore (purtroppo anche la Riforma non sembra aver apportato miglioramenti significativi): in special modo si nota come gran parte della normativa abbia un approccio cautelativo sull'iniziativa imprenditoriale delle ONP vincolando agevolazioni fiscali a limitazioni a monte più che a controlli a valle sulla trasparenza e sull'impatto sociale raggiunto, con un proliferare di norme differenti in relazione alle diverse figure giuridiche; l'attività commerciale è ad esempio agevolata fiscalmente nel caso delle coop sociali di tipo B (questo spiega il proliferare di tale tipologia di enti nel settore della raccolta) mentre nel caso di altri enti di terzo settore le agevolazioni sono vincolate a concetti quali la "marginalità", la "non professionalità", la "non concorrenzialità" delle attività commerciali (tutti concetti poco definibili in maniera oggettiva e che pertanto hanno trovato diverse interpretazioni ed applicazioni con attività svolte in modo variegato e talvolta ambiguo, aumentando il livello di confusione nel settore). Anche a livello normativo il confronto con il Regno Unito mostra la maggiore adeguatezza del contesto anglosassone allo sviluppo di attività commerciali con finalità sociali: la cornice normativa in UK è uniforme per tutti gli enti di terzo settore e, rispetto alla rivendita di materiale donato, prevede agevolazioni e incentivi fiscali senza vincoli a monte ma con un sistema che permette un'efficace controllo sulla trasparenza e l'effettivo impatto sociale raggiunto. Le agevolazioni fiscali appaiono giustificabili in una chiave "funzionale" (il settore produce maggiori performance se si massimizzano, detassandoli, i fondi devoluti a cause sociali) e da un punto di vista giuridico: dato che l'unico modo per sviluppare valore sociale dal bene è trasformarlo in fondi si ritiene che l'attività di rivendita vada vista come un mero strumento per estrapolare il valore economico dal bene e trasformarlo in un'erogazione liberale a supporto delle finalità sociali dell'ONP (una volta tradotto il bene in un'erogazione liberale, tale entrata viene trattata, dal punto di vista fiscale, come un'entrata non commerciale, e viene quindi defiscalizzata).

Nella mia tesi ho evidenziato come esista un circolo vizioso tra scarsa salute del settore, poche risorse economiche sviluppate, mancanza di comunicazione e rappresentanza da parte delle ONP e mancanza di ricezione delle istanze del settore da parte del legislatore: tale circolo vizioso ha portato ad una generale stagnazione delle criticità del settore nel contesto italiano. Per superare le numerose criticità appare quindi opportuno lavorare attivamente per lo sviluppo del ramo "commerciale con finalità sociali" su più fronti: a livello normativo con interventi che bilancino policy di supporto alle ONP (incentivi e agevolazioni fiscali in relazione alla rivendita del materiale donato) a strumenti di controllo sulla trasparenza e l'impatto sociale generato; a livello operativo si dovrà incentivare la riconversione delle iniziative poco efficienti delle ONP verso attività di raccolta fondi trasparenti e dall'impatto sociale significativo e verificabile; vanno poi promosse campagne di comunicazione generalizzate per superare la disinformazione dell'opinione pubblica rispetto alle dinamiche reali del settore e vanno stimulate iniziative di rappresentanza e monitoraggio: ad esempio nel Regno Unito si hanno organismi e strumenti come la charity retail association (l'organizzazione di categoria per tutti i soggetti che compiono attività commerciali con finalità sociali con compiti di comunicazione, lobbying, ricerca e diffusione di buone pratiche), la charity commission (organo statale che controlla l'operato delle ONP pubblicando dati e bilanci delle stesse facilmente reperibili e consultabili dalla cittadinanza), la charity shop survey

(rapporto annuale che da oltre 20 anni monitora e diffonde statistiche approfondite sulle attività commerciali di rivendita di materiale donato delle ONP e sul charity retail).

Per lo sviluppo del settore in Italia appare particolarmente cruciale il lavoro delle ONP afferenti all'associazionismo cattolico; data la loro larga diffusione nel riuso delle donazioni materiali, un miglioramento delle loro attività potrà comportare effetti positivi per l'intero settore: si constata tuttavia la difficoltà di promuovere la conversione in ottica "commerciale con finalità sociali" proprio a partire dal contesto in cui il paradigma dei "vestiti ai poveri" si è originato, diffuso e radicato nel contesto italiano (è perciò fondamentale l'opera di decision maker "illuminati" e delle istituzioni ecclesiastiche nazionali che finora non sono riuscite a coordinare le attività di riuso delle donazioni materiali nei diversi territori a livello nazionale, regionale e locale).



4.4 RIUTILIZZO ED ECOSISTEMI URBANI

Il riutilizzo, ossia il settore dell'usato, favorisce storicamente non solo l'inclusione e l'autopromozione sociale ma anche la socialità. A differenza dell'economia del "nuovo", infatti, quella dell'usato molto spesso si approvvigiona e trova il suo output in virtù di reti di relazioni sociali che vanno mantenute vive e con le quali, continuamente, gli operatori trovano punti di mediazione. Nel libro "L'Altra Africa" il noto economista **Serge Latouche**, riferendosi all'economia reale africana, distingue tra i concetti di "mercato" e "negozio", affermando che quello che impera in occidente, in realtà, non andrebbe definito propriamente come "mercato" ma come "**negozio**", perché si caratterizza per relazioni impersonali, prezzi o sconti fissi, e dominio dei numeri a scapito dei rapporti umani. In Africa, invece, domina il "**mercato**" inteso come **punto d'incontro umano**, dove in ogni transazione si mira a raggiungere una mediazione dove entrambe le parti rimangano soddisfatte. In questo senso, in Italia i mercati di piazza dell'usato italiani, dove il prezzo di ogni merce esposta è negoziato individualmente con gli acquirenti, e i negozi dell'usato conto terzi, che accolgono merci di ogni tipo concordando le condizioni di vendita con chi le porta, rappresentano una **felice ed umanissima oasi di "mercato"** in mezzo al deserto impersonale del "negozio".

4.4.1 IL TAVOLO DEL RIUSO DI TORINO

Dal 2016 a Torino esiste il Tavolo del Riuso, una realtà che riunisce dodici realtà non profit locali che, in vari modi, si dedicano ad attività di riutilizzo. "Il Tavolo" riferisce il coordinatore Pier Andrea Moiso "non ha forma giuridica e riesce a stimolare collaborazioni spontanee e non forzate sul tema del riuso. La sua forza risiede soprattutto nello scouting delle esperienze locali e nella capacità di sensibilizzazione. I nostri eventi hanno un certo successo". "La dimensione che più ci sta a cuore", prosegue Moiso, "è quella popolare e territoriale, che in questo periodo in cui si parla tanto di economia circolare, deve essere valorizzata perché non sparisca di fronte a organizzazioni globali e deradicate che non hanno la stessa capacità di trasferire valore sociale sui territori". "In questi anni a Torino e dintorni siamo riusciti a intercettare



competenze sul riutilizzo che senza il nostro appoggio si sarebbero disperse o avrebbero avuto difficoltà ad emergere. Si tratta di realtà piccole ma sagaci che, se adeguatamente valorizzate, possono fare la differenza”. Le realtà del Tavolo, precisa Moiso, “non muovono economie spropositate perché abbiamo obiettivi di tipo diverso”. I dodici membri del Tavolo discutono mensilmente tra di loro, pianificano eventi e iniziative, sviluppano piattaforme comuni per dialogare con le istituzioni locali e individuano progetti sperimentali sui quali canalizzare risorse economiche provenienti dalla Compagnia San Paolo. “Senza il contributo economico della Compagnia San Paolo il Tavolo del Riuso non potrebbe esistere” riferisce Moiso, aggiungendo che “anche grazie a questo contributo è stato possibile lanciare attività come il Vivilibrun (*vedere il paragrafo 4.2.3, ndr*) e Celo Celo (*vedere il paragrafo 4.2.1, ndr*), sostenere un’associazione locale che utilizza materiali di scarto per produrre lampadari upcycling destinati alle famiglie con difficoltà economiche, rinnovare gli arredi dell’Area di Libero Scambio di Via Carcano, dare vita al progetto di “rigatteria internazionale” che sta aprendo sbocchi nel mercato africano per i beni usati intercettati nel centro di riuso gestito dalla cooperativa Triciclo”. Il Tavolo del Riuso svolge anche attività di ricerca, e attualmente sta studiando le attività di riutilizzo portate avanti dalle cooperative sociali di tipo A. “Ultimamente” riporta Moiso “abbiamo messo a regime degli eventi periodici chiamati Spritz For Future che, nonostante la nostra radice locale, ci permettono di rivolgerci a una platea nazionale. Grazie al supporto tecnologico di Officina Informatica Libera, infatti, Spritz For Future è disponibile in streaming. In questi eventi non si parla solo di Torino ma si dà spazio a realtà radicate nei territori di tutto il paese”.

4.4.2 L’EDILIZIA CIRCOLARE COME STRUMENTO PER RICOSTITUIRE IL TESSUTO SOCIALE

Restyling ed upcycling, che sono forme creative di riutilizzo, possono offrire ulteriori occasioni di socialità perché caratterizzati da schemi di lavoro bisognosi di alti tassi di inventiva e improvvisazione collaborativa. In questo ambito, l’**“edilizia circolare”** è sicuramente una delle tendenze innovative più interessanti: probabilmente non sostenibile in termini di mercato, ma utile a costruire, o ricostituire, tessuti sociali sani in territori dove le persone vivono sempre più separate, sole o in nuclei atomizzati, alienate dal contesto umano dei loro territori, prive di qualsiasi dimensione di convivialità territoriale. E dato che le comunità nascono storicamente dalla necessità di **collaborare per la costruzione di beni comuni**, far lavorare assieme le persone di un territorio per costruire qualcosa di cui si usufruirà collettivamente, all’insegna dell’ecologia e della difesa dell’ambiente, è di sicuro un ottimo ricostituente comunitario. Il 28 aprile 2021, in occasione dell’iniziativa online **Spritz For Future** organizzata dal Tavolo del Riuso di Torino, tre protagonisti di questa tendenza hanno raccontato i loro progetti.

L’architetto **Roberta Biscozzo**, Presidente dell’Associazione BIEM – BioEdilizia Mediterranea ha presentato **Ricrea – Progetto per il riuso sostenibile nel parco Santa Rosa di Lecce**, percorso nato da un protocollo d’intesa tra il Comune di Lecce, CNH Industrial e l’associazione e finalizzato a riqualificare e rifunzionalizzare, un’area verde che un tempo era campo di addestramento militare. Il percorso è iniziato nel 2018 con una fase di **progettazione partecipata** poi sfociata in un concorso pubblico internazionale vinto dallo studio ferrarese Tomas Ghisellini Architetti con la proposta di **Parco Giochi “Meet & Great”**, la cui realizzazione è stata



completata all’inizio del 2020. Gli elementi di arredo e arricchimento del Parco Giochi sono state realizzate durante **workshop e laboratori aperti** a tutti gli abitanti del quartiere, che sono stati coinvolti

nelle attività di ideazione e autocostruzione. L'intero progetto, nelle sue diverse fasi, è stato seguito da un team di esperti e professionisti dell'associazione BIEM, con esperienza nel campo dell'autocostruzione, di processi partecipati e progettazione sostenibile. Oggi il Parco è un **efficace aggregatore urbano** e un luogo di **relax e svago a connotazione sportiva**.

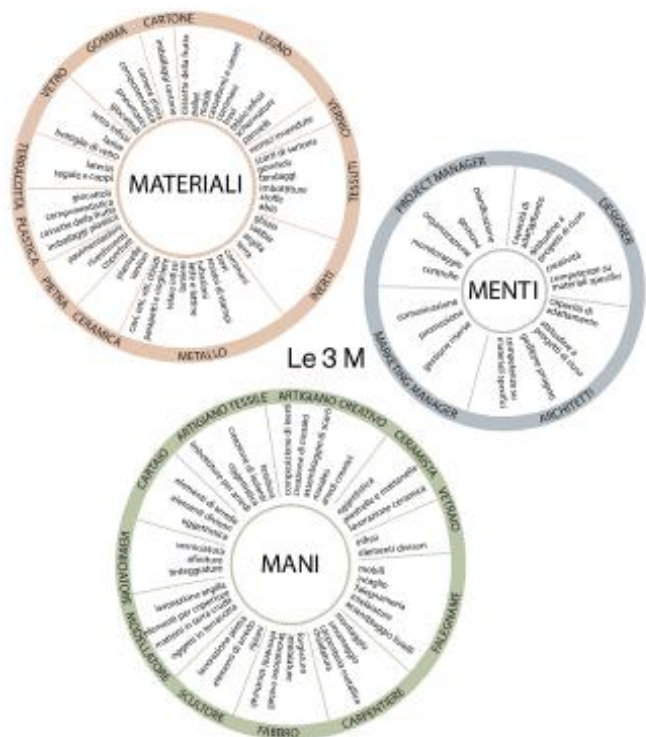
Leonardo Lococciolo, ingegnere civile, nel 2019 ha vinto **PIN - Pugliesi Innovativi**, il bando della Regione Puglia, e ha fondato la sua startup [Hackustica srls](https://hackustica.it/), che oggi coinvolge un gruppo di giovani ingegneri, fonici e architetti.

La start-up produce pannelli fonoassorbenti **con materiali di risulta e sottoprodotti agricoli e industriali**. Anche in questo caso l'attività di **upcycling/riutilizzo** serve da stimolo a



processi partecipativi e orizzontali che creano un “ecosistema imprenditoriale” mettendo in connessione soggetti caratterizzati da competenze molto diverse: agricoltori e studenti, aziende e allevatori, professori e tecnici del settore. Attualmente Hackustics è impegnata nella correzione acustica dei 6000 metri cubi di TEX, spazio culturale ubicato a San Vito dei Normanni (BR) che “intende divenire luogo di riferimento per la musica live, il cinema e il teatro; un luogo per la sperimentazione, la crescita e la formazione di una comunità”⁵⁵.

Marco Mangione, di Emmegi SRL, grazie al contributo del bando AxTO del Comune di Torino, ha realizzato il progetto “**Edilizia Circolare**” assieme alla cooperativa Paradigma e l'associazione Tablò. Grazie al progetto sono stati ristrutturati **100 m2 nell'ex Fabbrica del Chinino** nel quartiere Lingotto recuperando materiali di risulta dell'edilizia come piastrelle, isolanti, vernici e lampadari e altro ancora, che sono stati riutilizzati mantenendo la loro originaria funzione d'uso oppure creando arredi nuovi per mezzo dell'**upcycling**. Per realizzare il progetto è stata sviluppato un **cantiere “collaborativo, circolare e coinvolgente”** composto da soggetti locali quali artigiani, progettisti, aziende, professionisti del settore edile e semplici abitanti del quartiere, che hanno fornito gratuitamente materiali e hanno partecipato a workshop di “**design sprint**” e a incontri divulgativi. Un approccio “ecosistemico” che Mangione ha applicato anche nel **progetto RELAND** (Progetto per lo sviluppo di un Ecosistema per il Riciclo e il Riuso sul territorio, con il Comune di Cambiano e il Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino), che grazie allo sviluppo di una rete partecipata intende realizzare un set integrato di prodotti che include, tra le altre cose, un Parco Divertimenti dedicato



⁵⁵ <https://hackustica.it/>

all'intrattenimento sui temi della sostenibilità, un Centro aggregazione locale/ spazio innesco, improntato all'inclusione sociale, un'Accademia del riuso creativo, un Museo dell'Upcycling e Galleria d'arte del "riuso creativo" a cielo aperto, un Marketplace esposizione di produzioni artigianali e industriali del riciclo-riuso. Il processo "ecosistemico" fondato su riuso, recupero e aggregazione sociale è stato modellizzato e, riferisce Mangione, come in ogni ecosistema naturale si fonda su diversi tipi di nodo. Ci sono quindi: **nodi connettori**, ossia tutte le associazioni di categoria imprenditoriale, le associazioni di promozione sociale e le amministrazioni locali, che gestiscono e coordinano a vasta scala o a livello locale i vari soggetti interessati; **nodi produttori**: sono i nodi generatori di scarti e risorse, fanno parte di questi nodi le aziende, le imprese e le attività; **nodi trasformati**: sono gli attori generatori di idee, soluzioni e coloro che sono fisicamente in grado di realizzarle. E, infine, **nodi consumatori**, costituiti dagli utenti che usufruiscono del prodotto finale e possono essere di tipo privato o pubblico. Questi nodi sono raggruppabili in tre grandi macro-categorie: i **Materiali** (scarti di produzione, i rifiuti da costruzione e demolizione, gli scarti di attività commerciali, gli scarti di dismissione, i prodotti in deadstock) le **Menti** (architetti, designer, project manager, marketing manager) e le **Mani** (fabbri, falegnami, vetrai, ecc..)".

Secondo Mangione, si tratta di progetti "particolarmente utili per ricostruire il tessuto sociale di un territorio, ma difficili da posizionare nella normale logica del mercato edilizio. Misurando i costi della ristrutturazione compiuta nella Fabbrica del Chinino, infatti, ci siamo resi conto che questo modello di cantiere, a fronte dei suoi risultati aggregati in ambito sociale e di sostenibilità, eccede di un 2% - 4% i costi di un cantiere tradizionale". Si tratta quindi di **aprire un nuovo mercato della "rigenerazione urbana"** dove i clienti ideali non sono i singoli privati ma quegli enti pubblici o para-pubblici che, per missione, sono chiamati a ricercare l'utilità collettiva in maniera olistica, e i cui operatori perfetti sono enti del terzo settore capaci di attrarre fondi, che già incorporano, nella loro attività ed obiettivi, un certo tipo di narrazione e che pertanto grazie a questo tipo di progetti possono creare piccoli ecosistemi che poi possono far fruttare in molte maniere. "Purtroppo però, chiarisce Mangione "l'Italia presenta specifici **ostacoli normativi** che, a differenza di altri paesi europei, rendono impossibile l'applicazione di questo tipo di processi partecipati all'interno di grandi cantieri".

Ma a oggi il fenomeno dell'edilizia circolare riguarda soprattutto l'iniziativa informale delle fasce più povere della popolazione, che compiono quotidianamente interventi abusivi di **"architettura popolare"** al fine di trovare un riparo. A questo proposito, rispolveriamo dall'archivio di Occhio del Riciclone un vecchio articolo scritto nel 2003 da Pietro Luppi per la rivista Carta – Cantieri Sociali.

LA FANTASIA PER TETTO

Forse sono le baracche l'esempio più significativo di riuso. Il materiale con le quali sono costruite in genere è recuperato ovunque, e, a volte, è impiegato con una tale fantasia da fare invidia a qualunque architetto o designer. Certo, è una creatività che fiorisce dal disagio e dall'indigenza, ma non per questo deve essere apprezzata meno. Fino a qualche decennio fa, Roma non era poi così diversa da San Paolo. Le baraccopoli si estendevano fino ai piedi di San Pietro, e molti quartieri che ora sono considerati semi-centrali erano formati da abitazioni di fortuna. Ora il fenomeno non è così diffuso, però è ancora presente e da qualche anno è in aumento. Uno degli agglomerati più vasti di abitazioni di fortuna nei pressi della capitale si trova alla foce del Tevere, e comprende le zone dell'Idroscalo e di Passo della Sentinella. Ci siamo fatti una chiacchierata con Sergio, padrone del ristorante dove Pasolini ha consumato la sua ultima cena. Lui è qui da quarant'anni, ed è un archivio vivente. Nel '45 i tedeschi fecero esplodere l'Idroscalo per non lasciarlo nelle mani degli alleati. "Tutto quello che è rimasto, tralicci di cemento armato, ferri, spuntoni, mattoni in cemento... so' stati riutilizzati e riciclati pe' costruirne poi queste casette". I pavimenti spesso sono stati rimediati acquistando i ritagli avanzati dagli stock. Il resto è stato preso dagli stracciaroli e nei grandi magazzini che si erano riempiti di materiali vari dopo che le vecchie grosse fabbriche di Roma erano state demolite e ricostruite fuori città. Carlo vive da cinque anni in una roulotte a Testaccio. Attorno alla sua casa c'è una recinzione: "È fatta in modo molto semplice, con dei pali. Alcuni sono pali dei cartelloni stradali. Erano buttati da una parte perché un po' piegati e stavano lì in attesa di una camionetta della nettezza urbana che sarebbe passata a prenderli. Sono quindi dei pali di ferro. Li ho piantati facendo un buco in terra e cementandoli. È una palizzata molto

resistente. Le pareti e la porta sono fatte con reti di materasso, fissate con bulloni quando possibile, altrimenti con fil di ferro. Sopra a tutto questo c'è quello che viene chiamato telo notte, una cosa economica che si trova negli edifici per coprire le impalcature". Ma forse a Roma l'esempio più visibile di costruzioni di fortuna è quello collegato agli orti urbani. Adan ha 35 anni ed è kossovaro, Linda ne ha qualcuno in più ed è lituana. Hanno recuperato un pezzo di terra in mezzo ai palazzi di una periferia della città. La loro è una vera fattoria fatta di oggetti trovati in giro, con uno spazio dove abitare e un piccolo magazzino per gli attrezzi. La terra attorno la coltivano per sopravvivere. Armando ha 70 anni e vive a Laurentino 38, dove gli hanno assegnato una casa popolare dopo una vita passata in baracca. Sotto casa sua, c'è un vasto pezzo di terra abbandonato dal demanio. Da vent'anni alcuni abitanti della zona, principalmente anziani, lo usano per coltivare generi di prima necessità, per l'autoconsumo e, in qualche caso, per la vendita. Attorno a questa terra, una fitta schiera di casette fatte di materiale recuperato. Vengono usate per gli attrezzi, ma anche come villette dove passare ore piacevoli. L'ambiente non è degradato, anzi. "'Sta baracca è n'accrocchio-dice Armando- tutta robba rimediata. 'Ste brande invece a vorte le pijo pe' mette pe' recinto. Perché c'ho le galline e non voglio che vengono qua dentro e te monteno sul tavolino. La sera vado a dormì a letto...però il giorno me ne sto qui...perchè vedo qualche amico. Se io me chiudo sù a casa sò n'omo morto. Siccome io c'ho amici che me vengono a trovà, e su a casa nun c'è spazio...Se compro un litro de vino, se lo bevemo in quattro amici, chiacchieramo, ridemo, cacciamo mille lire per omo, e annamo a pijà artro vino".





5. IL MODELLO DI MASSIMIZZAZIONE DEL RIUTILIZZO SU SCALA TERRITORIALE DI CONTARINA E OCCHIO DEL RICICLONE ITALIA

Fonte: Modello di Massimizzazione del Riutilizzo su scala territoriale di Contarina e Occhio del Riciclone Italia



5.1 DESCRIZIONE DEL MODELLO

Il Modello di Riutilizzo elaborato da Contarina e Occhio del Riciclone opera su scala locale con l'obiettivo di massimizzare i volumi di beni durevoli destinati a Riutilizzo e Preparazione per il Riutilizzo. Il suo approccio è integrato e si fonda sul riconoscimento delle Economie del Riutilizzo esistenti e sulla loro sinergia con Enti di Governo d'Ambito, Amministrazioni locali e Soggetti Gestori per la raccolta rifiuti, nonché sulla misurazione delle loro performance, sul loro adattamento a standard operativi ed esigenze di innovazione che contribuiscano al raggiungimento di obiettivi ambientali che vanno di pari passo con risultati occupazionali, di produzione locale di ricchezza e di solidarietà sociale.

Gli Enti di Governo d'Ambito svolgono la funzione di Ente regolatore e dettano le linee guida a livello di governance, di regolamenti su gestione e sistemi tariffari.

I principali **Stakeholder** del Modello sono i seguenti:

- ✕ Soggetti Gestori per la raccolta rifiuti
- ✓ Produttori di Rifiuti Preparabili per il Riutilizzo e/o Produttori di beni usati
- ✓ Consumatori di beni usati
- ✓ Negozi dell'usato conto terzi
- ✓ Negozi dell'usato
- ✓ Operatori ambulanti dell'usato hobbisti e professionisti
- ✓ Operatori ambulanti dell'usato vulnerabili
- ✓ Organizzatori mercati dell'usato
- ✓ Organizzatori Aree di Libero Scambio di beni
- ✓ Sgomberatori di locali
- ✓ Preparatori per il Riutilizzo
- ✓ Preparatori per il Riutilizzo di Indumenti Usati
- ✓ Operatori del servizio di raccolta di indumenti usati
- ✓ Operatori della Solidarietà.

Perché il Modello funzioni è necessario un **COORDINATORE** che promuova e coordini il Modello, assumendosi la responsabilità della sua implementazione e corretto funzionamento, così come del raggiungimento dei risultati. È importante che l'attività di COORDINATORE sia in capo a un soggetto istituzionalmente deputato a promuovere localmente l'interesse pubblico in campo ambientale, pertanto tale ruolo può essere assunto da Comuni o Consorzi di Comuni o da Aziende di Igiene Urbana.

Il Modello funziona grazie all'attivazione congiunta e sinergica dei 13 interventi descritti sinteticamente nella tabella che segue e descritte più approfonditamente nei rispettivi paragrafi.

INTERVENTO		TARGET*	RISULTATI
I	CONSULTAZIONE OPERATORI USATO	A, B, C, D, E, F, G, H, I, L, M	Il Modello di Riutilizzo applicato è basato sull'economia del riutilizzo e quindi risulta fortemente ancorato alla realtà. Grazie all'impostazione del Modello, le istanze e richieste degli operatori dell'usato sono accolte in un quadro concertativo dove gli obiettivi ambientali e di interesse collettivo mantengono la priorità.
II	ALBO LOCALE OPERATORI DELL'USATO	A, B, C, D, E, F, G, H, I, L, M	L'Albo ha l'effetto di un accordo di programma: l'iscrizione allo stesso implica per l'operatore dell'usato l'adesione a un equilibrato schema di diritti/doveri che riconduce la sua attività a standard di comportamento e sistemi di misurazione che la rendono pienamente compatibile con il quadro normativo e con il perseguimento di obiettivi ambientali e sociali. L'Albo è il perno grazie al quale il Modello trova il suo equilibrio globale di funzionamento.
III	INCENTIVI A OPERATORI DELL'USATO	A, B, E, F	Grazie a questa iniziativa fare l'operatore dell'usato è più conveniente, perché contributi e agevolazioni favoriscono punto di equilibrio e prosperità delle imprese. Gli operatori, alleati con l'amministrazione locale, sono disponibili a collaborare per il raggiungimento dei risultati ambientali
IV	APPLICAZIONE DI UNA TARIFFA PUNTUALE CHE PERMETTE DI COMPUTARE ANCHE LE AZIONI DI PREVENZIONE RIFIUTI E RIUTILIZZO NELLA GESTIONE DEI RIFIUTI DI UN'UTENZA	UTENTI VIRTUOSI	I sistemi di tariffa puntuale attualmente applicati non permettono di incentivare azioni di prevenzione rifiuti da parte dell'utenza, per cui è necessario individuare altri modelli di riconoscimento al cittadino dei suoi impatti prodotti sull'intera filiera, compresi i suoi comportamenti virtuosi di riutilizzo. In tal modo si raggiungono molteplici vantaggi, tra cui la necessità da parte dell'utenza (1) di individuare operatori dell'usato che garantiscano sistemi semplificati di tracciabilità del flusso di beni (di fatto stimolando l'emersione e la trasparenza degli operatori stessi), (2) di controllare il destino di ciò che, conferito, possa determinare un ritorno economico (diminuendo pertanto i rischi di distrazioni illecite di materiali di qualità all'interno dei CdR), (3) di garantire una maggiore qualità e quantità di beni riutilizzabili o di rifiuti destinati alla preparazione per il riutilizzo.
V	MASSIMIZZAZIONE PREPARAZIONE PER IL RIUTILIZZO DI RIFIUTI TESSILI E PREVENZIONE ILLECITI NELLA	I, L	La preparazione per il riutilizzo degli indumenti usati raggiunge il suo massimo potenziale in virtù di uno schema operativamente ed economicamente sostenibile, capace di far fronte alle fluttuazioni del mercato, e caratterizzato da

	FILIERA		etica, legalità e trasparenza lungo l'intera filiera.
VI	COSTRUZIONE NUOVE FILIERE CONNESSE ALLA RACCOLTA RIFIUTI URBANI	H	Si istituisce una filiera operativamente e commercialmente capace di reimmettere in circolazione i beni durevoli prodotti dall'EOW dei rifiuti riutilizzabili conferiti nei Centri di raccolta e nelle Raccolte Domiciliari di Rifiuti Ingombranti; Si istituisce una filiera operativamente e commercialmente capace di assorbire flussi di beni durevoli usati dall'attività di sgombero locali, contribuendo alla massimizzazione ed emersione delle performance di riutilizzo di questo settore.
VII	CONFERIMENTO OPERATORI DELL'USATO NEI CENTRI DI RACCOLTA	A, B, C, D, E, F, G, H, I, L, M	I venditori al dettaglio locali di usato locali raggiungono più facilmente il loro punto di equilibrio economico perché non debbono più sostenere i costi di recupero o smaltimento del residuo della loro vendita; gli operatori dell'usato locali hanno un'opzione di legalità più conveniente rispetto a eventuali comportamenti illeciti (abbandono di rifiuti).
VIII	OTTIMIZZAZIONE CENTRALINI PER RACCOLTA E SGOMBERO INGOMBRANTI	G	Riutilizzo sistematico, mediante un'azione di prevenzione, dei beni durevoli che tipicamente sono oggetto di raccolte domiciliari di rifiuti ingombranti. Conseguente riduzione dei rifiuti urbani. Gli operatori dell'usato locali incrementano la loro attività e risparmiano costi di promozione e pubblicità.
IX	CO-PIANIFICAZIONE AREE MERCATALI DELL'USATO	E, F	Le aree mercatali del bacino oggetto della policy sono organizzate al fine di adeguare l'offerta di posteggi alle esigenze di sostenibilità degli operatori ambulanti del riutilizzo; vengono quindi promosse e preservate scale adeguate di funzionamento dei mercati, inibite saturazioni del mercato, promossi livelli sufficienti di assorbimento inerenti alla domanda territoriale degli espositori.
X	GREEN PUBLIC PROCUREMENT	ENTI PUBBLICI LOCALI	Gli acquisti degli enti pubblici locali rappresentano un "booster" per la sostenibilità e prosperità del settore del riutilizzo locale
XI	PUBBLICIZZAZIONE ATTIVITA' DELL'USATO	Consumatori di beni usati	La domanda finale dell'usato viene informata della possibilità di accedere a merci usate distribuite sul territorio e viene stimolata all'acquisto mediante concetti pubblicitari che obbediscano a precise strategie di marketing.
XII	EMERSIONE DEGLI OPERATORI INFORMALI	D, F, G	Gli operatori dell'usato informali partecipano a un processo di emersione che migliora la loro condizione e supera in modo costruttivo le disfunzionalità e irregolarità tipiche dell'informalità; questi operatori contribuiscono, quindi, al raggiungimento degli obiettivi ambientali di riutilizzo in modi

			perfettamente legali e tracciati ed abbandonano comportamenti contrari al decoro o nocivi per l'igiene pubblica e l'ambiente.
XIII	MISURAZIONE E NEGOZIAZIONE	A, B, C, D, E, F, G, H, I, L, M	I risultati del Modello di riutilizzo sono misurati in maniera puntuale, ogni agevolazione concessa agli operatori dell'usato risponde a una conoscenza precisa degli effetti ambientali e dei conseguenti risparmi ottenuti nella gestione dei rifiuti. Tale misurazione offre elementi oggettivi in grado di facilitare la negoziazione con i principali stakeholder coinvolti nel Modello.

*I target sono indicati utilizzando i codici della tabella inserita nel paragrafo dove è descritto l'intervento II



5.2 DESCRIZIONE DEGLI INTERVENTI

I. CONSULTAZIONE OPERATORI DELL'USATO

RISULTATO:

Il Modello di Riutilizzo applicato è basato sull'economia del riutilizzo ed è quindi fortemente ancorato alla realtà. Grazie all'impostazione del Modello (vedere in particolare l'intervento 2) le istanze e richieste degli operatori dell'usato sono accolte in un quadro concertativo dove gli obiettivi ambientali e di interesse collettivo mantengono la priorità.

DESCRIZIONE:

In fase di preparazione e start up e successivamente con follow up annuali, tutti gli operatori del riutilizzo locali senza esclusioni e i principali stakeholder sono convocati in riunioni di consultazione regolarmente verbalizzate il cui fine non è negoziare sintesi e convergenze ma far emergere realtà, questioni e difficoltà di operatori e stakeholder in relazione agli obiettivi ambientali e di interesse collettivo del Modello. In seguito a queste riunioni i policy maker e gli altri stakeholder potranno eventualmente, arrivare ad accordi volontari specifici che tengano conto dei contenuti emersi in fase di consultazione. Gli accordi, in ottica antitrust, dovranno essere prioritariamente stretti con associazioni di categoria degli operatori al fine di non offrire ingiusto vantaggio competitivo a operatori particolari. Tra gli accordi volontari da stipulare come conseguenza delle consultazioni, i più importanti saranno:

- ✓ Tabella prezzi e servizi per attività di sgombero locali integrate al servizio di raccolta rifiuti ingombranti (vedere intervento VIII);
- ✓ Incentivi e contributi per negozi dell'usato (vedere intervento IV);
- ✓ Piano locale per il mercato del riuso (vedere intervento IX);
- ✓ Concetti pubblicitari per la promozione dell'usato locale (vedere intervento XI);
- ✓ Accordo su modalità quantificazione d'impatto (vedere intervento XIII)

II. ALBO LOCALE OPERATORI DELL'USATO

RISULTATO:

L'Albo ha l'effetto di un accordo di programma: l'iscrizione allo stesso implica per l'operatore dell'usato l'adesione a un equilibrato schema di diritti/doveri che riconduce la sua attività a standard di comportamento e sistemi di misurazione che la rendono pienamente compatibile con il quadro normativo e con il perseguimento di obiettivi ambientali e sociali.

L'Albo è il perno grazie al quale il Modello trova il suo equilibrio globale di funzionamento: in attesa dell'istituzione di un Albo ANCI con linee guida a livello nazionale, che verrà poi adottato da Enti di Gestione d'Ambito, l'Albo locale si propone come fine la regolamentazione dei rapporti tra operatori dell'usato e Soggetti Gestori del servizio rifiuti e la tracciabilità di flussi al momento non emersi.

Gli iscritti all'Albo vengono segnalati e premiati in base al rispetto dei requisiti previsti dalla loro categoria.

DESCRIZIONE:

All'interno dell'Albo sono inclusi tutti gli operatori dell'usato generalisti o specializzati che trattino prevalentemente beni non pregiati, ovvero tutti gli operatori la cui attività è riconducibile a prevenzione rifiuti (riutilizzo) e/o preparazione per il riutilizzo.

Rimangono escluse quindi le attività prevalentemente dedicate alla compravendita di merci usate pregiate (antiquari, ecc.); rimane escluso anche il settore dei ricambi auto e quello dei beni registrati.

CAT.	ATTIVITA'	REQUISITI D'ISCRIZIONE
A	Negozi dell'usato conto terzi	- Impegno a concedere gratuitamente ai clienti venditori che si avvalgano del servizio di intermediazione per almeno 2 oggetti, il ritiro di un piccolo RAEE non funzionante che sarà poi ritirato dai soggetti incaricati dal soggetto gestore dei rifiuti urbani e/o organizzatore della raccolta locale dei RAEE; in questo modo viene estesa la rete delle reverse logistic già istituite per i RAEE⁵⁶; - Impegno a registrare sia il venduto che l'invenduto donato a filiere di comprovato riutilizzo, mediante l'applicazione di coefficienti per macro-categoria che consentano di stimare peso/beneficio ambientale di ogni record; i dati prodotti saranno integrati a un sistema di tracciabilità fiscale e consegnate periodicamente al gestore dei rifiuti urbani secondo modalità concertate con il Coordinatore.
B	Negozi dell'usato	- Impegno a registrare sia il venduto che l'invenduto donato a filiere di comprovato riutilizzo, mediante l'applicazione di coefficienti per macro-categoria che consentano di stimare peso/beneficio ambientale di ogni record; i dati prodotti saranno, che siano integrati a un sistema di tracciabilità fiscale e da consegnate periodicamente al gestore dei rifiuti urbani secondo modalità concertate con il Coordinatore.
C	Operatori ambulanti dell'usato (hobbisti e professionisti)	- Impegno a registrare il venduto in base a modalità operativamente sostenibili e compatibili con la normativa TULPS; - Impegno a prendere accordi con il Coordinatore perché l'invenduto di cui intendono disfarsi venga incanalato in una filiera di riutilizzo; -
D	Operatori ambulanti dell'usato vulnerabili	- Impegno a registrare il venduto in base a modalità operativamente sostenibili e compatibili con la normativa TULPS; - Impegno a prendere accordi con il Coordinatore perché l'invenduto di cui intendono disfarsi venga incanalato in una filiera di riutilizzo; - Se l'attività avviene in un'Area di Libero Scambio, impegno a fornire evidenze di propria posizione contributiva o a partecipare a percorsi di incubazione ed emersione
E	Organizzatori mercati dell'usato	- Impegno a fornire dichiarazioni preventive e a consuntivo sull'attività di riutilizzo, che il Coordinatore renderà oggetto di sistematici controlli (sia dei registri che di campo).
F	Organizzatori Aree di Libero	- Impegno a fornire dichiarazioni preventive e a consuntivo sull'attività di riutilizzo, che il Coordinatore renderà oggetto di sistematici

⁵⁶ Nel caso di Contarina, ciò è facilmente applicabile mediante estensione del progetto PAED:

<https://contarina.it/cittadino/raccolta-differenziata/raccolta-paed>

	Scambio	controlli (sia dei registri che di campo); - Impegno a fornire al gestore dei rifiuti urbani e all'ente locale dichiarazioni preventive e a consuntivo su identità e, profilo generale degli operatori ambulanti coinvolti; - Disponibilità a sottoporsi a sistematici controlli sia dei registri che di campo, da parte del soggetto gestore dei rifiuti urbani e/o dell'ente locale; - Adozione di regolamento standard ispirato al regolamento del Comune di Torino⁵⁷. - Attivazione di percorso con dipartimento servizi sociali dell'ente locale, al fine di profilare le vulnerabilità degli operatori coinvolti, favorire accesso a servizi sociali, identificare posizioni contributive e favorire eventuali percorsi di incubazione ed emersione. - Impegno a coinvolgere esclusivamente operatori della categoria D (almeno 70% dei posteggi) e C (non oltre il 30% dei posteggi).
G	Sgomberatori locali	- Partita IVA e/o iscrizione a percorso di incubazione d'impresa - Obbligo di tracciabilità dell'origine e distribuzione dei beni raccolti, mediante l'utilizzo di registri negoziati con gli operatori stessi, compatibili con la norma e ispirati al progetto PRISCA⁵⁸ - Obbligo conferimento residuo in Centro di Raccolta Comunale o con conferimento al Soggetto Gestore secondo altre modalità
H	Preparatori per il Riutilizzo	- Impegno ad adottare regimi di trasparenza e tracciabilità degli output analoghi a quelli indicati per gli impianti R3 nelle Linee Guida di Utilitalia per la Gestione degli abiti usati⁵⁹; - Impegno a collaborare con il Coordinatore e gli altri operatori per integrare la propria attività con quelle di raccolta e distribuzione di beni usati nel territorio, al fine di massimizzare i livelli globali di riutilizzo e preparazione per il riutilizzo.
I	Preparatori per il Riutilizzo di Indumenti Usati	- Iscrizione ad Albo ANCI (vedere audizione ecomafie 17/04/2019) quando esso verrà istituito; - Adozione dei massimi regimi di trasparenza e tracciabilità degli output indicati per gli impianti R3 nelle Linee Guida di Utilitalia per la Gestione degli abiti usati⁶⁰.
L	Raccoglitori di Indumenti Usati	- Adozione dei massimi regimi di trasparenza e tracciabilità degli output indicati nelle Linee Guida di Utilitalia per la Gestione degli abiti usati⁶¹.
M	Operatori della solidarietà	- Obbligo a convenzionarsi con il Coordinatore - Impegno a rendicontare il donato con tracciabilità completa del flusso e reportistiche precise del denaro generato dalla vendita dei beni usati e destinato a progetti solidali.

⁵⁷ Il regolamento dell'Area di Libero Scambio torinese è disponibile al seguente link:

<http://www.comune.torino.it/regolamenti/390/390.htm>

⁵⁸ Vedere in particolare il Modello gestionale basato su unità di carico standard e relativi registri, illustrato nei 2 manuali operativi di PRISCA: <https://pdc.minambiente.it/sites/default/files/progetti/prisca-manuale-operativo-vi-pdf.pdf>; <https://pdc.minambiente.it/sites/default/files/progetti/prisca-b-3-manuale-operativo-sbt-pdf.pdf>

⁵⁹ <https://www.utilitalia.it/dms/file/open/?0fec057a-65fa-4365-a3d6-92d8bb2309ef>

⁶⁰ Idem come sopra

⁶¹ Idem come sopra

III. INCENTIVI A OPERATORI DELL'USATO

RISULTATO:

Favorire mediante contributi il raggiungimento del punto di equilibrio e della prosperità delle attività di seconda mano; grazie a questa iniziativa fare l'operatore dell'usato è più conveniente;

-alleanza tra operatori e amministrazione locale, che generi disponibilità a iscriversi all'Albo e ad assumerne gli obblighi che ne conseguono (vedere intervento II)

DESCRIZIONE:

Il Soggetto Gestore del servizio di raccolta potrà riconoscere, su indicazione dell'Ente di Ambito, agli operatori dell'usato, contributi proporzionali ai volumi da essi riutilizzati, in base ai criteri di misurazione e rendicontazione indicati nella descrizione dell'intervento XIII.

Tali contributi potranno essere erogati perché inseriti come "costi operativi di gestione" in base all' MTR ARERA ART 9.2 LETTERA B *Nei costi operativi riconosciuti sono inclusi eventuali ulteriori oneri sostenuti: a) per lo svolgimento di campagne informative e di educazione ambientale sulle diverse fasi del ciclo integrato di gestione dei rifiuti, sulle attività necessarie alla chiusura del ciclo, nonché sull'impatto ambientale nel territorio di riferimento; b) per misure di prevenzione, di cui all'articolo 9 della Direttiva 2008/98/CE prese prima che una sostanza, un materiale o un prodotto sia diventato un rifiuto, che riducono: Allegato A 22 i) la quantità dei rifiuti, anche attraverso il riutilizzo dei prodotti o l'estensione del loro ciclo di vita; ii) gli impatti negativi dei rifiuti prodotti sull'ambiente e la salute umana; iii) il contenuto di sostanze pericolose in materiali e prodotti.*

I contributi permetteranno all'operatore dell'usato che rispetta i requisiti raggiungere con più facilità il punto di equilibrio economico.

Questa metodologia è facilmente applicabile in territori all'Interno dei quali è in vigore un sistema di tariffazione puntuale; fintanto che il suddetto sistema non sia entrato in vigore, è possibile pensare in alternativa a una agevolazione tariffaria nei confronti degli operatori che soddisfino le caratteristiche già elencate.

Premesso che:

- a) l'art. 36 della legge 28 dicembre 2015 n.221 (c.d. collegato ambientale - "misure in materia di tutela della natura e sviluppo sostenibile, valutazioni ambientali, energia, acquisti verdi, gestione dei rifiuti e bonifiche, difesa del suolo e risorse idriche") ha modificato il comma 659 dell'art. 1 della legge 27 dicembre 2013, n. 147 ("Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato -legge di stabilità 2014"), indica la possibilità per i Comuni di prevedere riduzioni tariffarie ed esenzioni della tassa sui rifiuti anche in caso di effettuazione di attività di prevenzione nella produzione di rifiuti, commisurando le riduzioni tariffarie alla quantità di rifiuti non prodotti.

Risultando quindi pacifico e istituzionalmente accettato il principio della riduzione o esenzione delle tariffe sui rifiuti per chi fa attività di prevenzione/riutilizzo, il Modello include, tra le sue azioni prioritarie:

- Riduzione della tariffa rifiuti per la parte della superficie (sulla base di planimetria catastale) dei negozi dell'usato iscritti all'Albo locale degli Operatori del Riutilizzo (vedere punto 2) utilizzata per attività di esposizione di merci usate riconducibili ai concetti di prevenzione e riutilizzo, le quali riducono il flusso dei rifiuti urbani e la cui gestione non implica la produzione di rifiuti di imballaggio); per la rimanente superficie, resta in vigore la tariffa ordinaria così come prevista dal Soggetto Gestore;

- La riduzione della Tariffa rifiuti per i mercatali a ruolo come categoria merceologica di operatori dell'usato iscritti ad apposito Albo istituito dall'Ente locale (vedere punto 1), o totale esenzione per i mercati che non producano alcun tipo di rifiuto o mettano in atto politiche di dono dell'invenduto a fine mercato.; laddove l'azienda di igiene urbana abbia strumenti e capacità, riduzioni o esenzioni verranno applicate sui singoli operatori ambulanti come tariffa puntuale.

Gli operatori dell'usato che rispondono ai requisiti e risultano quindi assegnatari del contributo o dell'agevolazione tariffaria, vengono inoltre segnalati con riconoscimento/qualifica in base alle performances di riutilizzo raggiunte: i negozi vengono contraddistinti con targhe o attestati annuali che certificano i loro risultati e li inseriscono nella lista degli operatori "vip".

IV. APPLICAZIONE DI UNA TARIFFA PUNTUALE CHE PERMETTE DI COMPUTARE ANCHE LE AZIONI DI PREVENZIONE RIFIUTI E RIUTILIZZO NELLA GESTIONE DEI RIFIUTI DI UN'UTENZA

RISULTATO

I sistemi di tariffa puntuale attualmente applicati non permettono di incentivare azioni di prevenzione rifiuti da parte dell'utenza, per cui è necessario individuare altri modelli di calcolo che tengano conto dell'impatto prodotto sull'intera filiera, compresi i comportamenti virtuosi per riutilizzare i beni. In tal modo si raggiungono molteplici vantaggi, tra cui la necessità da parte dell'utenza (1) di individuare operatori dell'usato che garantiscano sistemi semplificati di tracciabilità del flusso di beni (di fatto stimolando l'emersione e la trasparenza degli operatori stessi), (2) di controllare il destino di ciò che conferito possa determinare un ritorno economico (diminuendo pertanto i rischi di distrazioni illecite di materiali di qualità all'interno dei CdR), (3) di garantire una maggiore qualità e quantità di beni riutilizzabili o di rifiuti destinati alla preparazione per il riutilizzo.

DESCRIZIONE

Gli obiettivi che possono essere declinati dalle direttive europee e che devono, quindi, essere raggiunti attraverso l'applicazione della tariffa puntuale sono:

- ✓ la riduzione dei rifiuti alla fonte,
- ✓ la riduzione del conferimento di rifiuti indifferenziati,
- ✓ la separazione alla fonte dei rifiuti riciclabili e lo sviluppo della raccolta differenziata,
- ✓ l'individuazione di indicatori relativi all'efficienza nell'uso delle risorse e alla riduzione di emissioni di gas a effetto serra.

In sintesi, la tariffa puntuale deve diventare uno strumento in grado di favorire non solo la riduzione di rifiuti destinati in discarica, ma anche la riduzione del consumo delle risorse e dell'impatto ambientale e promuovere un sistema circolare di gestione dei rifiuti da parte delle utenze.

Uno dei documenti più recenti, a livello europeo, sul tema tariffa puntuale, che evidenzia tale aspetto, è quello realizzato, nel 2019, nell'ambito dell'Action 12 - Circular Economy's, EU Urban Agenda Partnership, "Pay As You Throw (PAYT) Toolkit for European Cities" [www.operate.it].

Tale documento descrive le caratteristiche metodologiche per l'applicazione della tariffa puntuale, da applicarsi negli Stati Membri dell'Unione Europea, secondo tre modelli a livello crescente di performance.

Il terzo Modello, quello più avanzato, prevede di contabilizzare più tipologie di rifiuti e di beni conferiti dalle utenze, sia attraverso i classici sistemi di raccolta (domiciliare, centri di raccolta, ecc.) sia presso strutture di riutilizzo dei beni (operatori dell'usato, centri riuso, ecc.); in tal modo si riesce ad associare a tali conferimenti un valore di impatto ambientale, in genere espresso in termini di CO₂ prodotta, che permette, poi, di computare l'impatto complessivo generato da ogni utenza nella gestione dei propri rifiuti, sulla base delle quantità di rifiuti/beni conferiti dalla stessa utenza al sistema moltiplicando tali quantità per i relativi fattori di emissione, espressi in kgCO₂/kg rifiuto.

Coerente con quanto sopra, in Italia, nel Febbraio 2018, è stata validata dalla società Rina Services Spa, ai sensi della norma UNI EN ISO 14064-2:2012, la prima metodologia, denominata Carbon WastePrint, che permette di computare l'impatto ambientale, espresso in termini di CO₂, prodotto da un'utenza nella gestione dei propri rifiuti urbani, in tutte le sue forme: attività di prevenzione rifiuti, riutilizzo di beni, preparazione per il riutilizzo, separazione dei flussi finalizzata al recupero di materia, ecc.

L'utente, nel rispetto di una maggiore trasparenza della procedura, sarà in grado, nella bolletta, di acquisire consapevolezza di quali azioni hanno permesso di ottenere o meno vantaggi economici.

Per tale motivo, essendo noto da letteratura che azioni di prevenzione, riutilizzo e preparazione per il riutilizzo determinano impatti inferiori, in coerenza con la gerarchia rifiuti, l'utente sarà stimolato ad incrementare le azioni virtuose di riduzione rifiuti e a ricercare operatori dell'usato in grado di tracciare tali comportamenti (i quali, peraltro, ne potrebbero trovare beneficio attraverso le agevolazioni di cui all'intervento precedente).

Le modalità di misurazione, infine, sarebbero estremamente semplici, come previsto dallo stesso DM del 20 aprile 2017, basandosi sulla contabilizzazione del conferimento del singolo bene (una volta definito un peso o volume noto della categoria di appartenenza), così come avviene, per esempio, nella contabilizzazione del singolo svuotamento del contenitore nella raccolta domiciliare.

L'utente finale potrebbe vedersi riconosciuto il suo status di utente "green" attraverso molteplici agevolazioni:

- ✓ accesso prioritario agli sportelli e Centri di raccolta
- ✓ invito personalizzato a inaugurazioni/giornate ecologiche
- ✓ attestato annuale per i risultati raggiunti
- ✓ inserimento in lista di stakeholder per sperimentazioni su nuovi prodotti/servizi
- ✓ partecipazione a tavoli di lavoro in occasione di eventi

V. MASSIMIZZAZIONE PREPARAZIONE PER IL RIUTILIZZO DI RIFIUTI TESSILI E PREVENZIONE ILLECITI NELLA FILIERA

RISULTATO: La preparazione per il riutilizzo degli indumenti usati raggiunge il suo massimo potenziale in virtù di uno schema operativamente ed economicamente sostenibile, capace di far fronte alle fluttuazioni del mercato, e caratterizzato da etica, legalità e trasparenza lungo l'intera filiera.

DESCRIZIONE:

In Italia i rifiuti tessili urbani sono gestiti in base a tre diverse modalità di affidamento: a) spaccettamento tra servizio di raccolta e servizio di recupero, che offre alle stazioni appaltanti un maggior controllo della filiera pur presentando alcune criticità in relazione al ciclo di qualità, dato che chi raccoglie non è interessato alla sostenibilità del recupero e potrebbe essere tentato di sviare a monte gli

abiti più pregiati; b) affidamento della raccolta, Modello tradizionale che non offre significative garanzie di controllo; c) affidamento di raccolta e recupero, che permette di estendere controlli e richieste di garanzia finché l'abito è un rifiuto e di avere informazioni anche sulle fasi successive (quest'ultima formula, ovviamente, esclude gli operatori che non sono in grado di gestire il recupero o di associarsi o entrare in rete con chi gestisce il recupero). In tutti i casi, chi raccoglie e recupera i rifiuti tessili soffre di condizioni di mercato sfavorevoli che rendono precari i punti di equilibrio economici e restringono i margini di ristrutturazione operativa finalizzata a migliorare il servizio in ambito tecnico o di controllo. Il Modello si basa sull'applicazione delle modalità "a" (spacchettamento) o "c" (affidamento di raccolta e recupero); la scelta dell'una o dell'altra dipenderà dalle valutazioni di mercato del Gestore. In ognuno dei due casi, è possibile implementare le seguenti misure:

1) Tracciabilità della filiera

Tenendo conto delle audizioni relative al filone di inchiesta della "Commissione Ecomafie", dove player e stakeholder del settore, includendo ANCI e UTILITALIA, hanno denunciato la frequenza di crimini ambientali e infiltrazioni mafiose nel settore indumenti usati proponendo come soluzione maggiore tracciabilità e controllo della filiera, le stazioni appaltanti che affideranno il servizio di gestione dei rifiuti tessili dovranno ispirarsi alle Linee Guida pubblicate da Utilitalia⁶² a gennaio 2021 scegliendo, tra le opzioni indicate, quelle che garantiscano il maggior grado di trasparenza, tracciabilità e controllo, includendo i livelli di rendicontazione sulle attività solidali e privilegiando, laddove è possibile, un approccio di diversificazione che renda più facile imporre questi standard ai player di mercato. Laddove la richiesta di implementare una specifica tecnologica o strumento risultino troppo costosi rischiando di allontanare i player di mercato, si potranno ideare, valutare e testare soluzioni meno costose ma di pari efficacia, mettendole a disposizione di Utilitalia e del dibattito pubblico perché siano riconosciute, accettate, ed eventualmente migliorate in un'ottica di costruttività dialettica.

2) Preservazione del valore globale necessario a sostenere la filiera

A. Diritto all'opzione più confortevole

Si assume il principio che l'opzione di conferimento più confortevole debba essere messa a disposizione dell'operatore che si espone sul mercato offrendo gratuitamente il servizio di raccolta differenziata del tessile. Preso atto che uno dei driver principali alla scelta di conferimento dei produttori/cittadini/donatori è la prossimità e comodità del servizio, si reputa che la migliore opzione per preservare valore globale dell'originale e conseguente sostenibilità del servizio sia la modalità dei contenitori stradali con capillarità 1 ogni 1.000/ab. È sconsigliabile che l'opzione più prossima siano le parrocchie (mediamente 1 ogni 10.000/ab) perché normalmente corrispondono a snodi di filiere parallele dove crema e prima scelta vengono intercettare rovinando il livello di valorizzabilità dell'originale. Nelle opzioni miste CDR/parrocchie, si crea divisione concettuale tra bene valorizzabile (ai volontari delle parrocchie) e rifiuto (nei CDR o nei contenitori per rifiuti adiacenti alle parrocchie); inoltre, in tali opzioni miste è possibile che sia la parrocchia e non il CDR a rappresentare l'opzione più comoda per l'utente. L'articolo 14 della legge 166 del 2016 consente di donare ad enti solidali beni che

⁶² <https://www.utilitalia.it/dms/file/open/?0fec057a-65fa-4365-a3d6-92d8bb2309ef>

non sono considerati rifiuti purché essi vengano portati nella sede degli enti stessi; tale flusso dovrebbe rimanere separato e in nessun modo considerato complementare o integrato alla logistica dei rifiuti tessili.

In presenza di aziende o comuni che rigorosamente non vogliano ricorrere all'opzione dei contenitori stradali, si suggerisce di applicare accordi volontari con supermercati e uffici pubblici per l'utilizzo di contenitori di rifiuti su suolo privato a uso pubblico, che abbiano densità significativamente maggiore a quella delle parrocchie, di procedere con raccolte porta a porta di rifiuti tessili laddove ce ne siano le condizioni.

B. Differenziazione tra 200110 e 200111

L'incremento tendenziale delle qualità non valorizzabili è un fenomeno che va gestito e monitorato, a fini negoziali, gestionali e di programmazione. Parallelamente, occorre prendere atto che a contribuire al fenomeno è anche la percezione dell'utente, che nella misura in cui considera che i contenitori stradali servano esclusivamente a "buttare il rifiuto", nell'accezione più spregiativa del significato, potrebbe essere indotto a non conferire le migliori qualità di abiti usati, o a non conferirle in maniera adeguata non immaginandone la filiera di valorizzazione. Partendo da queste due considerazioni, il Modello prevede la separazione dei flussi di raccolta delle qualità riutilizzabili (classificabili come 200110) da quelle non riutilizzabili (classificabili come 200111), mediante l'utilizzo di contenitori diversi e sacchetti diversi caratterizzati da contenuti di comunicazione diversi. I due messaggi da trasmettere saranno chiari e distinti: e

-ABITI USATI (200110). Preparazione per il Riutilizzo (*enfaticizzando il concetto di solidarietà se a raccogliere è un operatore solidale*)

-SCARTI TESSILI (200111). Da riciclare o smaltire (*enfaticizzando il concetto di rifiuto*)

La comunicazione dovrà includere esempi concreti di cosa va inserito in un contenitore e cosa nell'altro, in modo che l'utente comprenda ed assimili la sostanziale differenza tra i due flussi e si comporti di conseguenza.

Questo provvedimento non punta solo ad orientare il comportamento dell'utente ma anche a:

-ottimizzare il processo operativo, consentendo a chi raccoglie di programmare rotte e percorsi più efficienti

-introdurre un approccio gestionale fondato su due flussi distinti da affrontare con soluzioni diverse e in base a calcoli separati.

Assunte le conseguenze operative e gestionali della diversità dei flussi, sarà più semplice introdurre misure "ad hoc" finalizzate a tutelare i margini di sostenibilità economica del servizio. Ad esempio, con gli operatori di raccolta che si trovino a gestire flussi troppo ingenti di 200211 potranno essere intavolate negoziazioni che includano, eventualmente, la possibilità di accedere a condizioni facilitare alla rete impiantistica e di smistamento dell'azienda di igiene urbana in un'ottica di condivisione dell'onere dello smaltimento; tali soluzioni dovranno comunque preservare la priorità del recupero rispetto allo smaltimento anche quando la preparazione per il riutilizzo non è possibile, e potrebbero includere misure incentivanti per gli operatori che, grazie a una raccolta di qualità, riescano a massimizzare sia i flussi riutilizzabili che quelli riciclabili.

La separazione dei due flussi potrebbe indurre, a livello sistemico, un ulteriore effetto positivo, ossia la riduzione dei delitti ambientali a valle della filiera, spesso motivati dalla volontà, di certi

player, di acquisire le migliori qualità dell'originale ma senza sostenere i costi di smaltimento del residuo, che quindi alimenta terra dei fuochi o altre pratiche illegali; nello scenario proposto, gli anelli meno controllabili della filiera non verrebbero mai in possesso dei residui né acquisirebbero illeciti vantaggi competitivi verso gli operatori che sostengono tutti i costi previsti dalla legge. Le condizioni di facilitazione relative alla gestione 200211 potrebbero però generare altri illeciti, in questo caso a danno dei Gestori; di fatti i canali messi a disposizione potrebbero attrarre flussi non prodotti nel territorio di riferimento ma da altri territori. Per questa ragione, è consigliabile richiedere agli aggiudicatari del servizio informazioni di tracciabilità di flusso utili a stabilire la coerenza della sua economia generale (liste clienti e fatture globali, MUD, ecc.) esigendo, allo stesso tempo, l'uso di GPS sui mezzi o la disponibilità ad accettare altri tipi di controllo.

I fattori di costo e ricavo soggiacenti agli scenari di applicazione del Modello dovranno essere aggiornati con costanti follow up, e si renderanno particolarmente indispensabili in seguito agli effetti operativi e di mercato dell'obbligatorietà della raccolta differenziata della frazione tessile (prevista per il 1 gennaio 2022) e in funzione dei contributi ambientali e/o dei nuovi schemi di filiera afferenti a futuri regimi di Responsabilità Estesa del Produttore.

VI. COSTRUZIONE NUOVE FILIERE CONNESSE ALLA RACCOLTA DEI RIFIUTI URBANI

RISULTATO:

È stata istituita una filiera operativamente e commercialmente capace di reimmettere in circolazione i beni durevoli prodotti dall'EOW dei rifiuti riutilizzabili conferiti nei Centri di raccolta e nelle Raccolte Domiciliari di Rifiuti Ingombranti.

È stata istituita una filiera operativamente e commercialmente capace di assorbire flussi di beni durevoli usati dall'attività di sgombero locali, contribuendo alla massimizzazione ed emersione delle performance di riutilizzo di questo settore.

DESCRIZIONE:

La filiera che reimmette in circolazione i beni durevoli prodotti dall'EOW dei rifiuti riutilizzabili, in via generale è strutturata in maniera analoga alle altre filiere di frazioni recuperabili. Per tali materiali la condizione di rifiuto non viene evitata mediante l'istituzione di intercettazioni parallele e semi-integrate (spazi riservati alla raccolta di beni all'interno o in adiacenza dei Centri di Raccolta, ecc.) perché si vuole favorire l'efficienza data dall'integrazione ai costi della raccolta rifiuti e alle relative coperture includendo, in prospettiva, anche i flussi merceologici e le coperture derivanti dagli schemi di Responsabilità Estesa del Produttore; l'istituzione di intercettazioni parallele al sistema di raccolta rifiuti saranno eventualmente valutate solo in fasi incipienti della filiera locale e in modalità che possano essere successivamente riconvertite alla gestione dei rifiuti. Pertanto, le fasi principali delle filiere in oggetto sono:

- 1) **Intercettazione dei rifiuti riutilizzabili presso Centri di raccolta e Raccolte Domiciliari di Rifiuti Ingombranti;** le operazioni di intercettazione avvengono con modalità atte a non deteriorare i rifiuti riutilizzabili conferiti (soluzioni operative adeguate in termini di movimentazione, protezione da infiltrazioni di acqua e intemperie, ecc.) e a proteggerli da furti, e adottando unità di carico standard omogenee per sotto-frazione al fine di facilitare tracciabilità, misurazione e inventari nel corso della filiera; le operazioni di intercettazione saranno integrate da

registri/sistemi economicamente sostenibili in grado di notificare l'avvenuto conferimento per incentivare gli utenti alla differenziazione del riutilizzabile. Il personale di guardiania nei centri di Raccolta riceverà una formazione specifica per deviare il flusso dei rifiuti riutilizzabili.

- 2) Per una più efficiente intercettazione delle categorie merceologiche all'interno delle quali possono essere più frequentemente individuati rifiuti idonei al percorso di preparazione per il riutilizzo (vedere paragrafo 2.2), il Coordinatore potrà valutare la creazione di centri di raccolta "hub" che incanalino il flusso di queste particolari merceologie. In questo modo potrà ottimizzare tempi e costi di intercettazione e concentrare lo sforzo di guardiania riducendo i rischi di cannibalizzazione dei RAEE o di altre frazioni e/o componenti pregiate; i conferimenti delle merceologie specifiche negli Hub potranno essere gestite con prenotazioni di conferimenti, o in fasce orarie dedicate oppure con una "priority lane" per incentivare ulteriormente l'utente a spostarsi presso il Centro Hub a conferire un rifiuto riutilizzabile, piuttosto che recarsi presso il più comodo. Le raccolte domiciliari dei rifiuti ingombranti verranno pubblicizzate ed incentivate, sempre adottando il sistema della rendicontazione del conferimento tramite appositi registri/sistemi di rendicontazione.
- 3) **Trasporto dei rifiuti riutilizzabili presso impianto di primo stoccaggio R13;**
- 4) **Primo stoccaggio presso impianto R13**, dove vengono stoccati rifiuti riutilizzabili in unità di carico standard, in quantità sufficiente a rendere economicamente efficienti trasporti di maggior carico verso impianto di preparazione per il riutilizzo. Nella medesima area coperta ospitante il suddetto impianto R13, potranno essere disposte aree destinate alla ricezione/acquisizione e primo stoccaggio di beni consegnati da sgomberatori di locali iscritti all'Albo di cui al punto II; tali aree finalizzate alla gestione di beni saranno adeguatamente perimetrate e afferiranno a procedure di inventario e tracciabilità atte ad evitare qualsiasi promiscuità tra beni e rifiuti;
- 5) **Trasporto dei rifiuti riutilizzabili presso impianti di preparazione per il riutilizzo (PPR) o "Centro di Riuso"**, con carichi direttamente proporzionali alla distanza tra questi ultimi e l'impianto R13 di origine; se R13 e impianto di preparazione per il riutilizzo sono ubicati nella medesima area tali trasporti non sono necessari e sono sostituiti da movimentazione interna. I trasporti di rifiuti da R13 a impianto PPR possono essere integrati con carichi di beni, afferenti a unità e modalità di carico e a registri di trasporto che traccino ed evidenzino la differenza dai rifiuti ai fini di evitare qualsiasi promiscuità tra beni e rifiuti;
- 6) **Preparazione per il riutilizzo** dei rifiuti riutilizzabili (PPR), presso idoneo impianto/Centro di Riuso" dotato delle dovute autorizzazioni. In tale impianto avvengono le operazioni di controllo previste dalla norma ai fini dell'End of Waste (EOW) e, a fronte di operazioni di selezione e classificazione, vengono successivamente preparati e stoccati lotti commerciali di beni usati. Le operazioni di controllo, selezione e classificazione possono essere applicate anche a flussi di beni, in modalità atte ad evitare qualsiasi promiscuità tra beni e rifiuti;
- 7) **Distribuzione/reimmessa in circolazione dei beni usati trattati dall'impianto PPR/Centro di Riuso.** Gli stock di beni saranno venduti all'ingrosso a operatori dell'usato italiani ed esteri. In accordo con i servizi sociali e a fronte di garanzie e assicurazioni/fidejussioni apposite, potranno essere avviati programmi di distribuzione a operatori dell'usato vulnerabili attivi localmente e iscritti all'Albo di cui al punto II.
- 8) **Gestione frazioni atipiche.** Contestualmente all'attivazione dell'impianto PPR/Centro di Riuso, il gestore di quest'ultimo, incoraggiato da gestore dei rifiuti urbani ed enti locali, valuterà l'attivazione di canali di vendita al dettaglio, esterni o in house, di frazioni di beni durevoli che non sono tipiche per il mercato dell'usato (per la tradizionale scarsità di canali di approvvigionamento) ma per le quali esistono segnali che dimostrano un buon potenziale di posizionamento sul mercato, come: idrosanitari, materiali per l'edilizia, porte e finestre, materiali elettrici e idraulici, ecc.

- 9) **Gestione flussi solidali.** A fronte di lettura dei fabbisogni solidali dei territori nei quali vengono prodotti i rifiuti riutilizzabili, e/o a fronte delle nuove offerte solidali che possano derivare da frazioni in eccedenza o difficilmente commercializzabili, l'impianto PPR/Centro di Riuso produrrà stock speciali atti a coprire tali fabbisogni.

Come già esplicitato in precedenza, non essendoci alcuna fondamentale differenza merceologica tra i volumi generalisti di beni usati e i rifiuti riutilizzabili (risultanza del fatto che l'utente si sia disfatto di tali beni), le stesse categorie merceologiche possono essere utilizzate sia per la quantificazione dei beni che per i rifiuti.

Il disegno gestionale dei sistemi integrati di intercettazione, raccolta e trattamento di beni e rifiuti può trovare importanti spunti di riferimento nelle indicazioni tecniche fornite dal progetto PRISCA⁶³; è però importante adattare ogni spunto al contesto specifico locale e al contesto normativo attuale (che dal 2015, anno di conclusione di PRISCA, ha subito delle mutazioni).

VII. CONFERIMENTO OPERATORI DELL'USATO NEI CENTRI DI RACCOLTA

RISULTATO:

Gli operatori dell'usato locali raggiungono più facilmente il loro punto di equilibrio economico perché grazie alle agevolazioni ricevute vedono ridursi i costi di recupero o smaltimento dei loro rifiuti; gli operatori dell'usato locali hanno un'opzione di legalità più conveniente rispetto a eventuali comportamenti illeciti (abbandono di rifiuti).

DESCRIZIONE:

I rifiuti che provengono dalla selezione e/o residuo di vendita dei beni destinati al riutilizzo, attuata dagli operatori dell'usato locali iscritti all'albo (vedere intervento II), con la sola esclusione degli operatori H e I e a meno che non vigano accordi specifici anche con questa fattispecie di operatori;

- a) Possono essere conferiti ai centri di raccolta in quantità che derogano ai limiti standard di conferimento previsti per le altre utenze; tali quantità sono calcolate in proporzione al volume annuale di beni usati effettivamente venduti dall'operatore.

Le merceologie oggetto dell'intervento afferiscono esclusivamente a beni durevoli in cattivo stato o che non sono reputati commercializzabili dall'operatore che conferisce; sono escluse tutte le frazioni in qualche modo riconducibili ad altre attività, in particolar modo quelle della ristrutturazione edilizia e delle demolizioni (inerti e altro), gli sfridi dell'industria tessile e altri scarti tipici dei processi produttivi, e comunque ogni tipologia di rifiuto non rientrante nelle merceologie indicate nell'allegato L-quater del dlgs 152/06.

Il Coordinatore avrà la facoltà, quando possibile, di dirigere l'operatore verso canali di donazione solidale.

Il Coordinatore potrà altresì concordare con gli operatori dell'usato modalità di conferimento finalizzate a non intasare canali di intercettazione che sono usati anche da altri utenti. Ad esempio si potranno

⁶³ <https://pdc.minambiente.it/sites/default/files/progetti/prisca-riusare-i-beni-e-i-rifiuti-prisca-technical-report-pdf.pdf>

<https://pdc.minambiente.it/sites/default/files/progetti/prisca-manuale-operativo-vi-pdf.pdf>

<https://pdc.minambiente.it/sites/default/files/progetti/prisca-b-3-manuale-operativo-sbt-pdf.pdf>

posizionare cassoni scarrabili presso i loro magazzini per le maggiori categorie merceologiche (ingombranti e legno), con vuotamento concordato in loco al loro riempimento, come avviene con le grandi utenze.

VIII. OTTIMIZZAZIONE CENTRALINI PER RACCOLTA E SGOMBERO INGOMBRANTI

RISULTATO:

Riutilizzo sistematico, mediante un'azione di prevenzione, dei beni durevoli che tipicamente sono oggetto di raccolte domiciliari di rifiuti ingombranti. Conseguente riduzione dei rifiuti urbani. Gli operatori dell'usato locali incrementano la loro attività e risparmiano costi di promozione e pubblicità. *Tale misura va applicata solo quando non minaccia il valore globale necessario alla massimizzazione della Preparazione per il Riutilizzo.*

DESCRIZIONE:

Il centralino gestito dall'azienda di igiene urbana per ricevere le richieste di ritiro domiciliare dei rifiuti ingombranti offre agli utenti l'opzione del riutilizzo indicandola come prioritaria rispetto all'opzione del conferimento come rifiuto. Le chiamate degli utenti che preferiranno l'opzione riutilizzo ritenendo di disporre in prevalenza di beni durevoli effettivamente riutilizzabili saranno ri-direzionate agli operatori dell'usato iscritti all'albo nella classe G (vedere intervento II); l'operativo del centralino selezionerà l'operatore più adatto per l'intervento specifico verificandone disponibilità e capacità. L'operatore verrà quindi messo in contatto con l'utente al fine di valutare, mediante sopralluoghi o invio di fotografie, l'effettiva riutilizzabilità dei beni; di conseguenza, l'operatore fisserà il suo prezzo e le sue condizioni in base a tabelle di prezzi e servizi (vedere intervento I) la cui competitività sia misurata anche in relazione a caratteristiche ed eventuale prezzo del servizio di raccolta dei rifiuti ingombranti (ad esempio, il costo del servizio, come già è normale prassi nel settore, potrebbe essere inversamente proporzionale al valore dei beni raccolti; in termini di mercato, l'eventuale surplus di costo rispetto alla raccolta rifiuti potrebbe essere giustificato da servizi aggiuntivi come ad esempio la raccolta al piano e lo smontaggio dei mobili). Per non sovraccaricare inutilmente l'attività del centralino è opportuno porre dei limiti: ad esempio, all'utente potrebbe essere concessa la possibilità di rigettare la prima offerta e di chiamare il centralino per essere messo in contatto con un altro operatore del riutilizzo, oppure optare per il conferimento di rifiuti; ma se l'utente non riuscisse a mettersi d'accordo neanche con il secondo operatore del riutilizzo, il centralino dovrebbe riservarsi il diritto di non innescare il meccanismo per un terzo preventivo.

In generale, vanno rigorosamente evitati vincoli che rendano insostenibile la partecipazione degli operatori del riutilizzo a questa attività, come ad esempio l'obbligo di compiere sgomberi gratuiti in base a presunti gradi di "riutilizzabilità" e conseguente "valorizzabilità" che siano frutto non del loro giudizio informato ma della valutazione inesperta degli utenti.

IX. CO-PIANIFICAZIONE AREE MERCATALI DELL'USATO

RISULTATO: Le aree mercatali del bacino oggetto della policy sono organizzate al fine di adeguare l'offerta di posteggi alle esigenze di sostenibilità degli operatori ambulanti del riutilizzo; vengono quindi promosse e preservate scale adeguate di funzionamento dei mercati, inibite saturazioni del mercato, promossi livelli sufficienti di assorbimento inerenti alla domanda territoriale degli espositori.

DESCRIZIONE:

Reputando che il mercato facente capo ad ambulanti e mercati dell'usato di piazza abbia un funzionamento di scala provinciale, le aziende di igiene urbana, i Comuni e la Provincia/Città metropolitana, possibilmente in partnership con la Regione, redigono dopo consultazione con gli operatori del settore un Piano di sostenibilità (vedere intervento I) basato su un accordo volontario che, grazie al coordinamento tra Comuni, fissi soglie massime nel numero di mercati realizzati contemporaneamente nel territorio provinciale, eventuali rotazioni degli stessi nei Comuni, quote di operatori minime per ciascun mercato per preservare le scale ottimali di funzionamento. L'istituzione di eventuali Aree di Libero Scambio dedicate a operatori vulnerabili sarà pianificata in questo quadro di valutazione globale.

X. GREEN PUBLIC PROCUREMENT

RISULTATO: Gli acquisti degli enti pubblici locali rappresentano un "booster" per la sostenibilità e prosperità del settore del riutilizzo locale.

DESCRIZIONE:

Il COORDINATORE del Modello promuove presso le PA locali la pubblicazione di gare per l'acquisto di arredi o altri beni durevoli che, in ottica CAM, privilegino offerte di beni usati a km zero. Essendo prevedibile che tali offerte afferiscano ad operatori di piccole dimensioni che difficilmente riuscirebbero a soddisfare singolarmente i capitolati, è consigliabile la preparazione di meccanismi e accordi per loro stoccaggio presso uno o più operatori locali di preparazione per il riutilizzo (che dovrebbero essere dotati di capacità operative, di stoccaggio e movimentazione compatibili con la gestione di beni durevoli usati) vedere intervento VI) o presso stoccaggi offerti dall'azienda igiene urbana (ovviamente chiunque sia a offrire lo stoccaggio dovrà essere retribuito per il servizio trattenendo parte del valore generato grazie all'acquisto).

XI. PUBBLICIZZAZIONE ATTIVITÀ DELL'USATO

RISULTATO: la domanda finale dell'usato viene informata della possibilità di accedere a merci usate distribuite sul territorio e viene stimolata all'acquisto mediante concetti pubblicitari che obbediscano a precise strategie di marketing.

DESCRIZIONE: Azienda di igiene urbana e Comune danno vita a una campagna pubblicitaria a sostegno del settore dell'usato locale nel suo complesso, facendo attenzione a non promuovere attori particolari (perché si rischierebbe di elargire un ingiusto vantaggio competitivo). Le azioni pubblicitarie potranno essere veicolate tramite:

- a) Manifesti pubblicitari affissi su cartellonistica stradale;
- b) Manifesti pubblicitari affissi su bus, tram e altri veicoli del servizio pubblico di trasporto urbano;
- c) Machettes sulla stampa locale e sui siti web della PA locale e dell'azienda di igiene urbana;
- d) Brochures da distribuire contestualmente a invii postali connessi al servizio rifiuti o presso sportelli di servizi pubblici;

- e) Lista degli operatori iscritti all'Albo (vedere intervento II) da porre in evidenza su siti web e social network della PA locale e dell'azienda di igiene urbana e contestualmente agli invii postali delle brochure (vedere punto d), eventualmente sotto forma di "Guida al Riuso"⁶⁴.
- f) Locandine da apporre negli Sportelli aperti al pubblico e all'entrata dei centri di raccolta
- g) Locandine da consegnare da apporre negli Uffici Anagrafe dei Comuni (frequentati da chi sta cambiando residenza e ha probabilmente la necessità di disfarsi di arredi e oggetti in surplus)

Il contenuto pubblicitario dovrà essere finalizzato alla massima efficacia possibile, obbedendo a strategie di marketing che hanno dimostrato di essere efficaci per il settore dell'usato. Ad esempio, sarà importante differenziare il linguaggio tecnico da quello adatto ai consumatori di usato, evitando in primis l'associazione del concetto di USATO a quello di RIFIUTO⁶⁵; il concetto di prevenzione può essere spiegato semplicemente affermando che allungare la vita dei beni contribuisce a un uso sostenibile delle risorse. I contenuti pubblicitari potranno essere frutto della consultazione degli operatori dell'usato ed essere oggetto di eventuali accordi volontari con associazioni di categoria che forniscano formati, concetti o standard specifici (vedere intervento I).

XII. EMERSIONE DEGLI OPERATORI INFORMALI

RISULTATO: Gli operatori dell'usato informali partecipano a un processo di emersione che migliora la loro condizione e supera in modo costruttivo le disfunzionalità e irregolarità tipiche dell'informalità; questi operatori contribuiscono, quindi, al raggiungimento degli obiettivi ambientali di riutilizzo in modi perfettamente legali e tracciati ed abbandonano comportamenti contrari al decoro o nocivi per l'igiene pubblica e l'ambiente.

DESCRIZIONE:

L'attività di regolarizzazione riguarda 3 macro-segmenti, spesso sovrapposti o facenti parte delle medesime filiere informali.

I. Operatori ambulanti informali o con classificazione impropria

I Comuni più grandi del bacino, dopo aver verificato l'esistenza di fasce di vulnerabilità e informalità tra gli operatori ambulanti dell'usato, redigono un regolamento per l'istituzione di "Aree di Libero Scambio" sul Modello torinese⁶⁶ (Ass. Vivibalon) e palermitano (Ballarò). L'Area di Libero Scambio ha rigide regole sulle merceologie espongibili (sono ammessi solo beni usati e sono esclusi gioielli, high tech e altre frazioni tipiche della ricettazione), ospita solo operatori con certi requisiti (documenti in regola, reddito familiare ISEE sotto la soglia dei 12.000 euro annui, assenza di partita IVA e di attività commerciali in essere). Tra i partecipanti alle Aree di Libero Scambio possono esserci pensionati o impiegati con reddito insufficiente, che hanno regolare posizione contributiva e che vendono merci usate per integrare il reddito, e operatori informali senza posizione contributiva che vengono instradati in percorsi di incubazione finalizzati a far emergere e migliorare la loro attività.

II. Sgomberatori locali

⁶⁴ Vedere ad esempio le "Guide al Riuso" realizzate da Occhio del Riciclone in varie zone d'Italia; prima tra tutte la "Guida al Riuso nella Provincia di Roma: <https://www.scribd.com/document/368513220/155-guida-al-riuso-pdf>

⁶⁵ Tale associazione va evitata solo in ambito comunicativo; in ambito operativo invece, come argomentato in più passaggi del presente testo, l'integrazione tra le filiere di beni e rifiuti è utile e necessaria.

⁶⁶ Il regolamento dell'Area di Libero Scambio torinese è disponibile al seguente link: <http://www.comune.torino.it/regolamenti/390/390.htm>

Gli sgomberatori informali del territorio che esercitano attività di riutilizzo sono censiti, consultati e invitati ad emergere e godere delle agevolazioni delle quali avrebbero diritto mediante l'iscrizione all'albo (intervento II). Eventualmente, vengono invitati a unirsi a cooperative di sgomberatori finalizzate all'emersione e assistenza degli ex informali. La loro emersione consente la tracciabilità dell'origine delle merci e una più facile regolarizzazione delle seguenti fasi di distribuzione.

III. Rovistatori di Cassonetti Stradali e di Centri di Raccolta

L'eventuale presenza di rovistatori di contenitori stradali per i rifiuti indifferenziati o nei Centri di raccolta è indice di attività di riutilizzo informali, i cui effetti negativi in termini sanitari, di decoro e di regolarità ambientale, può essere superata grazie all'istituzione di filiere di preparazione per il riutilizzo (vedere intervento VI) che contemplino anche la distribuzione di stock per gli operatori che oggi si approvvigionano mediante il rovistaggio⁶⁷; tali stock possono essere predisposti con assortimenti adatti alle loro esigenze di distribuzione e, unitamente alle Aree di Libero Scambio (vedere punto I) e ai percorsi di regolarizzazione per gli sgomberatori (vedere punto II), possono rappresentare un elemento di tracciabilità dell'origine delle merci e favorire l'emersione integrale delle filiere informali.

Parte integrante del lavoro del coinvolgimento dei tre segmenti sopra descritti sarà la verifica dell'eventuale esistenza di fenomeni di caporalato o estorsione che sfruttino l'attività informale dei soggetti vulnerabili e bisognosi; l'Azienda di Igiene Urbana che applicando il Modello e riscontri tali fenomeni, dovrà immediatamente renderli oggetto di formali querele presso le autorità competenti. Ogni titubanza al rispetto rischia infatti di vanificare o deformare ogni programma di emersione e coinvolgimento degli operatori informali.

XIII. MISURAZIONE E NEGOZIAZIONE

RISULTATO: I risultati del Modello di riutilizzo sono misurati in maniera puntuale; ogni agevolazione concessa agli operatori dell'usato risponde a una conoscenza precisa degli effetti ambientali e dei conseguenti risparmi ottenuti nella gestione dei rifiuti. Tale misurazione offre elementi oggettivi in grado di facilitare la negoziazione tra i principali stakeholder coinvolti nel Modello.

DESCRIZIONE:

A ogni classe di operatore iscritto all'Albo corrisponde un metodo di misurazione, elaborato in forme compatibili al flusso operativo ed economico di ciascun segmento; parametri e modalità di quantificazione dell'impatto sono oggetto di specifico accordo (vedere intervento I), che include tra le altre cose l'adozione di unità di carico standard al fine di stimare con maggiore precisione pesi medi per categoria laddove non sia possibile la registrazione puntuale della singola unità riutilizzata. Si consiglia, da parte del promotore del Modello, una centralizzazione nella vendita di unità di carico standard a prezzo calmierato e dal quale possa essere ricavato eventuale utile grazie al volume venduto; tale attività garantirebbe un ulteriore elemento per il controllo e la valutazione di coerenza da parte degli operatori.

La tabella che segue offre esempi concreti di quantificazione d'impatto:

⁶⁷ Tali scenari sono stati analizzati per la prima volta nel 2008 da Occhio del Riciclone nello studio "Impatti occupazionali di un riuso sistemico nella città di Roma"

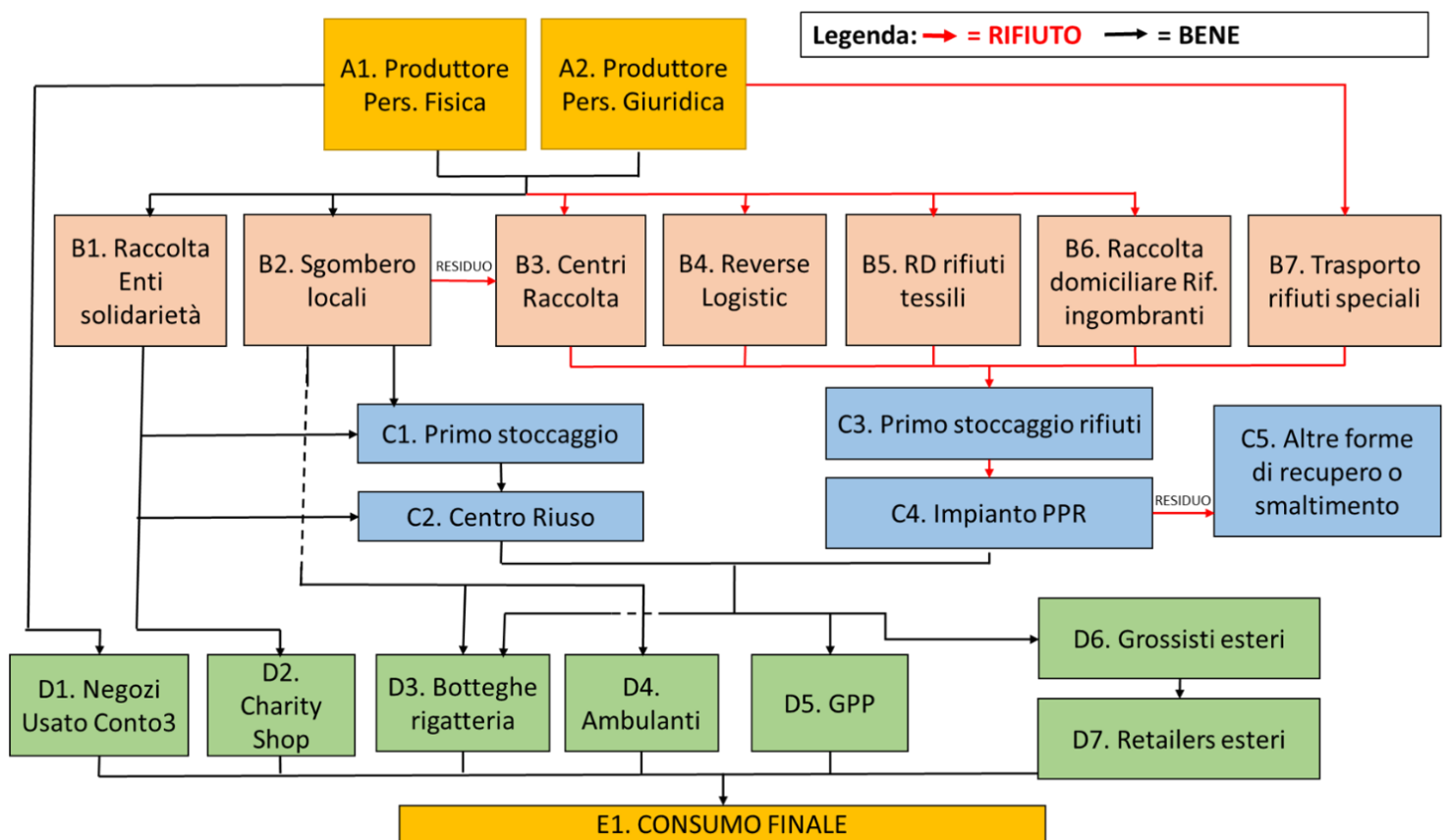
OPERATORI DELL'USATO: QUANTIFICAZIONI D'IMPATTO		
CAT.	ATTIVITA'	MODO DI QUANTIFICAZIONE DELL'IMPATTO
A	Negozi conto terzi	Coefficiente fisso su unità venduta basata su stima di peso medio per macrocategoria; implica un adattamento dei software di gestione ⁶⁸ . Dichiarazione consuntiva semestrale.
B	Negozi dell'usato	Impegno di utilizzo di ceste standard nelle operazioni di approvvigionamento da sgombero locali (eventuali oggetti provenienti da altre fonti non saranno considerati significative ai fini della prevenzione rifiuti); consegna del residuo ai Centri di raccolta con medesima unità di carico. Dichiarazione consuntiva semestrale del numero di ceste in input e in output/residuo con applicazione di coefficiente per macrocategoria, dichiarazione di bilancio.
C	Operatori ambulanti dell'usato	Dichiarazione fonti di approvvigionamento, adottando il modo H per lo sgombero locali e registrando numero di stock acquisiti dalla categoria I, i quali disporranno di un numero di unità di carico (cesti) equivalente. Consegna del residuo ai Centri di raccolta con medesime unità di carico standard.
D	Operatori ambulanti dell'usato vulnerabili	Si stima forfait pari a "X" kg per giorno lavorato, da porre in dichiarazione consuntiva annuale unitamente a registro dei giorni lavorati in Aree di Libero Scambio. Poi, arrivati a significativo grado di regolarizzazione della propria attività, si applica il modo C.
E	Operatori ambulanti hobbisti	Si stima forfait pari a "X" kg per giorno lavorato, da porre in dichiarazione consuntiva annuale unitamente a registro dei giorni lavorati
F	Organizzatori mercati dell'usato	In attesa di regolarizzazione/adattamento degli operatori C, D o E, gli organizzatori potranno limitarsi a dichiarare il numero di operatori per ogni edizione moltiplicando il risultato per il coefficiente di "XX". Giunti a significativo livello di adesione degli operatori ambulanti al sistema, si procederà con sistemi di dichiarazione agli organizzatori che consentano a questi ultimi di sommare gli impatti ai fini di una dichiarazione globale consuntiva.
G	Organizzatori Aree di Libero Scambio	In attesa di regolarizzazione/adattamento degli operatori C, D o E, gli organizzatori potranno limitarsi a dichiarare il numero di operatori per ogni edizione moltiplicando il risultato per il coefficiente di "XX". Giunti a significativo livello di adesione degli operatori ambulanti al sistema, si procederà con sistemi di dichiarazione agli organizzatori che consentano a questi ultimi di sommare gli impatti ai fini di una dichiarazione globale consuntiva.
H	Sgomberatori locali	Impegno di utilizzo di ceste standard nelle operazioni di approvvigionamento da sgombero locali; consegna del residuo ai Centri di raccolta con medesima unità di carico. Dichiarazione consuntiva semestrale del numero di ceste in input e in output/residuo con applicazione di coefficiente per macrocategoria, dichiarazione di bilancio.
I	Preparatori per il Riutilizzo e Centri di Riuso	Dichiarazione consuntiva di riutilizzo che allega macro di bilancio, fatturazione globale a imprese dell'usato con distinte per ogni cliente, dati analoghi per imprese del recupero e dello smaltimento, eventuale consuntivo globale a clienti finali, MUD (se si fa preparazione per

⁶⁸ Coefficienti di misurazione del peso per macrocategorie agganciabili a software per i negozi conto terzi sono stati sviluppati da Occhio del Riciclone e Mercatino SRL nel 2013 (messa gratuitamente a disposizione a tutti i soci di Rete ONU) e poi successivamente affinati da Mercatino SRL ed Enea.

		riutilizzo), inventario basato su unità di carico standard.
J	Preparatori per il Riutilizzo di Indumenti Usati	Dichiarazione consuntiva di riutilizzo che allega macro di bilancio, fatturazione globale a imprese dell'usato con distinte per ogni cliente, dati analoghi per imprese del recupero e dello smaltimento, e MUD.
K	Raccoglitori di Indumenti Usati	MUD e, nel caso non si gestisca direttamente un impianto R3, fatturazione globale a imprese titolari di R3 con distinte per ogni cliente
L	Operatori della solidarietà	Si indicano le medesime evidenze richieste per i Preparatori per il Riutilizzo (riga I), con aggiunta di dichiarazione e copie di ricevute sui volumi ricevuti in donazione e sui volumi donati; le ricevute dovranno riguardare la donazione unitaria e dare descrizione di massima dei volumi attinenti, senza entrare nel merito del singolo oggetto.

Per lo sviluppo di strumenti di misurazione che non interferiscano necessariamente con l'operatività ordinaria del riutilizzo in virtù di pesature puntuali, può essere valutato il conteggio mediante unità standard tipiche delle attività di conferimento dei beni durevoli. Il peso di tali unità di carico può essere rilevato a campione ai fini dell'applicazione di coefficienti fissi.

FIGURA 7: FLUSSO DI BENI USATI E RIFIUTI RIUTILIZZABILI IN UNA FILIERA MATURA



Fonte: Modello di Massimizzazione del Riutilizzo su scala territoriale di

Contarina & Occhio del Riciclone Italia



6. CENTRI DI RIUSO E PREPARAZIONE PER IL RIUTILIZZO: ALLA RICERCA DI MODELLI SOSTENIBILI

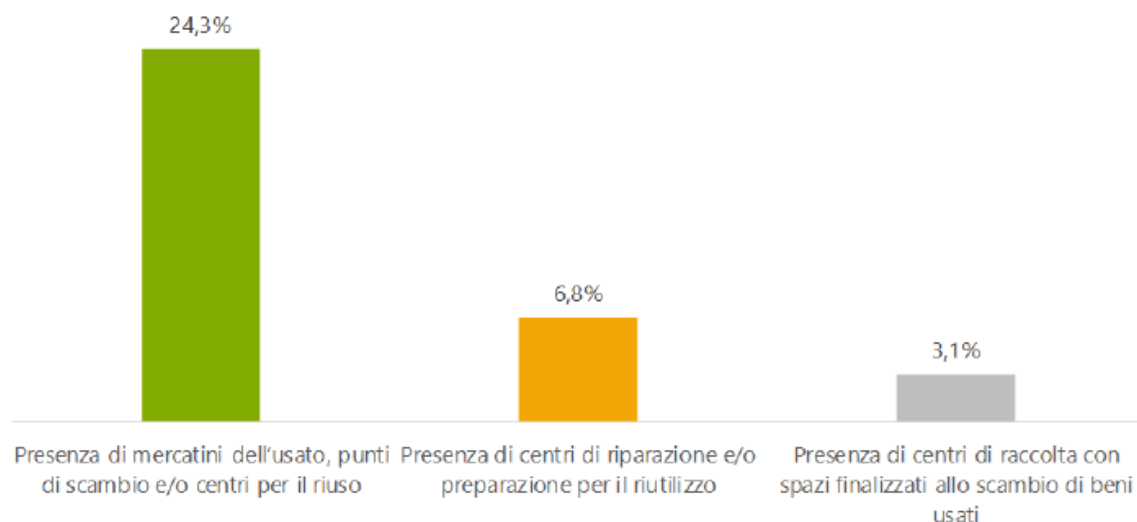


6.1 CENTRI DI RIUSO, UN FENOMENO DA DIMENSIONARE

Il fenomeno dei Centri di Riuso non è stato ancora misurato e censito in base a registri puntuali, non si conosce con precisione assoluta quale sia il numero di tali attività e su quanti Comuni sia diffusa e, tantomeno, esistono dati globali sulle performance ambientali, economiche, occupazionali, solidali o di sviluppo locale. Non esiste neanche una **definizione chiara ed univoca di questa attività**: quali caratteristiche dovrebbe avere, per essere chiamata Centro di riuso? un'attività che riceve e distribuisce beni usati? Se la distribuzione è caratterizzata da una transazione economica, cosa distingue un Centro di Riuso da un qualsiasi punto vendita dell'usato? E se tale distribuzione è gratuita cosa distingue un Centro di Riuso da una qualsiasi Parrocchia o centro Caritas? Ciò ancora non è chiaro anche se, per prassi, si tende a definire "centro di riuso" un luogo adiacente a un centro di raccolta comunale dove vengono intercettati e distribuiti beni usati "salvandoli" dal flusso dei rifiuti urbani. I dati della **"Prima indagine conoscitiva sulle misure di prevenzione della produzione dei rifiuti urbani adottate dai comuni"**, pubblicata da ISPRA nel 2021 (vedere l'approfondimento nel paragrafo 1.2) rappresentano un primo approccio ufficiale e nazionale alla questione e, in modo aggregato, permettono di desumere che il 24% di un campione di 325 Comuni ospita mercatini dell'usato/punti di scambio e/o centri di riuso, che il 9% di questo campione dispone presso i centri di raccolta di rifiuti urbani di "apposite aree per la raccolta, da parte del comune, di beni riutilizzabili o da destinare al riutilizzo attraverso operatori professionali dell'usato autorizzati dagli enti locali e dalle aziende di igiene urbana e che l'1% del campione è "dotato di centri di raccolta nei quali sono previsti appositi spazi finalizzati allo scambio tra privati di beni usati e funzionanti direttamente idonei al riutilizzo".

LA DIFFUSIONE DEI CENTRI DEL RIUSO IN ITALIA

% sul totale dei Comuni del campione



Fonte: elaborazioni Laboratorio REF Ricerche su dati ISPRA

Per ricavare dati più precisi sul fenomeno gli attivisti **Danilo Boni** e **Maurizio Bertinelli**, con il supporto del Centro di Ricerca Rifiuti Zero di Capannori e della rete di Zero Waste Italy, stanno compiendo un censimento nazionale dei “centri di riuso e/o riparazione comunali”: un working in progress al quale finora hanno risposto 110 “centri di riuso”. Il perimetro del censimento riguarda tutte le **attività del riutilizzo che, in qualche modo, operano in coordinamento con i Comuni e quindi con la politica pubblica locale**, e che in virtù di questa caratteristica sono definiti “centri di riuso” dagli autori della ricerca. Gran parte dei centri censiti è nata dopo il 2010 e, come ha spiegato Danilo Boni a economiacircolare.com, “ciò è dipeso dalla **spinta istituzionale di Comuni e Regioni** ma anche dalla risposta dei cittadini e delle realtà associative sensibili a queste tematiche”. Il conferimento ai centri è sempre gratuito ma cambiano le **modalità di prelievo**. “Di solito – ha detto Boni a economiacircolare.com “i soggetti deboli che i Comuni raccolgono nelle loro liste possono andare al centro e prendere i beni di cui hanno bisogno senza pagare nulla. Tutti gli altri invece contribuiscono con cifre modiche”⁶⁹. Dal censimento risulta che il 23% dei centri cede i beni usati **gratuitamente**, il 36% chiede in contropartita denaro che viene registrato come “**donazione**”, il 20% circa tiene insieme le due formule. Il restante 10% circa prevede modalità con **contributi economici**.

I grafici che seguono, cortesemente forniti da Maurizio Bertinelli e Danilo Boni, presentano i risultati chiave della ricerca aggiornati a giugno 2021:

Presenza Centri del Riuso per regione

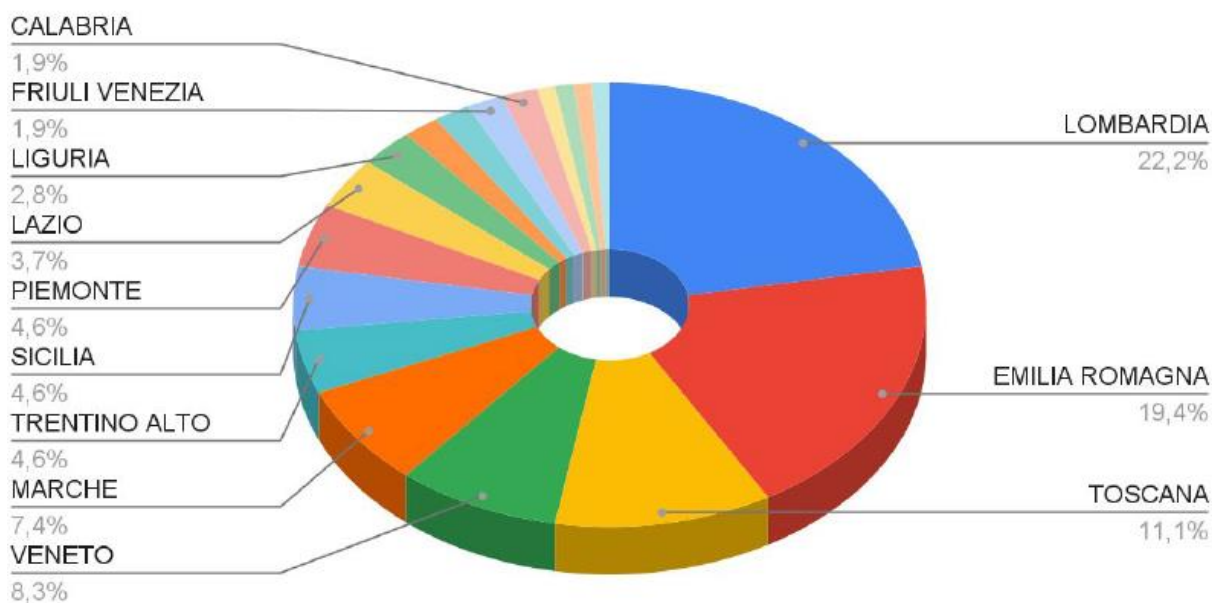


Grafico 23. Fonte: Bertinelli e Boni

⁶⁹ <https://eonomiacircolare.com/censimento-centri-riuso/>



Grafico 24. Fonte: Bertinelli e Boni

Modalità di vendita degli oggetti

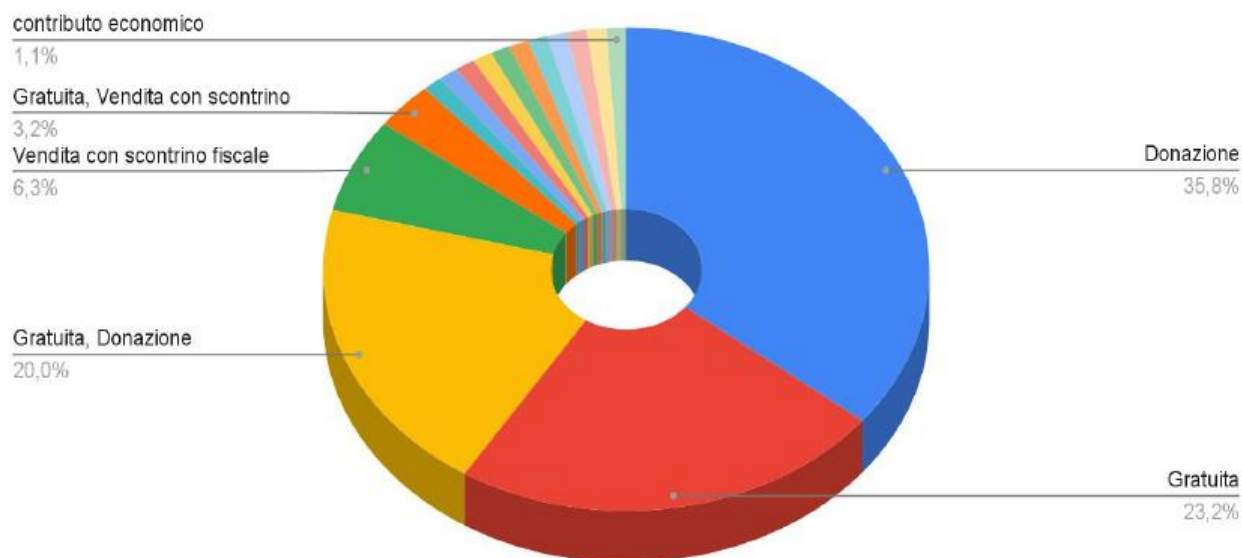


Grafico 25. Fonte: Bertinelli e Boni

Stima del ricavo annuale in euro

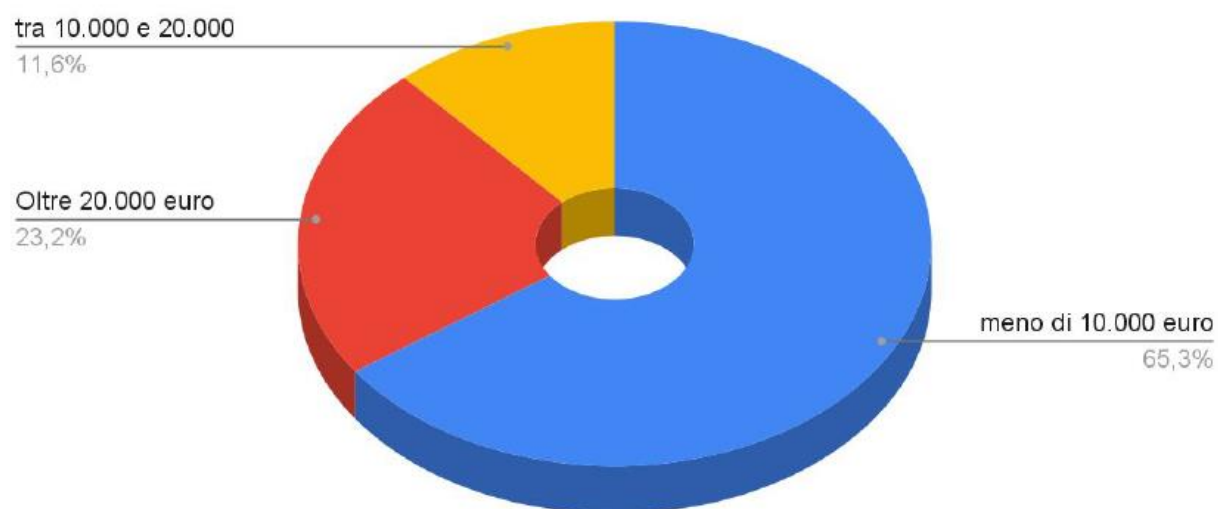


Grafico 26. Fonte: Bertinelli e Boni

Affidamento della gestione

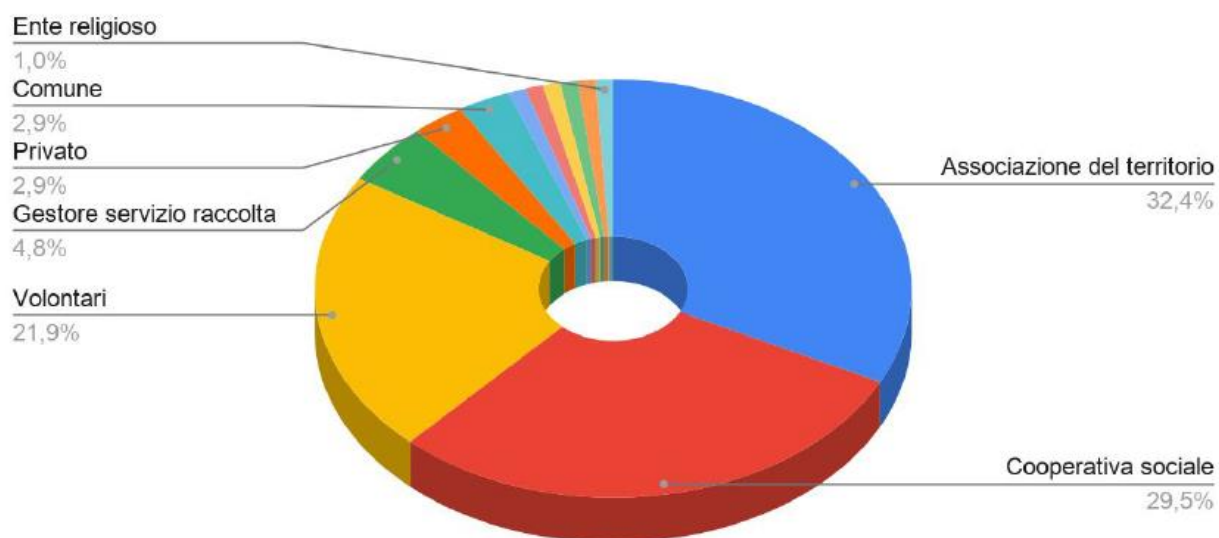


Grafico 27. Fonte: Bertinelli e Boni

Proprietà della struttura

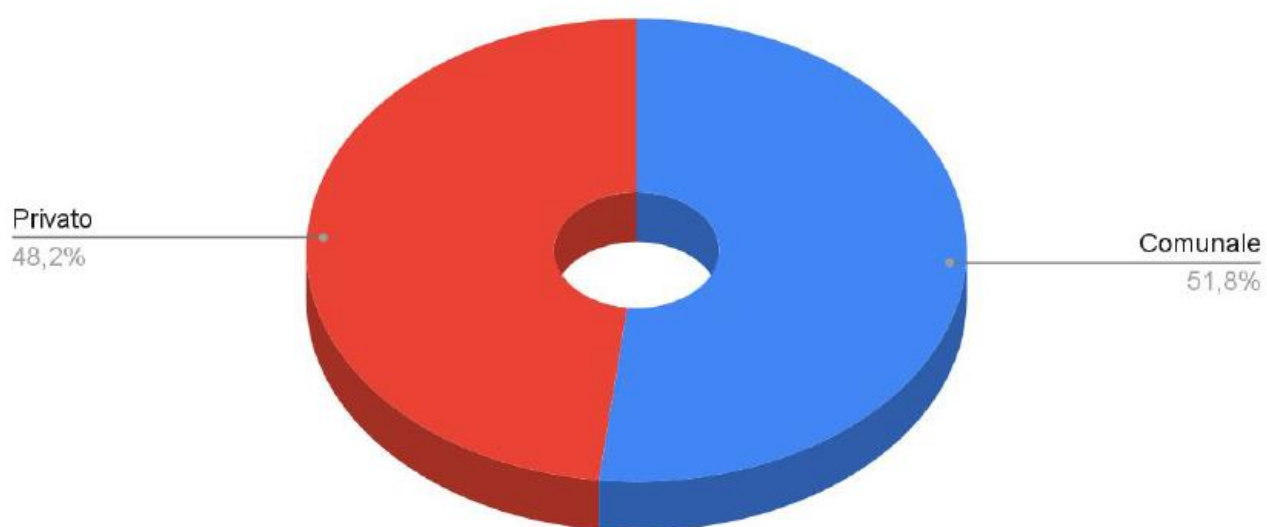


Grafico 28. Fonte: Bertinelli e Boni

Ubicazione della struttura rispetto alla piattaforma ecologica

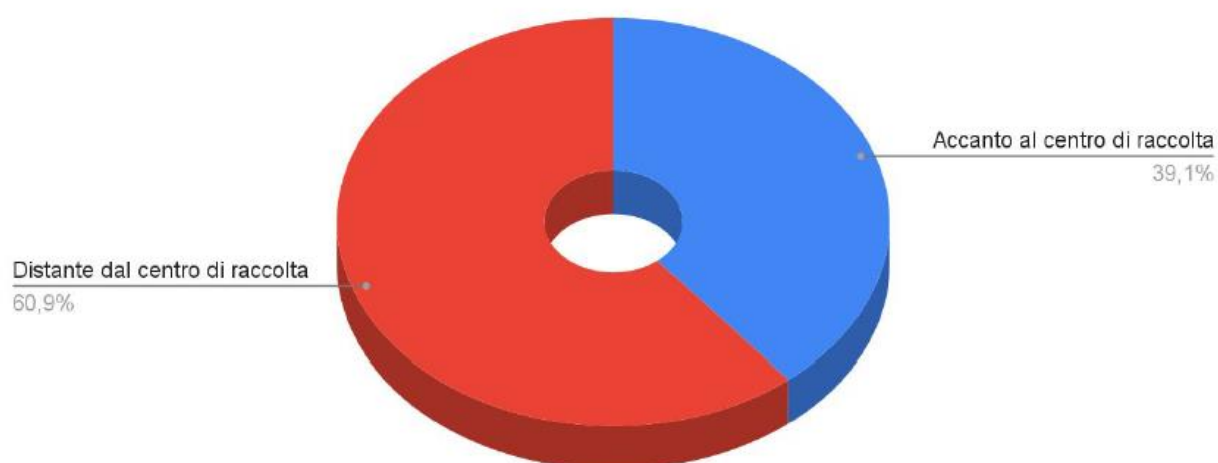


Grafico 29. Fonte: Bertinelli e Boni

Motivazione principale per la nascita del centro

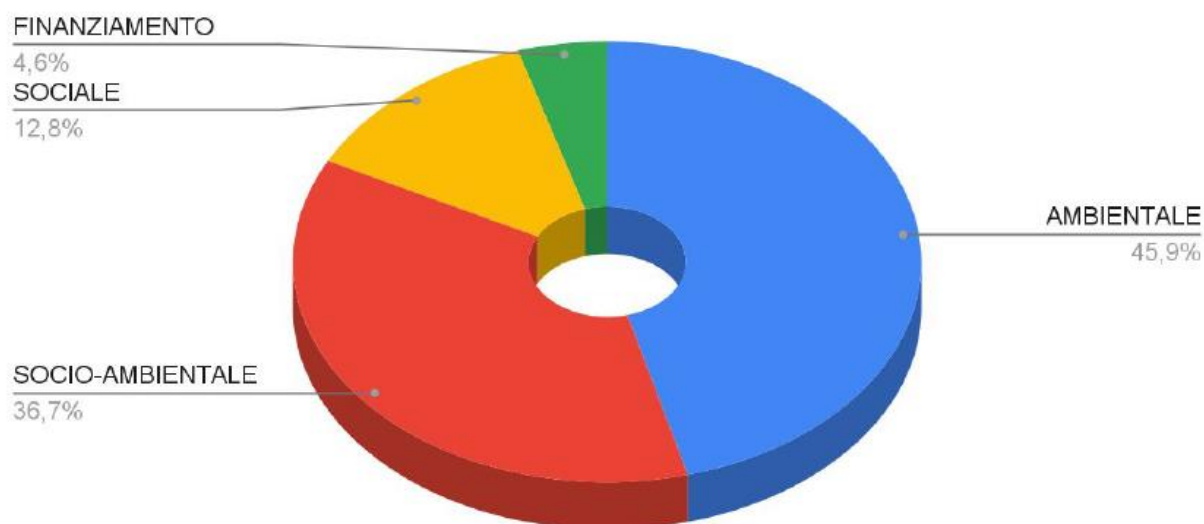


Grafico 30. Fonte: Bertinelli e Boni

Operazioni di riparazione principali

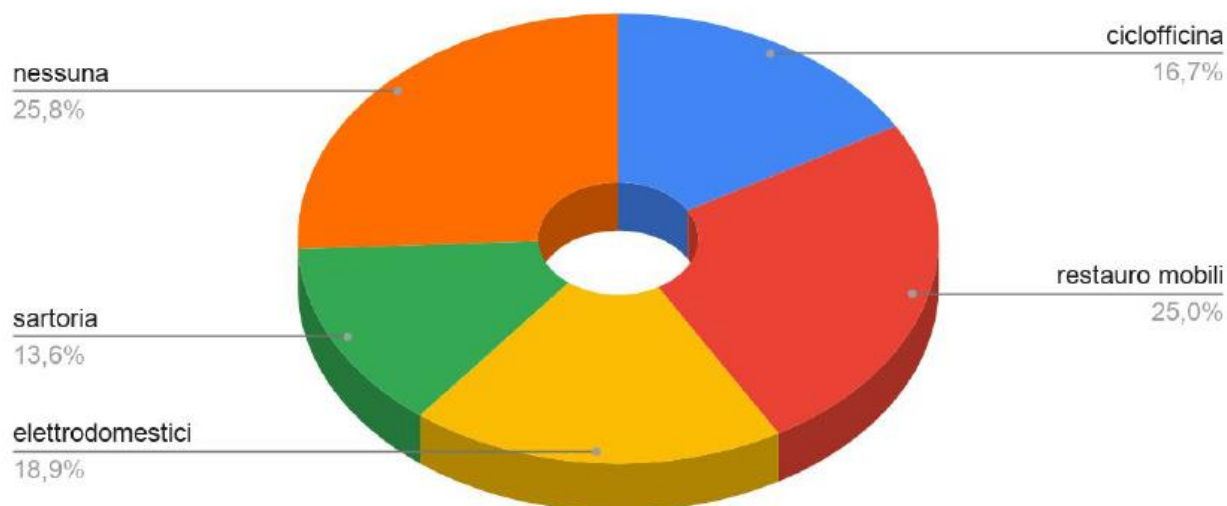


Grafico 31. Fonte: Bertinelli e Boni



6.2 CENTRI DI RIUSO INSERITI NEL MERCATO: GLI ESEMPI DI VERONA E SAN BENEDETTO DEL TRONTO

6.2.1 A VERONA IL MODELLO DELLA COOPERATIVA MATTARANETTA CRESCE E SI MOLTIPLICA



Entro l'estate 2021 a **Verona** è previsto l'avvio di una sperimentazione di intercettazione di beni usati all'interno del più grande centro comunale raccolta rifiuti della città.

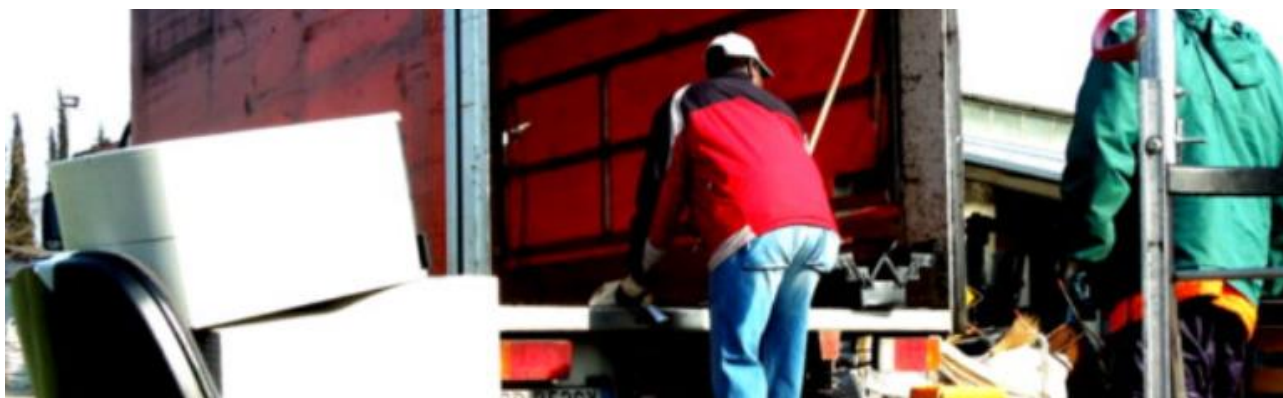
La base normativa è l'**art 181 del D.Lgs. 152/06 comma 6** che prevede come nei Centri di Raccolta possano essere previsti spazi per lo scambio tra privati, il deposito temporaneo di rifiuti da destinare alla preparazione al riutilizzo o di beni da destinare a riutilizzo, l'intercettazione di beni da parte di operatori professionali dell'usato autorizzati allo scopo. Protagonisti dell'esperimento sono **Amia SpA**, la società di gestione rifiuti urbani a Verona, e la **cooperativa sociale Mattaranetta**, che ormai da molti anni è attiva nel mercato del riuso. Mattaranetta è un punto di riferimento storico del settore italiano del riutilizzo, imprescindibile per tutti coloro che hanno a cuore la diffusione dei **Centri Riuso**. Le sue radici affondano negli **anni 70** quando, nella periferia est di Verona, nacque uno spazio dedicato alla valorizzazione degli scarti e all'inclusione lavorativa di persone deboli o svantaggiate. Inizialmente si chiamava **Comunità degli straccivendoli**, poi **Emmaus** per molti anni, ed ora è sede della Cooperativa sociale Mattaranetta. Per decenni il sito è stato frequentato da persone che portavano **carta, vetro, metalli** in alternativa alla raccolta indifferenziata dei rifiuti. Alla fine degli anni 80 fu il primo sito in Italia a ricevere imballaggi in **plastica** da sottoporre a selezione per l'avvio a riciclaggio in collaborazione con l'IVR, poi Replastic, infine Corepla. Verona, di fatti, è stata tra le prime città in Italia ad avere campagne per la raccolta differenziata della plastica. Con l'avvio della gestione pubblica della raccolta differenziata il sito è diventato un centro riuso ante litteram con un mercatino dell'usato alimentato anche dai conferimenti/donazioni dei cittadini. Dal 2005 accanto al sito è stato avviato da Amia un Centro di raccolta Rifiuti. Moltissimi cittadini non hanno però perso la buona abitudine di lasciare i beni riusabili presso la sede della cooperativa ed i rifiuti nell'adiacente centro raccolta. Bingo! Un Centro Riuso figlio di una storia di valore, funzionante, non solo privo di investimenti pubblici ma anche capace di produrre inclusione lavorativa di persone deboli. Secondo **Aldo Barbini della Cooperativa Sociale Mattaranetta** "lo schema della sperimentazione da avviare a Verona nel Centro di Raccolta Rifiuti di centro città raccoglie la ormai diffusa constatazione che la prevenzione nella produzione dei rifiuti può essere realizzata offrendo ai cittadini **un'alternativa semplice**, priva di sforzi, al disfarsi di beni riutilizzabili producendo rifiuti. L'offerta ai cittadini di questa opportunità implica **costi organizzativi**; servono competenze specifiche nella gestione dei beni usati, trasporti, operazioni di selezione e check & clean, commercializzazione. I beni riusabili sul mercato avranno un **corrispettivo economico**. Quale sarà il rapporto tra costi e benefici è oggi difficilmente ipotizzabile. La misurazione di efficacia, costi e benefici è la sola garanzia che si possano descrivere schemi **REPLICABILI E DURATURI**". Pensando al prossimo

futuro, Barbini sottolinea che “lo scenario potrebbe essere rivoluzionato dalla introduzione a molte categorie di prodotti della Responsabilità Estesa del Produttore (REP)” e che “l’introduzione di ingenti risorse e modifiche normative fanno prevedere la necessità che il centro riuso si qualifichi anche come impianto per la **Preparazione per il Riutilizzo**; ciò implica che i beni riutilizzabili siano inizialmente classificati come rifiuti per beneficiare di tutti i meccanismi virtuosi che vorranno premiare l’estensione del ciclo di vita dei prodotti, la qualità, la possibilità di riparazione”. Secondo Barbini “la **presenza professionale di operatori dell’usato** nel mercato che verrà creato dalla spinta verso il riuso e la preparazione al riutilizzo dei rifiuti può contribuire a correggere gli effetti di un sistema, indotto anche dalla REP, che vede protagonisti i produttori dei beni e soggetti passivi i consumatori. A titolo di monito si può constatare come il mercato di apparecchiature elettriche ed elettroniche usate sia ricchissimo, in particolare online, mentre **il sistema di gestione generato dalla REP si è rilevato incapace ad incoraggiare prevenzione e preparazione al riutilizzo**. Questo nonostante anche le normative specifiche dedicate ai Raee prevedano molto chiaramente la preminenza gerarchica di riuso e preparazione al riutilizzo nella gestione. Ad esempio, potrebbe essere derubricato a lettera morta, il comma 2 dell’art 7 D.Lgs. 49/2014 imponeva che *Nei centri di raccolta sono individuate apposite aree adibite al "deposito preliminare alla raccolta" dei RAEE domestici destinati alla preparazione per il riutilizzo*.

La sperimentazione di Verona indica la **cittadinanza attiva** quale strumento decisivo nella buona riuscita dei centri riuso e nel mercato dell’usato esistente l’interlocutore naturale per competenze e know how. Nelle intenzioni di Amia e Mattaranetta **l’avvio dell’esperimento sarà comunicato come uno degli strumenti, non il solo, a disposizione dei cittadini per contribuire alla prevenzione ed al riuso elencando tutte le numerose iniziative esistenti in città**: le raccolte a scopi benefici del Bazar Solidale, i tradizionali mercatini dell’usato in compravendita, il mercato di piazza a San Zeno mensile dedicato agli hobbisti, l’iniziativa delle “soffitte in piazza” organizzate da alcune circoscrizioni e animate da semplici cittadini, i laboratori tessili con materiali di scarto gestiti da donne vittime di tratta, gli affascinanti negozi vintage in centro storico. Senza dimenticare che l’offerta del mercato locale è affiancata dal mercato globale online.

La cooperativa sociale Mattaranetta opera nel mercato dell’usato così come nella **gestione dei rifiuti**; ha licenza di commercio al dettaglio, all’ingrosso e online di beni usati ma anche autorizzazione al trasporto merci conto terzi, al trasporto dei rifiuti urbani e speciali, alla gestione di centri comunali raccolta rifiuti. Un’identità ed una storia che vorremmo **REPLICABILE e DURATURA**”.





6.2.2 SALVARE LE PERSONE. ANCHE A QUESTO SERVONO I CENTRI DEL RIUSO. L'ESEMPIO DI SAN BENEDETTO DEL TRONTO

Daniele Di Stefano

(fonte: <https://economiecircolare.com/centro-riuso-san-benedetto-del-tronto/>)

“Il centro del riuso di San Benedetto del Tronto è una delle nostre attività: lo facciamo con lo scopo nobile di allungare la vita ai beni ma soprattutto per impiegare i ragazzi che accogliamo nella cooperativa”. In poche parole **Roberto Bollettini**, vicepresidente della **cooperativa Hobbit**, racconta la mission del Centro del Riuso marchigiano, che la cooperativa gestisce insieme a **Picena ambiente**. La cooperativa si prende cura di ragazzi in difficoltà con disagi di ogni tipo: fisico, psichico, problemi sociali, di tossicodipendenza, problemi con le legge: “Facciamo attività di inserimento lavorativo e terapeutico rispetto alla dignità della persona”, spiega Bollettini: “Cerchiamo di impiegare i ragazzi in tipi di lavoro nei quali possano avere successo, per non farli sentire a disagio: c’è chi aiuta a caricare e scaricare durante gli sgomberi, chi pulisce i mobili, chi li sa valutare: ognuno riesce con soddisfazione a svolgere il proprio lavoro, si sente importante e responsabilizzato. La nostra **missione** è questa”.

Finalità ambientale e sociale, come spesso accade nei centri del riuso, vanno insieme. In questo caso quella sociale arriva prima e si porta dietro quella ambientale.

PROGETTO PRISCA E IL CENTRO DEL RIUSO DI SAN BENEDETTO DEL TRONTO

Il centro del riuso di San Benedetto del Tronto nasce nel 2014 col progetto europeo Prisca, per la diffusione dei centri con cui sottrarre beni alle discariche. “Col progetto Prisca abbiamo avuto due anni di finanziato per formazione, software e infrastrutture per l’attività”. Finito il progetto, l’attività si sostiene con la vendita degli oggetti riutilizzabili donati nelle attività di **sgombero**. “Durante il servizio di sgombero al piano – racconta ancora Bollettini – valutiamo i beni da portare via. Se hanno un valore e pensiamo di riuscire a venderli, allora riduciamo, anche fino a zero, il prezzo del servizio”.

Con la vendita degli oggetti raccolti durante gli sgomberi – che sono la prima fonte di approvvigionamento dei beni venduti nel centro del riuso – si coprono le spese del personale, dei mezzi e delle operazioni, mentre a carico del gestore del servizio rifiuti sono le spese per l’infrastruttura.

Il centro si trova all’interno della **ricicleria di San Benedetto**, l’isola ecologica: insieme ad un deposito dove si effettua anche il testing sulla funzionalità degli oggetti, c’è un piccolo show room per quelli in

vendita. “Oggi abbiamo mobili, poltrone, divani, piccoli e grandi Raee, qualche bicicletta. Invece al nord, come a Vicenza – che nel progetto Prisca è stata il nostro modello – si trova di tutto, perché quella è un’area più ricca, dove le persone non cambiano i beni solo quando sono proprio da buttare”. Anche per questo, aggiunge, l’idea di partenza “era imitare l’esperienza del Comune veneto, ma lì il mercato è importante, il territorio è ricco, per questo qui a San Benedetto è nato un progetto simile – da loro abbiamo imparato a gestire il magazzino, ad esempio – ma in versione ridotta”.

APPREZZATI SOPRATTUTTO PER LO SGOMBERO

La sfida, racconta il vicepresidente della cooperativa, è avere quantità sempre maggiori di beni riutilizzabili che vengono sottratti alla discarica: grazie al centro del riuso, a San Benedetto “si tengono in vita beni per varie **decine di tonnellate l’anno**”.

Il **Covid** ha complicato le cose, non solo perché il centro subisce le restrizioni legate alla pandemia, ma anche perché evidentemente le persone – in difficoltà o preoccupate per il futuro – “tendono a non liberarsi più di nulla”. Le persone, a San Benedetto, apprezzano soprattutto il servizio di sgombero, che la cooperativa offre a prezzi minori di quelli di mercato. Poi “qualcuno, i più sensibili, vengono alla ricicleria e ci conferiscono oggetti già selezionati, anche se sono una quota non ancora importante: passeggini, minuterie, quadri, specchi strumenti musicali”.





6.3 SUBTRACT: SEI PAESI EUROPEI RAGIONANDO SUI CENTRI DI RIUSO

Riceviamo e pubblichiamo integralmente una scheda sul progetto Subtract cortesemente inviataci da Auri Umbria.

Programma: Interreg Europe

Progetto finanziato dal FESR, Fondo Europeo di Sviluppo Regionale con un contributo di € 1.398.075

Durata complessiva: 42 mesi

Fase 1: durata 30 mesi | Inizio: 1/08/2019 – Fine: 31/01/2022

Fase 2: durata 12 mesi | Inizio: 1/02/2022 – Fine: 31/01/2023



Adesso che l'economia circolare ha trovato – almeno concettualmente – un ampio consenso e, sotto questo prestigioso ombrello, il riuso dei beni una sua dignità, un compito sarebbe mettere i centri di riuso esistenti e quelli in nascita su solide fondamenta economiche.

È questo l'obiettivo del progetto Interreg Europe SUBTRACT. Non a caso il Lead partner, l'Autorità umbra per rifiuti e idrico (AURI), ha presentato la proposta nella categoria “Competitività delle Piccole e Medie Imprese”. Poiché di questo si tratta nei centri di riuso. Per quanto sono di indubbia importanza l'aspetto ambientale e sociale, nel medio andare non reggono come colonne portanti dei centri se economicamente vanno avanti solo con soldi pubblici e la buona volontà dei volontari. Evitare emissioni di CO₂, prolungando il ciclo di vita dei beni e ridurre la cubatura occupata in discarica sono obiettivi importanti che però a loro volta vanno monitorati, quantificati e monetizzati. Lo stesso vale per le funzioni sociali dei centri di riuso come luoghi di formazione e di reinserimento di persone nel mercato del lavoro che vi hanno problemi di accesso. Il partner tecnico del progetto, l'Unione delle imprese sociali europee di riutilizzo e riciclaggio (RREUSE) ha calcolato che mediamente ammonta a € 12.000 all'anno il ritorno netto al governo e alla società per la reintegrazione di una persona disoccupata in un'impresa sociale.

Il progetto finanziato dal FESR, Fondo Europeo di Sviluppo Regionale, coinvolge oltre al partner tecnico RREUSE sei enti regionali ognuno impegnato nel campo del riuso. Oltre ad AURI ci sono l'Agenzia di Sviluppo Regionale del Nord Primorska Ltd. Nova Gorica in Slovenia, l'Agenzia dei Rifiuti della Catalogna, VAKIN-Competenza in materia di acqua e rifiuti nel nord della Svezia, l'Area Metropolitana Reuse Center Ltd di Helsinki, Finlandia e l'Amministrazione Regionale della Stiria, Dipartimento Gestione delle Risorse Idriche, Risorse e Sostenibilità. Si tratta di realtà con esperienze molto diverse nel campo di riuso. Mentre il partner finlandese gestisce ad esempio 8 grandi negozi, promuove corsi di formazione e organizza eventi ecologici dando lavoro a 450 persone, di cui 300 dipendenti con un contratto, altre realtà lavorano con pochi volontari in un piccolo capannone. Quello che unisce i partner è l'obiettivo di migliorare il funzionamento dei loro centri: aumentare il flusso dei beni in entrata e uscita, rendere i propri centri attraenti e prestigiosi, garantire introiti sufficienti per pagare bene chi ci lavora e avere i fondi per investire in infrastrutture e campagne di sensibilizzazione. Nella logica di Interreg Europe il

risultato principale deve essere di avere un impatto positivo su qualche *Policy Instrument* del governo regionale, nel caso di AURI il Piano regionale dei rifiuti e il relativo Piano d'ambito dell'Autorità medesima. Nel governo regionale esiste la volontà politica di attribuire un ruolo importante al riuso nella politica regionale rifiuti. Si tratta quindi di capire con quali misure e azioni.

Possibili misure e azioni sono emerse negli scambi di esperienze organizzati dai partner nella prima fase del progetto attraverso "Staff Exchange" e buone pratiche. Causa pandemia le visite in loco per vedere le buone pratiche dei partner hanno dovuto cedere a delle visite virtuali. Quello che si è perso di esperienza diretta si è guadagnato in fruibilità, cioè partecipazione allargata di più partner e dei loro stakeholder. In una visita guidata Sofia Bysted, manager del centro commerciale di riuso Retuna a Eskiltuna (SE), ha presentato una realtà che ha tutte le caratteristiche di un piccolo centro commerciale. Il modello gestionale è originale e pensato bene. L'accettazione dei beni e lo smistamento sono un'attività comunale con 10 posti di lavoro socialmente utili, la vendita è nelle mani di privati che in 14 boutique offrono i beni di seconda mano. L'impresa sociale "Insieme" a Vicenza (IT) invece punta, come ha illustrato la Presidente Marina Fornasier, sull'intercettazione dei flussi di beni che arrivano alle isole ecologiche, inclusa un'attività di riparazione, ma soprattutto dedicano particolare attenzione a delle campagne di comunicazione per aumentare la domanda per il riuso.

Le tante buone pratiche che - come tutti i progetti Interreg Europe - SUBTRACT ha raccolto (www.interregeurope.eu/subtract/good-practices) sono una ricca base d'esperienze per l'elaborazione del Piano d'Azione. Nella seconda fase ogni partner adotta delle misure e attua delle azioni per influenzare il *Policy Instrument* regionale già individuato in fase della redazione della proposta progettuale. Per quanto differenti le politiche regionali nei 6 paesi coinvolti e diverse le situazioni in cui operano i partner tanto si somigliano le azioni per rendere i centri di riuso efficaci e durevoli, cioè per avere un flusso costante di beni in entrata e in uscita ben preparati per il riuso, una gestione professionale, una strategia finanziaria adeguata e un'immagine attraente per gli utenti. Elementi importanti per raggiungere questi obiettivi sono:

- una pianificazione regionale del riuso per garantire una copertura territoriale che consenta a tutti i cittadini di raggiungere un centro di riuso in distanze contenute;
- una piattaforma digitale regionale, sia per la gestione dei centri sia per il commercio online;
- prendere sul serio i servizi sociali ed ambientali che i centri di riuso rendono e monetizzarli come attività con un valore economico. Uscire dall'assistenzialismo e dalla dipendenza da sovvenzioni a favore di giusta remunerazione per servizi sociali ed ambientali resi;
- rafforzare la dimensione formativa anche in collaborazione con scuole professionali ed istituti d'arte;
- sperimentare ed eventualmente implementare modelli distribuiti di raccolta dei beni oggetto di riuso con centri temporanei ("Pop-up"), punti di raccolta in negozi ed altri luoghi senza personale, piccoli beni da consegnare in buste e scatole dedicate (box 'n bags).



6.4 MARCHE, ABRUZZO E FRIULI VENEZIA GIULIA: GLI OPERATORI DEL RIUTILIZZO CHIEDONO DI CAMBIARE I REGOLAMENTI

Prima le Marche nel 2011 e poi, imitandole, Abruzzo e Friuli Venezia Giulia, si sono dotati di regolamenti regionali sui Centri di Riuso che vincolano che hanno ricevuto molte critiche per i formulari molto laboriosi e per un'impostazione che, originariamente, mirava apertamente a impedire creazione di economia e integrazione con le filiere dell'usato (nella versione del regolamento aggiornata nel 2016 la gratuità non è più obbligatoria dato che le amministrazioni comunali, a loro discrezione, possono permettere contributi economici che aiutino a coprire le spese di gestione; inoltre è scomparsa l'esplicita proibizione degli operatori dell'usato ad accedere ai Centri di Raccolta)⁷⁰. Nella memoria depositata da Rete ONU alle Commissioni Ambiente e Attività Produttive del Parlamento, in occasione dell'audizione del 2 Aprile 2019⁷¹, è scritto che “i **Centri di Riuso**, importanti per dare adeguata scala operativa ai flussi di beni durevoli che non rientrano nello status di rifiuto perché provenienti da donazioni o sistemi organizzati di sgombero locali, vengono troppo spesso promossi dagli enti locali come luoghi di scambio ludico/culturale e non come attività produttive in grado di integrare/affiancare la PPR generando risultati ambientali, occupazione, ricchezza e risultati solidali rilevanti. Ad aggravare il problema è l'assenza di seri benchmarking che consentano di stabilire quali modelli di centri di riuso funzionano e quali non funzionano; un ulteriore ostacolo allo sviluppo dei centri di riuso è l'attivismo della Regione Marche nel promuovere un “modello” fondato sul proprio regolamento e che è stato imitato dalla Regione Abruzzo e dalla Regione Friuli Venezia Giulia. **Il regolamento marchigiano non è sostenibile operativamente ed economicamente**, perché fissa onerose procedure di tracciabilità dei singoli oggetti raccolti che si sovrappongono immotivatamente alla legislazione esistente sull'usato, vincola i gestori a distribuire gratuitamente i beni (annullando le prospettive di sostenibilità economica del modello, se non in termini di passività a carico delle istituzioni regionali o locali) e proibisce agli operatori dell'usato l'accesso ai centri di riuso (inibendo ogni possibilità di massimizzare il riutilizzo di quanto raccolto)”.

Rete ONU ha rincarato la dose nel 2020, reagendo a un'ordinanza regionale marchigiana che proibiva tout court agli operatori dell'usato di lavorare (vedere l'approfondimento al paragrafo 7.2) e che era stata prontamente adottata anche dalla Regione Abruzzo. Il Presidente di Rete ONU Alessandro Stillo, ripreso da diverse testate locali⁷², dichiarava che “I copia incolla dell'Abruzzo rispetto alle Marche non sono cosa nuova: già in passato la Regione Abruzzo aveva deciso di copiare il criticatissimo regolamento marchigiano sui Centri di Riuso: un approccio che, escludendo gli operatori dell'usato profit e non profit dalla possibilità di partecipare ai Centri di Riuso, inibisce il raggiungimento di qualsiasi risultato ambientale e, anziché produrre sviluppo locale come dovrebbe, grava senza ragione sul denaro pubblico. È evidente che da parte della Regione Marche esiste un particolare accanimento contro il Riutilizzo, e non riusciamo a capirne le ragioni. Allo stesso modo, non riusciamo a capire la tendenza dell'Abruzzo a copiare il suo vicino su questo tema. Le leggi europee e nazionali sull'Economia Circolare sono estremamente chiare: le reti di

⁷⁰ Versione aggiornata del regolamento marchigiano sui Centri di Riuso:

http://www.norme.marche.it/Delibere/2016/DGR0764_16.pdf

⁷¹ https://www.camera.it/application/xmanager/projects/leg18/attachments/upload_file_doc_acquisiti/pdfs/000/001/405/Memoria_RETE_ONU.pdf

⁷² <https://www.ilcentro.it/pescara/stop-all-usato-operatori-in-rivolta-1.2418887>

riutilizzo vanno sostenute. Chi al posto di sostenerle le trascura o addirittura le discrimina, quando parla di Economia Circolare sta facendo solo retorica».



6.5 CENTRI DI RIUSO E MERCATO, L'INTEGRAZIONE POSSIBILE

6.5.1 CENTRI DI RIUSO E PREPARAZIONE PER IL RIUTILIZZO: L'EQUIVOCO DEI DUE FLUSSI

Antonio Pergolizzi , Pietro Luppi

Fonte: Leotron

Sostenere che il migliore rifiuto è quello non prodotto è solo l'inizio di un ragionamento molto più complesso. Rischia infatti di rimanere solo uno slogan se non vengono messi completamente in discussione i processi produttivi, le logiche di commercio e le scelte di consumo. Se il rifiuto è il frutto di scelte, molteplici scelte, queste devono essere fatte in maniera ponderata e ragionata in una **logica di sistema**, cioè pienamente circolare. Non ci si deve mai fermare solo a un punto del ragionamento ma bisogna andare fino in fondo, considerando i meccanismi di *feedback* e le moltiplicazioni degli effetti a catena. Ciò significa che se nella piramide dei rifiuti la prevenzione sta al vertice, affinché ciò abbia un senso pieno, anche in un'ottica economica, serve, innanzitutto, potenziare le catene del valore del riutilizzo già esistenti e allo stesso tempo fare in modo che anche da esse arrivino i **feedback di mercato** necessari per innovare gli stessi processi produttivi; questi ultimi infatti devono garantire una maggiore riutilizzabilità e riciclabilità di beni e materiali in output, puntando su *ecodesign* e valutazione delle scelte per ciclo di vita – misurando quindi i flussi di materia ed energia – nel tentativo di risparmiare risorse e sprechi. **Una vera prevenzione si gioca sin dalla progettazione di beni, dalla loro fabbricazione e dalla scelta dei materiali** e per fare questo servono politiche (industriali e pubbliche) lungimiranti. Sia il riuso che la preparazione per il riuso sono, insomma, ingranaggi dello stesso meccanismo, ingranaggi che per funzionare perfettamente devono muoversi in modo sincronizzato. Così com'è altrettanto fondamentale allargare lo sguardo fino al recupero di materia (e in subordine di energia) per i prodotti non più riusabili e/o che non è sostenibile riparare, avendo sempre in mente che lo smaltimento dovrebbe rappresentare solo l'estrema ratio. Sia **PRISCA** che le altre analisi economiche compiute da **Occhio del Riciclone** mostrano un fatto che per gli operatori del riutilizzo è assolutamente scontato: la scarsa fattibilità di mercato della riparazione. Con l'eccezione di alcuni grandi elettrodomestici (i cosiddetti Bianchi) e di volumi esigui di beni particolarmente pregiati, **quasi mai è possibile incorporare nel prezzo di un bene usato il costo di un intervento di riparazione a regola d'arte**. Il settore artigiano della riparazione, di fatto, funziona su logiche completamente diverse da quelle applicabili in un impianto di trattamento, logiche in cui il *know how* e il rispetto dei migliori standard di sicurezza della mano d'opera si ripercuotono sul prezzo finale del prodotto riparato, che rischia di avvicinarsi troppo al prezzo di listino di un apparecchio nuovo, se non addirittura destinato a superarlo. **Fondamentali invece sono le economie di scala, il valore globale del flusso, la capacità di esporsi ai mercati nazionali e internazionali**. Così come è altrettanto importante, come sistema paese, porsi quanto meno la domanda se, stante il valore socio-ambientale intrinseco alla riparazione (professionale, quindi di qualità e capace di rispettare i diritti dei lavoratori), non sia il caso di usare le leve economiche pubbliche per sostenere questa pratica. Come già detto, **efficientare il mondo del riuso** dovrebbe servire, prioritariamente, ad allungare la vita dei beni, anche ricontestualizzandoli, come fanno fare bene molti mercati e fiere di settore, anche con un certo seguito in fatto di glamour. Un vero riuso deve essere in grado di generare valore, non solo in senso ambientale, incanalando i flussi destinati al riuso verso filiere in grado di generare un mercato allargato, non solo di prossimità; un mercato in cui l'incentivo

economico può rappresentare la miglior calamita verso la costruzione anche in questo caso di una catena del valore efficiente. Purtroppo, su questo fronte si sconta ancora la sostanziale assenza di politiche nazionali di lungo respiro, tanto che su questo tema le politiche ambientali locali si sono concentrate quasi esclusivamente sui **Centri di Riuso** e sulla base di una sorta di improvvisazione che solo in casi rari ha portato a un vero mercato. **Gratuità e clausole sociali di vario tipo hanno rappresentato in molti casi ostacoli concreti** alla re-immissione nel mercato dei beni intercettati nei centri di riuso, nonostante la domanda di mercato sia sempre in crescita. Per tale motivo serve efficientare il lato dell'offerta togliendo definitivamente il riuso dal cono di ambiguità in cui è stato relegato, quando si reputa che esso sia in grado solo di alimentare dinamiche sociali e volontaristiche, lasciando in secondo piano le potenzialità economiche. Al contrario, dal nostro angolo d'osservazione il riuso ha tutte le carte in regola per essere un *driver* interessante di creazione di valore economico in piena logica circolare. Il vertice della piramide contiene una dimensione economica che merita di essere esplorata fino in fondo.

In un contesto di sostanziale **deregulation**, negli ultimi anni c'è stata una discreta proliferazione di Centri di Riuso, basata sulla semplice e positiva presa di coscienza che smaltire o riciclare i beni in buone condizioni conferiti nei centri di raccolta sia uno spreco inaccettabile. Allo stesso tempo, però, questo proliferare dei centri del riuso ha in qualche modo consentito di evitare di affrontare seriamente il tema della regolazione in un'ottica di efficientamento, concretizzando il rischio che i centri, rimanendo nella sostanza a titolo gratuito, finissero per rimanere solo ad un livello embrionale, mancando la loro naturale trasformazione verso la costruzione di una vera catena del valore. Il risultato è stato quello di trasformarsi, spesso, in mere anticamere delle isole ecologiche/centri di raccolta, dove la scrematura dei beni immediatamente riutilizzabili ha nei fatti **sottratto valore alla catena della preparazione del riutilizzo**. In estrema sintesi, gratuità e improvvisazione rischiano soltanto di privare di valore quei flussi di beni riparabili e riutilizzabili che invece potrebbero andare a creare margini economici se incastonati in una filiera efficiente di preparazione per il riutilizzo e riciclo. Non sorprende, infatti, che solo raramente i centri di riuso riescano a rimanere aperti a tempo pieno, perché non riuscendo strutturalmente a dipendere dal mercato hanno bisogno dei finanziamenti degli enti pubblici (che in un sistema efficiente non sarebbero necessari, e che in ogni caso non sono sufficienti). Ebbene, nei casi in cui ai centri di riuso si impone la gratuità, i costi ricadono quasi per intero in capo agli enti locali e alle aziende di igiene urbane, in un contesto in cui **il meccanismo delle "offerte libere"** rischia di coprire almeno in parte il ricorso al lavoro nero e allo stesso commercio in nero. La verità che conoscono tutti è che la **gratuità rischia di generare sommerso**, che nella microscala non è preoccupante, ma su grande scala potrebbe essere disastroso.

La stessa scelta di posizionare i centri nel medesimo luogo dove si intercettano i rifiuti agevola una certa ambiguità, almeno se non si consentono attività di riparazione. Il **decreto sul riutilizzo** indicato dall'art.181 bis del testo ambientale (non ancora emanato nel momento in cui scriviamo) non dovrebbe focalizzarsi solo sui centri di riuso ma al contrario dovrebbe puntare a incentivare l'economia reale del riutilizzo, l'unica che fa realmente prevenzione, l'unica sulla quale si può efficacemente applicare il lemma che "il miglior rifiuto è quello che non viene prodotto". In tal senso, il decreto sulla PPR in via di emanazione, invece, dovrebbe focalizzarsi sugli elementi tecnici necessari a costruire scenari di massimo recupero. Scenari nei quali non si riproducano le zone d'ombra che caratterizzano le filiere degli abiti usati, riuscendo al contrario ad affrontare anche il tema scivoloso del *dumping internazionale* di beni usati provenienti da imprese sociali di paesi più ricchi del nostro, che si possono permettere di svendere o regalare le merci perché la loro sussistenza non dipende dal mercato ma da finanziamenti pubblici e schemi di responsabilità estesa del produttore (extended producer responsibility – EPR); modello, quest'ultimo, promosso dal network internazionale dell'usato "RREUSE", che Occhio del Riciclone ha definito *measuring oriented* perché caratterizzato da flussi di processo che non sono disegnati in funzione dell'efficacia di mercato ma, soprattutto, per fornire ai finanziatori evidenza dei risultati

ambientali e sociali; tale modello è fonte d'ispirazione anche per enti italiani dell'economia sociale. Insomma, senza cadere nel facile errore di considerare il mercato la panacea di tutti i mali, rimane comunque utile non soffocarne quanto meno le dinamiche che indirizzano i flussi verso gestioni efficienti e non parassitarie. Evitando al contempo che il ricorso ai principi solidaristici, giusti in sé, possa servire solo a giustificare inazione e inefficienze, col paradosso di mettere in azione, a conti fatti, modelli poco sostenibili.

In sostanza, lasciando alla preparazione al riutilizzo solo i beni di scarso valore, si rischia di azzoppare questo segmento sin dall'inizio, impedendogli di generare una sua agilità economica.

Anche rispetto al riuso serve lavorare meglio sull'offerta, come si diceva, partendo dalla presa d'atto che quest'ultima incontra efficacemente la domanda solo grazie a determinati valori aggregati, puntando su una dimensione allargata, che anche il commercio elettronico può alimentare. Non è sufficiente lo snodo del centro di raccolta comunale a far sì che un bene usato di cui qualcuno si è voluto disfare incontri un nuovo consumatore pronto ad allungarne la vita; se così fosse, non esisterebbero filiere di abiti usati che a partire da intercettazioni locali mettono in campo logistiche complesse, che includono lunghi trasporti verso impianti di selezione e articolatissimi canali di distribuzione dove le qualità merceologiche vengono suddivise per tipo di mercato. **Diventa pertanto fondamentale integrare il riutilizzo con la preparazione per il riutilizzo e il riciclo, facendo in modo che i tre flussi non siano in contrasto ma si integrino e si sorreggano a vicenda.** Come per esempio consentendo e incentivando sin nei centri del riuso le attività di preparazione al riutilizzo o di deposito temporaneo destinato alla preparazione per il riutilizzo, attivando le economie di scala e di densità adatte al contesto al fine di costruire le catene del valore, e favorendo lo sviluppo dell'impiantistica intermedia adeguata per il raggiungimento del massimo recupero. Senza dimenticare che le dovute operazioni di selezione dovranno sempre garantire l'allungamento della filiera fino al recupero di materia (e solo in subordine al recupero di energia) per tutti quei beni che non si possono riusare né riparare/rigenerare. Allungamento che deve comprendere anche l'avvio al riciclo per ciò che non è riutilizzabile/riparabile in un'ottica circolare di razionalizzazione delle risorse e di minimizzazione degli impatti. **In estrema sintesi**, se da una parte serve che i flussi destinati al riuso si integrino con quelli per la preparazione, evitando di depauperare questi del valore potenziale esistente nei flussi assorbiti nel riuso, dall'altra serve curare con la stessa importanza le catene del riciclo, che è poi quella che serve mettere in piedi quasi da zero per quei flussi che vi arrivano dopo essere passati dal riuso/preparazione per il riutilizzo. Il mercato da solo non basta, soprattutto quando si parla di rifiuti o di quasi-rifiuti. Servono buone policy e visione d'insieme.

Conclusione:

Alla luce delle suddette considerazioni, e anche nell'ottica di una vera strategia nazionale e a cascata regionale, in cui la prevenzione non rimanga solo un anelito o una buona pratica ma uno dei cardini dell'economia circolare, raccomandiamo ai policy maker e a ogni altro stakeholder del riutilizzo e della preparazione per il riutilizzo, di agire in base a visioni che:

- Evitino obblighi di gratuità e clausole sociali, che non sortirebbero altro effetto che favorire il sommerso e/o inibire lo sviluppo di filiere realmente in grado di raggiungere il massimo recupero;
- Evitino di suddividere artificialmente i flussi di riutilizzabile da quelli della preparazione per il riutilizzo, prendendo atto che a determinare lo status di rifiuto non sono, infatti, le caratteristiche merceologiche o lo stato di conservazione di un oggetto, ma l'intenzione di disfarsene di chi lo produce e che se ai canali della preparazione per il riutilizzo verranno

destinati solo beni da riparare, questi ultimi difficilmente funzioneranno dato che il costo della riparazione nella maggior parte dei casi è fuori mercato.

E, al contrario, contemplino:

- L' integrazione operativa tra Centri di Riuso, Preparazione per il Riutilizzo e selezione delle frazioni da destinare a recupero di materia ed energia;
- L'integrazione verticale e orizzontale tra i gestori e gli operatori dei Centri di Riuso/Preparazione per il Riutilizzo;
- L'integrazione, a valle della filiera, delle Economie di Riutilizzo già esistenti in Italia come all'estero, poiché esse rappresentano il canale di distribuzione naturale per i beni usati intercettati e processati dai Centri di Riuso/Preparazione per il Riutilizzo;
- Leve economiche e fiscali per sostenere e integrare i due flussi;
- Eventuali sperimentazioni EPR, che sappiano però fare tesoro degli insegnamenti ottenuti dalle altre filiere.

6.5.2 “L’USATO SCONTA UN PROBLEMA CULTURALE CHE LA POLITICA DEVE AFFRONTARE”. CONVERSAZIONE CON ALESSANDRO STILLO DI RETE ONU

Daniele Di Stefano

(fonte: [Economiecircolare.com](https://economiecircolare.com)⁷³)

Il mondo dell’usato e i centri del riuso scontano un problema culturale, che fa affrontato a livello politico se vogliamo veramente dar vita ad una transizione ecologica. Cosa serve per liberare le potenzialità ambientali ed economiche di questa filiera? I centri dell’usato, poi, come abbiamo visto, ad oggi fanno riferimento a modelli diversi: questa diversità è un limite? Ne parliamo con **Alessandro Stillo**, presidente di **Rete ONU** che – dai mercatini delle pulci ai negozi conto terzi – raccoglie circa 13 mila operatori dell’usato.

Gravitano tutti intorno all’allungamento della vita dei beni, siete insomma dalla stessa parte della barricata: che rapporto c’è tra i centri del riuso e gli operatori usato?

I centri del riuso sono iniziative che noi operatori dell’usato guardiamo con estrema attenzione, anche perché alcune cooperative sociali dentro Rete ONU li praticano e lo hanno praticati. Seguiamo i centri del riuso con molta attenzione anche se hanno evidentemente dei nodi irrisolti.

Ce ne parli.

Dal mio osservatorio non posso non notare l’enorme sproporzione quantitativa tra operatori dell’usato nei mercatini, nei negozi di robivecchi, in quelli dei contoterzisti, e i centri del riuso. Qualsiasi mercatino dell’usato, per capirci, tratta alcune decine di tonnellate di merce ogni anno. A Torino, per fare un esempio, se guardiamo solo a chi vende usato conto terzi, ci sono alcune decine di negozi, mentre di centri del riuso ce ne sono due. Il confronto ci dice che ricoprono un ruolo fondamentale per la valorizzazione dell’usato, fondamentale ma per ora marginale.

Qual è secondo lei il problema dei centri del riuso?

Mi sembra che oggi siano in difficoltà, come peraltro ha evidenziato dal progetto Prisca, per motivi in parte legati alla normativa: che non ha mai approfondito l’end of waste e che è ancora un po’ in bilico su vari decreti attuativi. Ma i centri del riuso sono in bilico in particolare dal punto di vista del modello: si va da quelli solidaristici, di volontariato, in cui le merci vengono donate, fino a modelli in cui si cerca una sostenibilità economica con la vendita delle merci.

La diversità di modelli secondo lei è un limite?

La diversità è sempre ricchezza, per noi. Dall’altra parte è evidente che senza abbracciare un modello tutto è più complesso. I centri del riuso che vivono con la solidarietà hanno il nodo da sciogliere della sostenibilità economica, se a monte non c’è chi garantisce. Questa mi pare che oggi, in tempi di vacche magre, sia una difficoltà da tenere in assoluta considerazione. Soprattutto per i centri del riuso, che

⁷³ https://economiecircolare.com/i-centri-del-riuso-dovrebbero-aprirsi-agli-operatori-dellusato-conversazione-con-alessandro-stillo-di-rete-onu/?fbclid=IwAR1jQvpWN5PydpAI0goXfATuH_Jlgpn5G6yV-XahMvaVTluO-C9NLBLGjAk

hanno bisogno di spazi per lo stoccaggio, la cernita e la vendita. Se questa questione fosse risolta, in Italia sarebbero nati tanti altri centri. Il problema, credo, non è tanto la raccolta ma lo sbocco.

Dice che i centri del riuso non riescono a raggiungere il pubblico, come invece gli operatori dell'usato?

La vera difficoltà, nonostante i lodevoli sforzi, è proprio che manca il contatto col pubblico, che invece in altre situazioni c'è. Bisognerebbe fare in modo che i centri del riuso fossero luogo di raccolta e poi luogo di approvvigionamento non solo del cittadino ma anche degli operatori dell'usato, ovviamente attraverso il rispetto di regole precise. Insomma il mondo dei centri del riuso dovrebbe interfacciarsi molto di più con gli operatori dell'usato.

Ci parlava anche di limiti normativi.

Il settore del riutilizzo in Italia non è regolamentato nel suo complesso, questo fa sì che ci siano enormi zone grigie. Le faccio un esempio. Nel milanese, chi ha negozi di vendita dell'usato in conto terzi viene assimilato alle agenzie immobiliari. Per cui chi vuole aprire un negozio dell'usato deve fare il corso da agente immobiliare. Basta pensare al Pnrr: nel Piano di ripresa e resilienza il riuso è negletto, eppure è essenziale per la riduzione dei rifiuti, lo dicono anche le direttive europee.

La causa di questa sottovalutazione?

I motivi sono tanti. Fondamentalmente c'è un tema culturale. Alcune ricerche di Mercatopoli e Università di Padova ci dicono che se da un lato utilizziamo continuamente cose usate – dalle auto, a letti e lenzuola in hotel, alle tazzine nei bar – dall'altro acquistare nuovo è “in”, acquistare usato no – a meno che non sia vintage. Una cultura figlia del boom economico per cui si fa fatica ad avvicinarsi all'usato. Ma il problema culturale deve trasformarsi in una questione politica: non esiste economia circolare senza riuso, lo dice la Ue. E, a parole, lo dicono tutti, ma nei fatti nel Pnrr non ci sono poste destinate al riutilizzo.

Cosa vorreste leggere nel Pnrr quando il governo lo avrà aggiornato?

Come Rete Onu stiamo costruendo una serie di proposte. Dall'esenzione dell'Iva, per evitare di ripagarla per beni usati per i quali è stata già pagata alla fonte; all'esenzione del pagamento raccolta dei rifiuti per negozi che i rifiuti li distraggono e non li producono: i negozi del riuso sono parametrati ai supermercati. E poi la possibilità da parte enti locali di aprire quante più possibili aree di libero scambio dove i cittadini possano mettere in vendita i propri beni usati: in Italia ce ne sono solo due, a Torino e Palermo.

6.5.3 PREPARAZIONE PER IL RIUTILIZZO: UN'IMPERDIBILE OPPORTUNITÀ PER CREARE POSTI DI LAVORO

Il 26 maggio 2021 nel quadro del progetto ECCO (Economie Circolari di Comunità), Legambiente ha organizzato un convegno online intitolato “Preparazione per il Riutilizzo, buone pratiche per l’inclusione sociale”, dove esperti e player dell’economia sociale hanno sottolineato la possibilità di creare posti di lavoro e inclusione sociale a partire da questa pratica. Marco Mancini di Legambiente ha parlato di un “binomio fondamentale tra impatto ambientale e impatto sociale attraverso attività di inclusione circolare”. Mancini ha segnalato che “l’inesistenza di procedure autorizzative chiare inibisce il fiorire della preparazione per il riutilizzo nei territori” e che “sono necessari investimenti perché questo sistema stia in piedi e possa proliferare”.

Nel convegno è stata messa in evidenza l’esperienza della cooperativa sociale Insieme di Vicenza (500 tonnellate l’anno preparate per il riutilizzo di cui il 93% riutilizzate; 70 lavoratori soci o dipendenti e 10 persone fragili in inserimento lavorativo; 4 negozi all’ingrosso e al dettaglio), pioniere della preparazione per il riutilizzo mediante un impianto di selezione di Grisignano Zocco che è stato progettato da Occhio del Riciclone nell’ambito del progetto PRISCA.

Marina Fornasier della cooperativa INSIEME ha riferito che, in relazione alla gestione dei centri di raccolta comunali, la cooperativa è riuscita a ottenere dall’azienda di igiene urbana affidataria contributi economici proporzionali non solo al riciclo dei rifiuti raccolti ma anche alla loro preparazione per il riutilizzo.

Barbara Barozzi, della cooperativa sociale CAUTO di Brescia ha sottolineato l’importanza di integrare la preparazione per il riutilizzo con le attività di prevenzione e di introdurre autorizzazioni che, data la semplicità oggettiva delle operazioni, fuoriesca dalla logica delle autorizzazioni ordinarie del resto dei rifiuti, ma pur mantenendo una rigorosa tracciabilità delle frazioni trattate fino a quando mantengono lo status di rifiuto.

Secondo **Filippo Brandolini di Utilitalia**, interpellato in quanto rappresentante delle aziende di igiene urbana che gestiscono i centri di raccolta comunali, la preparazione per il riutilizzo sarà un’opzione decisiva di recupero soprattutto per le frazioni degli ingombranti e dei RAEE, ma perché sia messa efficacemente in pratica servono norme che siano chiare sul piano legale e fattibili dal punto di vista gestionale. Per gestire la preparazione per il riutilizzo, occorrono gestori industriali in grado di garantire qualità dei processi, capacità d’investimento e adozione di appropriate tecnologie e sistemi di tracciabilità: si tratta infatti di un lavoro molto delicato sul profilo ambientale, della tracciabilità e della legalità. Tali imprese potrebbero essere anche cooperative sociali, sempre e quando riescano ad abbinare la vocazione sociale alla qualità imprenditoriale. La Responsabilità Estesa del Produttore potrà coprire gli eventuali deficit economici della gestione della filiera. Riutilizzo e Preparazione per il Riutilizzo, così come il Riciclo, potrebbero essere sostenuti, non dando generici sussidi per l’attività benefica, ma retribuendo proporzionalmente gli effettivi impatti positivi. I CAM potrebbero essere un’altra fonte di appoggio economico per queste filiere.

Tito Ammirati della Rete 14 Luglio, che riunisce 22 cooperative sociali, ha enfatizzato ripetutamente che servono norme che vincolino la preparazione per il riutilizzo all’inserimento di soggetti svantaggiati, senza questo tipo di norme infatti il rischio è che a prendere in mano il settore sia qualche grande gruppo imprenditoriale.

1 posto di lavoro in inceneritore → **6 posti** in discarica
→ **36** posti nel settore del riciclo...

→ **300 nella PPR e nel riuso** (EPA, 2002), mentre la rete RREUSE stima nel 2015 che le potenzialità della PPR in Europa potrebbero creare ben **200mila posti di lavoro**.

Figura 8. Fonte: presentazione di Marco Mancini di Legambiente in occasione del convegno “Preparazione per il Riutilizzo, buone pratiche per l’inclusione sociale”, 26 maggio 2021

La preparazione per il riutilizzo

Perché?

- **AUMENTARE** la potenzialità del «Riciclo»;
- **DIMINUIRE** il quantitativo dei rifiuti, anche urbani, oggi destinati allo smaltimento;
- **OBIETTIVI** normativi RIFIUTI URBANI 2025/2030.

Come?

- **INTEGRATA** con le azioni di prevenzione;
- **AUTORIZZATA** al di fuori delle attuali procedure – Art 214 ter d.lgs. 152/06;
- **TRACCIATURA** del trattamento dall’origine RIFIUTO alla vendita BENE.

Figura 9. Fonte: presentazione di Barbara Barozzi della cooperativa CAUTO in occasione del convegno “Preparazione per il Riutilizzo, buone pratiche per l’inclusione sociale”, 26 maggio 2021

6.5.4 QUANTO VALE LA PREPARAZIONE PER IL RIUTILIZZO?

Nel decennio 2005-2015 Occhio del Riciclone ha compiuto un'approfondita analisi dei flussi di rifiuti urbani conferiti nei centri di raccolta comunali, basandosi su 1151 ore di osservazione su un campione di 21 centri di raccolta comunali ubicati in 15 Comuni di Lazio, Toscana, Veneto e Friuli Venezia Giulia. I risultati, che andrebbero aggiornati ma che comunque offrono un utile ordine di dimensione, mostrano un potenziale di almeno 600.000 tonnellate annue di rifiuti urbani potrebbero essere preparate per il riutilizzo e reimmesse in circolazione su circuiti commerciali già esistenti e senza bisogno di interventi di riparazione o ricondizionamento. Ma a quanto ammonta il valore economico di questo flusso? E, soprattutto, esiste la possibilità di rimettere in circolazione i beni mantenendo sani punti di equilibrio tra costi e ricavi?

Nella tabella 5 è presentata una distribuzione del prezzo fondata su parametri di costo ipotizzati per un impianto di preparazione per il riutilizzo con una performance di processamento pari a circa 500 tonnellate annue. Il prezzo finale (al consumatore) è stato stimato forfaitariamente in 3 euro al kg tenendo conto di numerose rilevazioni sul campo fatte in Italia e in Europa orientale, ma nello schema si pone prudenzialmente un prezzo di 2,70 euro prevedendo un invenduto strutturale di circa il 10% sul totale dei beni processati; pertanto, tutti i dimensionamenti di costo sono riferiti all'interesse del flusso mentre il prezzo si riferisce al 90% dello stesso. Nelle attività di commercio dell'usato è comune che la quota di invenduto sia maggiore, ma si considera che, grazie a uno stile operativo efficiente, a un'azione commerciale adeguata e ad eventuali scambi di merce tra negozi da incorporare nel costo di distribuzione, sia ragionevole contenere l'invenduto nella quota di prezzo indicato. Dai calcoli riportati nella tabella risulta un'opportunità di utile a regime pari al 12% di tale prezzo finale, il quale, così come i rispettivi costi, va ripartito tra i player che intervengono nella filiera.

Adottando questo prezzo/kg finale e moltiplicandolo per il flusso potenziale sopra indicato, per la preparazione per il riutilizzo in Italia, al netto di ciò che potrebbe essere riparato e ricondizionato e per le frazioni riutilizzabili prive di circuiti consolidati di distribuzione, risulta un valore potenziale di mercato pari a **1.620.000.000 €**, che andrebbe ad aggiungersi ai circa 2 miliardi di euro già generati dal settore del riutilizzo italiano.

Tabella 5: Distribuzione del prezzo in filiera facente capo a un impianto PPR da 500/1000 tonnellate

AMMORTAM. & SPESE GENERALI	TASSE E IMPOSTE	COMMERCIALE & MARKETING	TRASPORTO & DIFFERENZIAZ.	PROCESSAMENTO	DISTRIBUZIONE	UTILE	PREZZO/KG
0.35 €	0.27 €	0.27 €	0.32 €	0.35 €	0.81 €	0.32 €	2.70 €
13%	10%	10%	12%	13%	30%	12%	100%

In relazione ai dati presentati nella tabella 5 è importante sottolineare che:

-l'intercettazione dei rifiuti riutilizzabili non fa parte del computo perché, come modellizzato in occasione del progetto PRISCA, andrebbe coperta nel quadro della tariffa rifiuti e in presenza di sistemi di raccolta integrati con le altre frazioni di rifiuti recuperabili; il computo inizia quando questi rifiuti vengono trasportati verso l'impianto EOW;

-la distribuzione del prezzo ipotizzata è valida anche in modelli fondati sul riutilizzo di beni che in nessun momento divengono rifiuti e che siano frutto di sgombero locali o donazioni, sempre e quando si obbedisca, nel primo caso, alla logica vigente di mercato in cui il lavoro di intercettazione sia coperto dal prezzo del servizio di sgombero e, nel secondo caso, alla prassi consolidata in cui il trasporto dei beni al primo stoccaggio sia a carico del donatore;

- ovviamente l'applicazione di un alto livello di "overheads" erode gli utili previsti dal modello; se quindi, ad esempio, un ente avesse bisogno di applicare un 20% o un 30% di costi di struttura al proprio lavoro in virtù di meccanismi di coordinamento particolarmente macchinosi, si genererebbero perdite e non utili;
- l'ammortamento non include la quota da attribuire al costo del furgone per i "viaggi input", perché questa è stata incorporata nella voce "trasporto e differenziazione", anche contemplando plausibili ottimizzazioni del parco veicoli esistente;
- imposte e tasse sono misurate tenendo conto dell'applicazione del regime IVA del margine in Italia e di oneri fiscali tendenzialmente inferiori nei paesi importatori;
- la voce "trasporto e differenziazione" include "viaggi input" internalizzati (che incorporano ogni costo diretto e indiretto dei viaggi includendo quello del lavoro e dell'ammortamento e manutenzione veicolati) e "viaggi output" esternalizzati (che incorporano una stima del margine d'impresa in funzione dei prezzi di mercato);
- la voce "commerciale & marketing" include le spese per la direzione operativa e commerciale del modello, ma anche le spese per pubblicità, formazione continua e consulenze;
- la voce "processamento" include il costo del lavoro, tutte le spese legate allo spazio di magazzino e l'acquisto dei fattori produttivi a costo gestione;
- nella voce "distribuzione" sono incluse tutte le spese che sosterrà la rete commerciale estera per distribuire le merci;
- la rete commerciale necessaria a mettere a regime, analogamente a quanto accade con gli indumenti usati, è articolata, internazionale e capace di raggiungere i migliori target di mercato grazie a una pluralità di canali.



7. IL RIUSO AI TEMPI DEL LOCKDOWN



7.1 LOCKDOWN, CONTO TERZI E PROBLEMI DI CLASSIFICAZIONE

Il settore del riutilizzo è stato uno dei più colpiti dal lockdown, a causa di pregiudizi e zone grigie normative dei quali già si conosceva l'esistenza ma che, nella fase emergenziale, hanno mostrato tutto il loro potenziale distruttivo. Sul problema delle carenze normative relative all'usato e dei loro effetti durante il lockdown, il 5 dicembre 2020 TPI ha intervistato il **Presidente di Mercatino SRL Sebastiano Marinaccio**⁷⁴, che ha sintetizzato la questione in poche ed efficaci parole: "Se la crisi del Covid è anche sociale, perché dovremmo chiudere? **Con i soldi che guadagna vendendo oggetti usati da noi la gente paga le bollette**". Parlando di "paradosso normativo", Marinaccio ha detto a TPI che **"non avendo un codice di riferimento" ogni camera di commercio vede i negozi dell'usato come vuole** e questo ha fatto sì che durante zone rosse e chiusure si sia creata "una **geografia a macchia di leopardo con esiti diversissimi**", dove in alcuni centri, con negozi identici, era possibile rimanere aperti mentre in altri no. Una situazione che "crea problemi soprattutto al pubblico" dato che, durante la crisi, i negozi dell'usato conto terzi hanno funzionato



"come una banca", dato che incassano denaro che è dei clienti e che deve essere loro restituito.

Marinaccio, portando dati relativi al franchising Mercatino SRL, ha illustrato le dimensioni del problema: **"Dove siamo stati costretti ad abbassare le saracinesche le persone venivano letteralmente a bussare alle nostre vetrine**. Per chiederci di poter ritirare quello che avevano maturato. Importi anche importanti.

Centinaia o migliaia di euro. Dopo queste proteste ho fatto calcolare dalla contabilità quando era il totale degli importi che noi dovevamo restituire ai nostri clienti, nei luoghi in cui eravamo rimasti chiusi. Una cifra mostruosa: 4,8 milioni di euro.

⁷⁴ <https://www.tpi.it/cronaca/re-mercato-usato-sebastiano-marinaccio-intervista-covid-20201205709015/>

Questi non sono soldi nostri. Avremmo tutti i vantaggi del mondo a trattenerli sui nostri conti, però non abbiamo interesse a tenerli, e non ci sembra giusto farlo.

Vogliamo solo la certezza di poter restituire queste somme, che non appartengono a noi, ma ai nostri clienti”.

Alessandro Giuliani, titolare di Leotron (Mercatopoli, Baby Bazar e Niu.Eco), ha commentato la situazione da LinkedIn, concordando sostanzialmente con il suo omologo della Mercatino SRL: “La pandemia” scrive Giuliani “ha sicuramente messo in ginocchio molte attività economiche e ha evidenziato come il mercato dell’usato in conto terzi sia, come al solito, alla mercé dell’interpretazione del burocrate di turno.

Non si può infatti ancora contare su una catalogazione che permetta agli **imprenditori dell’usato**, oltre che un sacrosanto riconoscimento, anche pari diritti rispetto agli altri imprenditori del nuovo. E’ una situazione che ha purtroppo generato ingenti danni soprattutto alle attività più piccole e meno strutturate, molte delle quali sono tutt’oggi in grande difficoltà”. Giuliani racconta: “quando il premier Giuseppe Conte annunciò il lock down totale, iniziai a pensare a cosa avrei potuto fare e da lì a poche ore iniziammo ad organizzare una serie di dirette su Facebook coinvolgendo commercialisti, avvocati, formatori, esperti del settore. A questi incontri potevano partecipare tutti gli imprenditori dell’usato, indipendentemente dal fatto che fossero o meno clienti di Leotron. Fu un modo per aiutare ogni singola persona del settore, a crescere professionalmente e personalmente”. “Nonostante le difficoltà, riferisce Giuliani, il 2020 è stato per i nostri network un anno straordinario, in autunno molti negozi hanno battuto i loro record storici di vendita. Le persone si sono rese conto più che mai che l’usato è un’alternativa del nuovo, e a questo ha contribuito anche la maggiore diffusione di app e strumenti online; proprio nel periodo del lockdown siamo riusciti a lanciare un nuovo network, chiamato Niu.Eco, che coinvolge già decine di negozi autonomi”.

Anche la Mercatino SRL ha riferito che il lockdown non ha frenato la tendenza di crescita del proprio network; al contrario, tra fine 2020 e inizio del 2021 c’è stato un exploit di nuove aperture.



7.2 AMBULANTI E CACCIA ALLE STREGHE: STORIA DI UNA BATTAGLIA VINTA



Filippo Di Giovanni, Presidente dell’Associazione Operatori dell’Usato in Strada, ha raccontato ai redattori del Rapporto Nazionale sul Riutilizzo la situazione drammatica vissuta dagli ambulanti dell’usato durante il lockdown a causa di pregiudizi che sono stati alimentati da settori concorrenti dell’ambulantato. Soprusi che hanno dato vita a battaglie che, grazie a tenacia, competenza e mobilitazione e collettiva hanno dato ottimi frutti. “Il periodo di pandemia” ha detto Di Giovanni “ha messo a **durissima prova** l’intero comparto degli ambulanti che trattano la merceologia tessile usata perché oltre a dover fronteggiare le normali limitazioni e ansie dovute alle restrizioni sanitarie, si sono trovati anche di fronte a una sorta di **nemico oscuro**. Infatti, in un clima di irrazionalità

tipico delle fasi belliche, improvvisamente, in più di un territorio e in più di un luogo, è svanita quella razionalità istituzionale che dovrebbe essere improntata al rispetto delle regole di uguaglianza sociale, buon senso e convivenza. Concretamente, nei confronti della nostra attività sono stati adottati provvedimenti privi di qualsiasi riferimento normativo e logica comprensibile. Non mi sembra eccessivo dire che, nel caso del nostro settore, **il silenzio della ragione ha generato dei mostri**. In una sorta di caccia alle streghe la nostra categoria e il nostro settore merceologico sono stati additati come fossero degli untori, in base alla percezione, tutta psicologica, che l'usato non potesse essere considerato al 100% sano e privo di pericoli. È in questo quadro privo di diritto e di norme che può essere riassunta la storia di quei mesi difficili. Ovviamente l'usato è un settore particolare e dotato di caratteristiche proprie, anche dal punto di vista culturale. E forse proprio in virtù di questa sua diversità è diventato capro espiatorio del terrore collettivo. Ciò ha gettato nella disperazione centinaia di padri di famiglia che hanno smesso di avere certezze per il giorno dopo, dato che in alcuni casi **le ordinanze stabilivano una chiusura sine die**. Di fronte a questo sgomento generale il settore ha trovato la voglia e la forza di auto-organizzarsi e di costituire l'associazione che presiedo. È possibile riassumere schematicamente i passaggi di questa prima fase nei seguenti otto punti: I. Pandemia; II. Incertezza; III. Scenario assimilabile a quello che c'è dopo una guerra; IV. mancanza di punti di riferimento; V. Individuazione di un soggetto sul quale scaricare tutta l'ansia del periodo VI. Attacco alla nostra categoria; VII. Necessità di difendersi; VIII. Aggregazione. La seconda fase è stata di **mobilitazione**. I commercianti hanno preso coscienza di essere tanti e hanno capito che era utile avere un'unica piattaforma di rappresentanza da un capo all'altro d'Italia. Superato il momento di difficoltà iniziale è stata individuata **una soluzione legale molto semplice**: appellarsi alla normativa di riferimento per smontare una dopo l'altra tutte le ordinanze che i vari Comuni e certe Regioni avevano emanato. I vestiti usati distribuiti dagli ambulanti, per disposizione di legge, sono stati sottoposti a processi di igienizzazione e selezione e i protocolli INAIL nazionali adottati nell'emergenza in nessun caso abrogavano la precedente normativa di riferimento. Usando questo argomento è stata realizzata una campagna capillare, fatta a tappeto, in cui **sono stati diffidati più di 150 Comuni dal mettere in campo ordinanze discriminatorie e prive di riferimento normativo** contro gli operatori del riutilizzo. E così, Comune dopo Comune, battaglia dopo battaglia, tutte le ordinanze sono state ritirate. A margine di questa sgradevole vicenda è chiaro che è rimasta e rimane una questione: cioè che a monte di queste iniziative territoriali spuntate a macchia di leopardo ci fosse stata una rete di suggeritori che, **per motivi di concorrenza commerciale** e sulla base di un brogliaccio unico adottato da tutti i Comuni, avesse cercato di cogliere la palla al balzo per far fuori gli operatori del nostro circuito. Mi riferisco specificatamente ai tanti rami locali di **note associazioni di categoria**, che non si sono mai alleate con noi nei territori, e nonostante le quali, lo dico con orgoglio, siamo riusciti a vincere le nostre battaglie. La strategia evidentemente era che con il pretesto della pandemia il nostro settore dovesse chiudere i battenti sine die, sulla base di norme fantasma, inesistenti, che qualcuno aveva cercato a interpretare anche in barba alle regole della democrazia. Nel rapporto con queste associazioni di categoria **un ruolo fondamentale è stato giocato da Rete ONU**, che ha fatto un po' da madre di tutto il nostro movimento, e nella quale siamo poi riusciti a far confluire la nostra energia. Laddove le era possibile, Rete ONU non ha fatto mai mancare la sua copertura, il suo appoggio e il suo sostegno non solo morale ma anche fisico, organizzativo, fattivo in termini di rapporti e relazioni, dando una mano importante a tutto il comparto e a tutta la categoria nel percorso e nelle battaglie che sono state fatte".



7.3 MASCHERINE ANTI COVID-19: LA LEGGE PREVEDE UN FONDO SPERIMENTALE PER PROMUOVERE IL LORO RIUTILIZZO

La legge del 17 luglio 2020 n.77, nell'Art. 229 bis, comma 2, istituisce un fondo di un milione di euro per l'anno 2020, *“al fine di promuovere gli obiettivi di cui al comma 1 nonché la **prevenzione, il riuso e il riciclo** dei dispositivi di protezione individuale utilizzati a seguito dell'emergenza determinata dalla diffusione del COVID-19”*. Il programma *“è, altresì, finalizzato all'adozione di protocolli e di campagne di informazione per la disinfezione dei dispositivi di protezione individuale al fine di prolungarne la durata, alla progettazione di sistemi dedicati di raccolta, alla ricerca di mezzi tecnologici innovativi al fine del recupero di materia da tali dispositivi nel rispetto della sicurezza degli utenti e degli operatori”* e può includere *“lo svolgimento di test e prove finalizzati a dimostrare il mantenimento delle caratteristiche dei prodotti monouso ricondizionati, anche attraverso il coinvolgimento dei produttori”*.

L'iniziativa, frutto di un emendamento la cui prima firmataria è l'On. Ilaria Fontana, sarebbe dovuta servire a contrastare lo smaltimento di un volume che per il 2020, secondo le stime fatte da ISPRA a maggio 2020, avrebbe dovuto oscillare tra le 140.000 e le 440.000 tonnellate. A settembre 2020, a quanto riferiva la Fontana stessa in seguito a un question time in Commissione Ambiente, il Governo ha riferito dell'avvio, presso il Ministero dell'ambiente, di *“un tavolo di lavoro per la predisposizione del programma sperimentale per la prevenzione, il riuso e il riciclo dei dispositivi di protezione individuale con la collaborazione di ISS e ISPRA”*.

RINGRAZIAMENTI

L'Osservatorio del Riutilizzo di Occhio del Riciclone Italia ringrazia innanzitutto Alessandro Stillo per aver insistito, reiteratamente e con ostinata tenacia, perché nel 2021 venisse prodotto un Rapporto Nazionale sul Riutilizzo, e Mario Sunseri per aver deciso senza esitazione di sostenere il progetto. Si ringraziano Rete ONU e Labelab per la loro partecipazione attiva alla realizzazione del Rapporto e l'Istituto Latino de Cooperación Técnica per l'impaginazione grafica e la revisione del testo. Si ringraziano inoltre, per aver concesso il loro tempo fornendo opinioni, interviste e materiali: Irene Ivoi, Alice Kaimann, Gianfranco Bongiovanni, Guido Viale, Aleramo Virgili, Aldo Barbini, Alessandro Giuliani, Sara Liberatori, Eleonora Truzzi, Martina Di Pirro, Maged Srouf, Francesca Ferrara, Alessandro Ruggieri, Sandra Garay, Mauro Fedele, Cristina Grosso, Gianni Perbellini, Sebastiano Marinaccio, Simona Tafuri, Filippo Di Giovanni, Luigi Torrebruno, Paolo Hutter, Stefano Vignaroli, Veronica Ulivieri, Sonia Tavarone, Pier Andrea Moiso, Antonio Pergolizzi, Donato Berardi, Nicolò Valle, Auri Umbria, Giuseppe Pasceri, Silvia Campanella, Aretha Dotta, Paolo Contò, Andrea Valentini, Fabrizio Corazza, Graziano Esposito, Marco Mangione, Danilo Boni, Maurizio Bertinelli, Giulia Di Martino, Marina Spadafora, Ulla Carina Bolin. Si ringraziano infine tutte le testate, gli autori di studi e articoli e gli organizzatori e relatori di convegni che hanno prodotto negli ultimi 3 anni contenuti rilevanti sul tema del riutilizzo e dai quali i redattori del Rapporto hanno attinto a piene mani senza mai dimenticare di citarli.



CONTATTI

occhiodelricicloneitalia@gmail.com

whatsapp: 3342037762